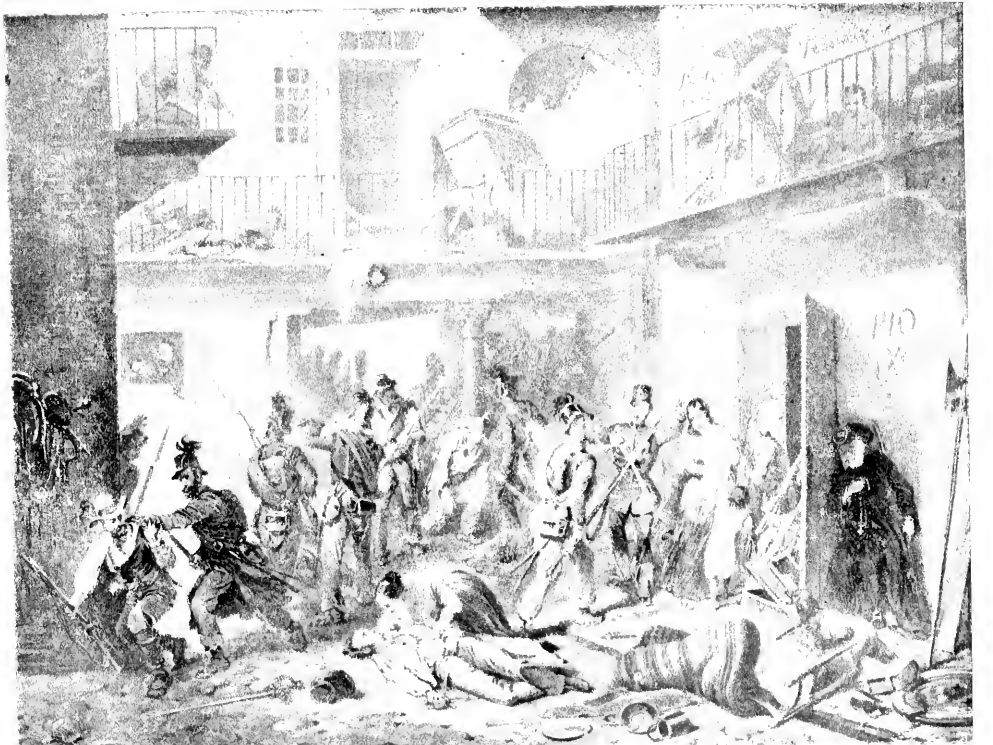
University of Toronto.
KING ALFRED'S LIBRARY OF HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH AND HARRIET SMITH
1901

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Ontario Council of University Libraries

http://www.archive.org/details/s02bibliotecastoric09casi



Scena della rivolta di Milano. — Marzo 1848.

BSS...

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. Casini e V. Fiorini. — N. 9

A. LUZIO

LE CINQUE GIORNATE

DI

MILANO

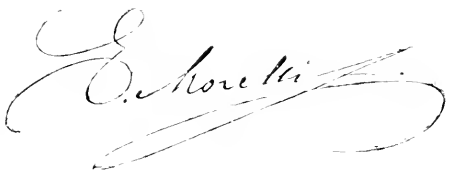
NELLE

NARRAZIONI DI FONTE AUSTRIACA

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
—
1899.

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

Gli esemplari di questo volume non firmati dal gerente della Società si ritengono per contraffatti.



(8612) Roma, Tipografia Enrico Voghera

AL

Cav. EUGENIO TORELLI-VIOLLIER

. . . . . .

Illustre Signore,

Fu il Corriere della Sera, *che con generoso appoggio a me sbalestrato su terra straniera forni gli agi necessari per compiere queste ricerche.*

Ella, che alla vasta e sicura conoscenza della vita moderna sa associare il culto intelligente delle memorie del passato, voglia accettare il mio volametto come attestato della indelebile gratitudine che Le debbo e dell'alta stima che Le professo.

Mantova, gennaio 1899.

Suo devotissimo
A. Luzio.

*

PREFAZIONE

.....

Sulle Cinque Giornate m'ero proposto di far qualche ricerca nell'archivio del Ministero della guerra austro-ungarico, e la liberalità usata al dottor Friedjung per la sua storia del '66 mi lasciava sperare anche maggiore larghezza per indagini concernenti un periodo più remoto e meno scabroso. Purtroppo m'ero ingannato: alla mia istanza si oppose un cortese, ma perentorio rifiuto, con una lettera in cui si dichiara che i documenti, per ora inaccessibili, saranno adoperati a suo tempo per una pubblicazione ufficiale sugli avvenimenti del '48, e mi si suggerisce di ..... leggere il libro del generale Schönhals, come « storia perfettamente autentica e insuperata a tutt'oggi di quel periodo. » (1).

(1) Ecco testualmente la lettera:

K. K. Kriegs-Archiv

n. 49. Wien am 24. Januar 1898.

Auf Jhre geschätzte Anfrage vom 22. d. M. beehre ich mich zu erwidern, dass die Kriegsacten des Jahres 1848

Del non chiesto consiglio non ho potuto far tesoro, perché le « memorie del veterano austriaco », tradotte subito nel 1852, sono anche troppo divulgate in Italia; già l'*Archivio triennale* ne recava, nel terzo volume, de' lunghi brani, postillandoli con invettive spesso scurrili; e gli storici milanesi non conoscono, si può dire, altro autore tedesco sulle Cinque Giornate.

Ma se il rinvio allo Schönhals è più che superfluo, molto interessante al contrario è il sentire che degli atti del '48 si trarrà profitto a « suo tempo per una pubblicazione officiale. »... Oh come? le relazioni, comparse fin dal 1849 (1), non emanavano

sich allerdings im Kriegs-Archiv befinden und auch seinerzeit zu einer officiellen Darstellung benützt werden sollen, dermalen jedoch sind diese Acten der Oeffentlichkeit noch nicht zugänglich: glaube indessen das Werk *Erinnerungen eines österreichischen Veteranen aus dem italienischen Kriege der Jahre 1848 und 1849* (Stuttgart 1852) von einem der hervorragendsten Augenzeugen und hohen Militär verfasst, als eine vollkommen authentische und bis jetzt beste Darstellung jener Ereignisse bezeichnen zu dürfen.

Der Director: WETZER.

(1) *Der Feldzug der österreichischen Armee in Italien im Jahre 1848*, Wien 1849 (tip. imperiale). La relazione è divisa in quattro periodi, ognuno de' quali ha un titolo a parte: il primo periodo comprende le Cinque giornate e la battaglia di S. Lucia — *Kriegsbegebenheiten bei der K. K. Armee in Italien vom 18. März bis 6. Mai 1848*. Di queste relazioni fu fatta nel 1854 una ristampa più maneggevole in due volumetti in-16°.

A me è avvenuto di acquistare presso un antiquario un esemplare della prima edizione a dispense, con annotazioni autografe del generale Maroicic. Secondo un avviso agli associati, si cominciò con la pubblicazione della seconda

precisamente dallo stato maggiore austriaco? E il lavoro del capitano Hilleprandt, uscito nella *Rivista militare* del 1865-66 non era pure a sua volta condotto su fonti officiali? (1). Che cosa dunque significa la dichiarazione del direttore dell'Archivio, il quale annuncia come di là da venire quello che noi ritenevamo già fatto?

Ad ogni modo, poiché l'esercito austriaco ravvisa nelle campagne del '48-49 i più gloriosi suoi fasti, e specialmente attorno all'eroe principale, a « Papà Radetzky » c'è tutta un'immensa letteratura, perché si indugia a produrre quei documenti,

dispensa, con la narrazione cioè degli avvenimenti occorsi dal 7 maggio sino alla presa di Vicenza; seguì la terza dispensa, concernente il periodo dal 14 giugno al 6 agosto 1848. Queste due dispense uscirono subito in luce nel '48 a Milano, co' tipi « der K. K. Buchdruckerey ». Le altre due furono pubblicate più tardi a Vienna dall'i. r. tipografia: e il primo periodo richiese maggior tempo per la compilazione, perchè — come dice l'avviso agli associati — soltanto dopo la riconquista di Milano si poterono adunare i necessari materiali, mentre la cronistoria delle altre operazioni militari del '48 aveva proceduto di pari passo con gli avvenimenti. È strano che i bibliografi milanesi non conoscano le stampe, eseguite in casa loro, della seconda e terza dispensa!...

(1) *Der Feldzug in Ober-Italien im Jahre 1848 mit Karten und Plänen* NACH AMTLICHEN QUELLEN *bearbeitet von A. H. (Anton Edler von* HILLEPRANDT) *K. K. Generalstabs-Hauptmann* nella *Oesterreichische Militärische Zeitschrift redigirt und herausgegeben von V. Streffleur K. K. General-Kriegs-Commissär*, 1865-66. L'Hilleprandt aveva già fatto un eguale lavoro per la campagna del '49 nella *O. M. Zeitschrift* del 1864. L'aveva preceduto il suo collega cap. GRÜLL con un grosso volume che diluisce la relazione ufficiale: *Feldzug der K. K. oest. Armee in Italien im Jahre 1848*, Wien, 1860.

da cui i meriti dell'armata *dovrebbero* emergere piú luminosi e incontrastabili?

M'ingannerò, ma lo strano ritardo fa pensare che gli atti autentici sfrondino un po' la leggenda, o per lo meno contengano qualche ingrata smentita alle pompose vanterie officiali delle *Kriegsbegebenheiten*, in cui il rispetto alla verità storica non è, come vedremo, la qualità che piú brilli.

Sia che si voglia, a me preme stabilire che non è imputabile a mia trascuranza se questo lavoro non reca a rigor di termini nulla di nuovo. Col rifiuto delle autorità austriache, il campo dell'inedito è per adesso assolutamente precluso, ed a me non restava che rifugiarmi fra i topi di biblioteca, a scartabellare vecchi libri e giornali. L'esito peraltro superò la mia aspettativa, poiché in breve mi trovai fra mano un materiale copioso, di grande interesse, poco o punto conosciuto in Italia, dove — è forza confessarlo — la rettorica patriottica ha troppo spesso usurpato il posto della coscienziosa ricerca. L'*Archivio triennale* aveva dato un esempio eccellente col raccogliere e vagliare le testimonianze dei nostri nemici sulle Cinque Giornate (1): era questo

(1) L'opera del generale prussiano Willisen, e gli *Avvenimenti militari d'Italia del 48-49* (*Die Kriegerischen Ereignisse in Italien in den Jahren 1848 und 1849*, Zurigo, Schulthess) già largamente esaminati nell'*Arch. triennale* furono poi tradotti tra' *Documenti della guerra santa*: e la versione è assai pregevole per le note di cui è accompagnata. Tanto il Willisen quanto l'anonimo autore de' *Kriegerischen Ereignisse* seguono generalmente la relazione offi-

l'unico mezzo per venire ad un accertamento irrefragabile de' fatti, ché solo dal dibattito in contraddittorio può risultare una storia completa, e non unilaterale, dell'epica lotta. Ma troncata a mezzo la pubblicazione dell'*Archivio triennale*, pochi o nessuno mostraron piú di curarsi di quanto in Austria si andava incessantemente stampando sulla rivoluzione italiana del '48: rimasero cosi inconfutate denigrazioni e menzogne spacciate a nostro danno; neppure il libro di uno storico di vaglia, come il barone Helfert, (1) ebbe oltr'Alpi quella

ciale austriaca, ed hanno perciò mediocre importanza. Per qual ragione siasi attribuita al gen. Hess la paternità dei *Kriegerischen Ereignisse* io non saprei veramente: basta leggere le prime pagine per capire che la supposizione è infondata. Anzitutto si commette l'errore di nominare proprio il gen. Hess, come fosse stato a Milano durante le Cinque Giornate, mentre egli raggiunse piú tardi l'armata a Verona. Poi si difende il governo viennese per non aver dato ascolto al partito militare, che chiedeva rinforzi in Italia: opinione diametralmente opposta a quella notoria del gen. Hess. (Cfr. le sue lettere arrogantemente soldatesche pubblicate dall'*Arch. triennale* I, 511 sgg.). Della bravura e audacia degli insorti si parla in termini cortesi, che contrastano col tono sprezzante della relazione officiale, dettata o ispirata dall'Hess. L'autore de' *Kriegerischen Ereignisse* dovette essere tuttavia persona ben addentro nelle segrete cose del quartier generale austriaco: e la descrizione delle Cinque Giornate, data in quella pubblicazione svizzera, fu spesso riprodotta in compilazioni tedesche, p. e. nel libercolo del barone BIEDENFELD, *Feldzug der Oestreicher in Italien von der Papstwahl Pius IX. bis zum Waffenstillstand von Mailand*, Weimar 1849 (p. 134).

(1) Come quasi tutti i suoi primi lavori sulla storia del '48, il barone Helfert pubblicò anonimo il *pamphlet* sulle Cinque Giornate: *Mailand und der lombardische Aufstand, März 1848*, Francoforte sul Meno-Praga-Vienna 1856. Non meno im-

sdegnosa risposta, che avrebbe meritato. Le mie spigolature bibliografiche porgeranno quindi, io credo, un utile contributo a chi vorrà nuovamente ritessere le vicende della gloriosa insurrezione, inte-

portante è l'altro volume intitolato *Aus Böhmen nach Italien, März 1848,* Francoforte sul M.-Praga-Vienna 1862. Lo SPRINGER, *Geschichte Oesterreichs seit dem Wiener Frieden 1809,* Lipsia 1865 (II, 155) ha qualificato benissimo questi lavori dell'Helfert, dicendoli scritti « *vom oesterreichischen Polizeistandpunkte* ».

Per queste monografie l'Helfert assunse la sigla G. v. S.: ed è strano, trattandosi d'uno de' maggiori storici dell'Austria e d'una delle opere piú considerevoli sulle Cinque Giornate, che il VISMARA nella sua recente *Bibliografia delle C. G.* (Milano, 1898) l'abbia ignorato e non siasi accorto di dare *tre volte* l'indicazione d'uno stesso libro! La monografia dell'Helfert è registrata cosí:

(p. 34) C. D. S. Milano e l'insurrezione lombarda nel marzo 1848 (in tedesco). — Praga, Calve 1856.

(p. 38) G. V. S. Milano e l'insurrezione lombarda nel marzo 1848 (in tedesco). — Francoforte sul Meno 1856.

(p. 39) *Mailand und der lombardische Aufstand März 1848 von G. von S.* — Wien 1856.

Il Vismara non ha avuto evidentemente sott'occhio il libro dell'Helfert: e da ciò l'equivoco in cui è caduto, per la disgraziata circostanza che nel frontespizio sono indicate tre ditte librarie, una di Francoforte, la seconda (Calve) di Praga, e la terza di Vienna. Ho voluto rilevare questo fatto, perché mi pare caratteristico per provare quanto sia poco conosciuta la letteratura austriaca delle Cinque Giornate in Italia. Non meno sorprendente è che nel Vismara si citino il *Feldzug* del '48 e le *Kriegsbegebenheiten* (pp. 101, 110) come due opere diverse: e che il libro falsamente attribuito al gen. Hess *Die Kriegerischen Ereignisse* venga registrato 5 volte (pp. 83, 101, 102, 109)! Queste superfluità nell'elencare una stessa opera non possono compensare le ommissioni di tanti notevoli lavori, che non dovevano essere trascurati, quando l'A. registra pubblicazioni straniere di minor conto, come l'opuscoletto *Die lombardischen Umtriebe im Jahre 1848* (p. 101, dove per errore è stampato *Umbriche!*). Con ciò non intendo diminuire il merito del

grando le fonti italiane con le austriache. Le asserzioni degli scrittori tedeschi, se spesso mendaci e partigiane, sono però anche talvolta di autenticità insospettabile. Certi particolari si cercherebbero invano nelle narrazioni dei combattenti italiani, i quali non potevano sapere esattamente ciò che avveniva nelle file nemiche, né conoscere il nome di molti ufficiali e soldati che si distinsero nella mischia. Le relazioni milanesi sono da questo lato manchevoli e confuse, senza cioè la designazione precisa degli avversari che gli insorti su vari punti della città si trovaron di fronte. Il libro dello Schönhals non basta a completarle, perchè egli non si sofferma che sugli episodi principali e sulle figure spiccate; ed è perciò indispensabile esaminare sia la relazione officiale, sia le storie alle quali ogni reggimento austriaco ha consegnato i suoi fasti, sia le memorie personali con cui tanta parte dell'ufficialità austriaca andò a gara nel dividersi gli allori. Scritte nell'ebbrezza insolente della vittoria, queste memorie hanno quasi tutte un tono altezzoso e sprezzante verso la popolazione milanese, che si vorrebbe dipingere come un'orda « vile e feroce » — la quale combattette con le sole armi del

Vismara, la cui bibliografia è utile e ricchissima per la parte italiana, benchè anche in questa non scevra di lacune e di errori (gravissimo ad es. quello di aver dato a p. 57 un testo apocrifo della lettera di Radetzky alla Congregazione Municipale, quando del vero testo si ha già il *fac-simile* nel CASATI, *Nuove rivelazioni sui fatti di Milano*, ed. Hoepli, 1885; II, 98).

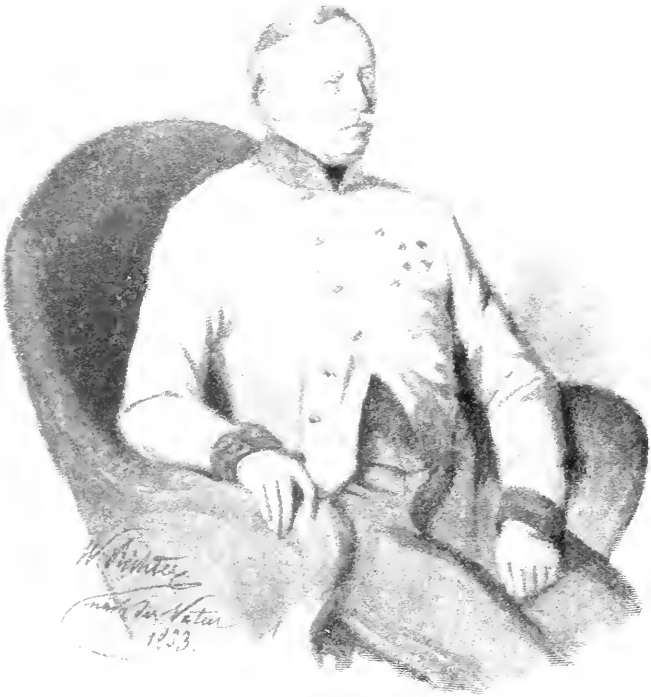
tradimento, appiattata dietro sicuri ripari, e s'arrogò immaginari trionfi.

Sono denigrazioni semplicemente grottesche nel loro complesso: ma non è a tacere che su qualche punto speciale gli austriaci hanno ragione — quando cioè, con dati di fatto inoppugnabili, correggono esagerazioni quarantottesche (1), o sfatano apocrifi eroismi, di cui non v'ha penuria nelle storie italiane delle Cinque Giornate. La verità ha i suoi diritti, e la grandiosità dell'insurrezione lombarda ha tutto da guadagnare, allorchè la si liberi da certe superfetazioni della vanità personale o dell'interesse politico (2).

Vienna, marzo 1898.

(1) Il Cattaneo ad es. scrive che « i cinque giorni erano costati quattromila morti » al « vecchio provocatore » Radetzky. L'Hilleprandt riduce le perdite a 5 officiali e 176 uomini, morti: 11 officiali e 230 uomini, feriti; prigionieri e dispersi 180, totale 602!... (cfr. H. KUNZ, *Die Feldzüge des FM. Radetzky in Oberitalien 1848-49*, Berlino, 1890, p. 4). A un migliaio di uomini fa ascendere le perdite austriache il Principe TROUBETZKOI, *Campagnes du FM. Comte Radetzky dans le Nord de l'Italie, en 1848-49*, Paris 1854 (p. 22): splendida opera, dedicata all'Imperatore Francesco Giuseppe, e corredata di innumerevoli carte topografiche, prospetti sulle forze de' belligeranti, ecc.

(2) Ho sott'occhio una « lettera aperta » poligrafata, diretta dal prof. cav. Gentile Pagani alla Commissione Municipale del Museo del Risorgimento a Milano, e vedo con piacere che anch'egli, competentissimo, raccomanda « un lavoro di epurazione » nella storia delle Cinque giornate, perocché la così detta *sesta giornata* ha da sola una letteratura più ricca delle cinque altre prese insieme, e gli stranieri irridono giustamente « certe millanterie inammissibili e provate tali ».


1853.

LE CINQUE GIORNATE DI MILANO

NELLE NARRAZIONI DI FONTE AUSTRIACA.

I.

I giornali e l'opinione pubblica a Vienna.

Le prime notizie su' fatti di Milano. — Amenità della stampa officiale. — Corrente anti-radetzkyana nell'opinione pubblica — Una discussione parlamentare sugli avvenimenti d'Italia. — Un « pronunciamiento » della guarnigione di Milano contro i viennesi per le loro simpatie liberali.

La *Wiener Zeitung*, dal marzo all'aprile '48, è una delle piú divertenti letture, che si possano immaginare (1). Il pubblico viennese era in una ansia febbrile di apprendere le notizie degli avvenimenti d'Italia; e l'i. r. gazzetta, che fino all'8 aprile non poté produrre i rapporti del quartier generale si trovò costretta per due settimane a dire e disdire, nelle due edizioni quotidiane, e a spacciare le piú solenni fandonie.

Il primo accenno a' fatti di Milano compare nel numero del 23 marzo: per la *Wiener Zeitung* si trattava soltanto di passeggeri malintesi, che avevano turbata la gioia vivissima, destata dalle concessioni imperiali. Secondo « testimoni oculari » l'ordine era stato subito ristabilito.

Al 24 marzo la *Wiener Zeitung* annunzia che Radetzky, arrendendosi alla proposta de' « parlamentari » della città, aveva sospeso le ostilità per attendere le notizie da Vienna. Queste erano giunte nella notte dal 19 al 20 e Radetzky si era affrettato a concedere l'istituzione della guardia nazionale. La città era festante, luminaria generale, evviva al Sovrano, ecc. La nobiltà, attaccatissima al governo, era estranea a' disordini, promossi da agenti piemontesi e svizzeri. Così assicuravano concordemente notizie autorevoli da varie fonti.

Fino al 28 marzo la *Wiener Zeitung* resta chiusa in un prudente silenzio: si limita a inserire una dichiarazione del Pillersdorff, che nella mancanza di notizie invitava i buoni cittadini ad essere calmi e a stringersi sempre più devoti attorno al trono.

Il 28 la *Wiener Zeitung* dà la fausta novella che la rivoluzione a Milano è domata: dopo un bombardamento di otto ore la città si è resa a discrezione, ha supplicato umilmente perdono (2) e subirà una contribuzione di 12 milioni. Però nello stesso numero la *Wiener Zeitung* inserisce l'appello d'un patriota — certo Schindler — che eccitava i viennesi ad arruolarsi come volontari per l'Italia! I viennesi, diceva lo Schindler, avevano il dovere di accorrere in Lombardia, poiché la loro rivoluzione, *a quanto sembrava,* era stata colà la scintilla che aveva acceso le polveri.

Meglio informata la *Allgemeine Zeitung* di Augusta aveva recato già a Vienna i primi bollettini della *débâcle*; e la *Wiener Zeitung* non poteva far le viste d'ignorare allarmanti notizie, date dal piú autorevole e diffuso giornale tedesco (3). Le riferiva perciò con tutta riserva, notando come lettere da Mantova e da Verona in data del 25 non lasciavano supporre la possibilità di cosí gravi disastri. L'appello dello Schindler aveva destato scandalo col suo mal dissimulato rimprovero ai viennesi, e la *Wiener Zeitung* si era vista capitar molte lettere di protesta contro un'insinuazione, che suonava offesa alla causa liberale: ond'è che l'i. r. gazzetta si scusa umilmente, dichiarando nel modo piú solenne che non aveva inteso rinnegare le conquiste della rivoluzione del 13 marzo, e scioglie un inno alla libertà, alla « figlia del cielo » discesa a beare gli austriaci, sotto l'egida dell'amato monarca.

Eran giunte intanto da Milano lettere da fonte privata, che annunciavano la vittoria degli insorti e accludevano i primi proclami del governo provvisorio; ma la *Wiener Zeitung* non crede ancora alla verità, e nel numero del 1° aprile ha quasi come *Leitartikel* un comunicato, in cui si osserva che i bollettini di Milano « mancano di qualunque conferma ufficiale. »

Ma in seconda pagina la *Wiener Zeitung* riferisce le informazioni della sua consorella di Augusta:

e lí si parla addirittura di una catastrofe raccapricciante. Radetzky è prigione e il popolo accorre a vederlo ingabbiato come una bestia feroce: era fuggito in Brianza e i contadini l'avevano preso dopo aver fatto macello dell'esercito fuggiasco.

Nelle ultime notizie si lascia incerto se Radetzky sia caduto, vivo o morto, nelle mani degli insorti.

È facile immaginare con qual gioia, dopo aver dovuto per un'altra settimana tacere, sotto l'incubo di cosí orribili notizie, la *Wiener Zeitung* poté comparire l'8 aprile con quel rapporto officiale di Radetzky, che si trova riprodotto nel secondo volume dell'*Archivio triennale* (N. 166) e che è solo un *avant-goût* della relazione delle *Kriegsbegebenheiten*.

A dileguare l'impressione penosa della sua ritirata, Radetzky si profondeva in elogi sul valore e la resistenza delle truppe, esclamando che gli si « spezzerebbe il cuore » se un'armata cosi meravigliosa non potesse prima o poi esser condotta al fuoco contro un *aperto e leale* nemico.

Abbiamo in questa frase lievemente accennato il *leitmotiv* che si svilupperà poi a piena orchestra in tutte le manifestazioni militari austriache sulle Cinque Giornate. Il trionfo luminoso degli insorti non poteva esser messo in dubbio, e bisognava denigrare il coraggio e la lealtà dei milanesi.

La notte del 22 marzo, uscendo dalla città vittoriosa, Radetzky aveva fatto leggere alle truppe

questo proclama, in cui si riconosce lo stile robusto e l'astuzia volpina dello Schönhals (4):

Assaliti a tradimento da un nemico fanatico nelle nostre caserme, nelle nostre abitazioni, voi avete o soldati, con prodigiosa costanza, prodezza, fedeltà, abnegazione combattuto cinque giorni contro le privazioni e contro l'imperversare degli elementi, conciliandovi la mia ammirazione e gratitudine. Mancanza di provvigioni e il pericolo di essere assaliti alle spalle da un vicino fedifrago, mi costringono ad una momentanea ritirata, per andar incontro ai rinforzi che già sono per via.

Noi castigheremo i traditori e i ribelli. Soldati! Non dovete ritenervi per vinti. Voi siete anzi i vincitori, voi dovete cedere soltanto alla mancanza di viveri, un nemico a cui non ha ancora potuto resistere alcun generale.

Voi avete sofferto delle perdite negli averi: egual sorte è toccata a me, come a tutti, ma spero non sia lontano il momento di risarcirvi. Conto sul vostro valore, sulla vostra fedeltà: voi mi troverete sempre alla vostra testa.

L'ordine del giorno datato da Lodi 25 marzo tradisce le preoccupazioni di Radetzky per le diserzioni de' reggimenti italiani. Dopo aver detto che egli è testimonio del grande coraggio, con cui i soldati sopportano gli stenti, e aver ripetuto che dové ritirarsi per trovare il suo centro d'operazione, soggiunge:

... Noi siamo vicini alla méta. Persistete con coraggio e risolutezza, e presto andremo incontro al nemico, e vedremo allora se questa gente, che ora ci combatte appiattata nelle case e in nascondigli d'ogni sorta, avra animo di venirci davanti agli occhi.

Soldati de' reggimenti lombardo-veneti! La mia fiducia in voi è senza limiti: fedeli al giuramento prestato al vostro Monarca e alle vostre bandiere, voi m'avete seguíto fin qui. L'armata ricorderà con orgoglio i nomi de' valorosi reggimenti e battaglioni a cui voi appartenete (5). Io stesso ne segnalerò il nome all'Imperatore, e la sua riconoscenza per la vostra fedeltà, pel vostro sentimento d'onore non si farà aspettare. Resistete ad ogni seduzione, serbatevi forti e costanti: è vicina l'ora in cui raccoglierete il premio della vostra virtù.

Alcuni battaglioni si son lasciati trascinare allo spergiuro — eterna onta coprirà i loro nomi; segnati con marchio di infamia, verranno cancellati dalla lista dell'armata, poichè vicino ad uomini d'onore non può tollerarsi alcun traditore. Perdurate con me, e ne sarete premiati ecc.

Ricongiuntosi a Verona col secondo corpo di armata, comandato dal generale D'Aspre, il vecchio maresciallo poteva già assumere un minaccioso linguaggio:

Dal quartier generale di Verona 3 aprile.

I due corpi d'armata, che stanno sotto i miei ordini, sono ora finalmente riuniti e formano una massa di truppe, che ricaccerà indietro con perdite sanguinose qualunque nemico osasse attaccarci; frattanto d'ordine di Sua Maestà una seconda armata sta marciando per venire in nostro sostegno, e presto le nostre bandiere sventoleranno di nuovo sulle mura delle ribelli città.

Soldati! Voi avete con perseveranza e con animo lieto sopportato i disagi d'una lotta contro un nemico che non aveva il coraggio di venirci davanti agli occhi, e combatteva contro voi, dietro muraglie e dietro porte ben chiuse, con le armi del tradimento. Mancanza di tutte le risorse necessarie per una guerra, minaccia di fedifrago alleato alle

nostre spalle, ci hanno fatto ritirare sin qui. Son io, come generale, che per viste superiori dell'arte della guerra ho ceduto il campo, non voi. Voi non eravate vinti, voi lo sapete bene di essere rimasti vittoriosi, dovunque vi faceste vedere.

Soldati! Abbiate fiducia in me, com'io l'ho in voi. Presto vi condurrò in avanti, a punire il tradimento e lo spergiuro, esercitati a vostro danno.

La stampa officiosa viennese non poteva naturalmente che far eco a queste parole di Radetzky: e la consegna, a cui obbedivano gli organi militari e governativi, era ormai una sola — magnificare l'eroismo dei soldati e ufficiali; negare le crudeltà commesse e ritorcerne l'accusa contro i milanesi, diventati dei veri cannibali; batter la gran cassa per rifornire al piú presto la guardaroba dell'esercito. I *Wiener Sonntagsblätter* descrivevano lo stato desolante degli ufficiali, con le loro divise a brandelli, con la biancheria fetida; ed auspici l'Imperatrice e la Principessa Schwarzenberg si voleva che Vienna facesse pervenire un nuovo corredo all'armata d'Italia.

Simili appelli nellaVienna rivoluzionaria del '48, in cui eran venuti di moda i cappelli alla calabrese, non suscitavano affatto quello slancio entusiastico che il patriottismo austriaco avrebbe desiderato. La *Theater-Zeitung* fu uno de' pochissimi giornali, che aprirono una sottoscrizione per l'armata d'Italia; ma a tutto giugno non aveva raggranellato che 400 fiorini! La stampa, scosso il giogo della

censura (6) era libera e si permetteva le critiche piú irriverenti per la oligarchia militare. Le voci sulle barbarie de' croati erano troppo concordi perché, malgrado le denegazioni officiose, non destassero ribrezzo anche a Vienna; e la *Gegenwart*, giornale letterario e politico, recava il 5 aprile a caratteri di scatola una lettera del suo corrispondente milanese F. J. G. (Franz Joseph Gaberden) che contrapponeva alla « divina » magnanimità degli insorti la ferocia soldatesca.

Debbo confessarlo con rossore, la barbarie croata ha fatto le sue prove infernali in vecchie donne e bambini lattanti... preferisco tacere.

Nella stessa *Gegenwart* dell'8 aprile il musicista Sulzer confermava per dirette informazioni di sua moglie le vergognose crudeltà croate (*die schändlichsten Grausamkeiten*) e la generosità milanese.

Il *Wanderer* del 21 aprile recava a sua volta: « *die Kroaten haben jedes barbarische Volk übertroffen!* » E negli stessi *Sonntagsblätter* il dottor Fischer confessava di aver sentito degli ufficiali narrare, raccapricciando, infamie soldatesche senza nome... (7).

Il nome di Radetzky non riscuoteva allora che diffidenza o compassione sprezzante. Messenhauser — l'ufficiale che nel novembre, come comandante della guardia nazionale di Vienna, fu fatto fucilare dal Windischgrätz — non esitò a dar dello « spaccone rimbambito » a Radetzky e ad augurare la

vittoria alle « prodi e disciplinate truppe piemontesi » (8). La *Constitution* insorse contro il progetto di mandar volontari in Italia, ravvisandovi un tranello de' reazionari, che volevano sbarazzarsi della balda gioventú della capitale. « *Nicht auf nach Italien. Hier bleiben* » era il motto d'ordine di quell'organo magno del radicalismo, che aveva a Vienna enorme diffusione (9); e nel suo numero dell' 8 aprile la *Constitution* pubblicò addirittura il canto d'un disertore, che vibra de' piú generosi sentimenti di libertà e di fratellanza:

Noi non lo vogliamo il libero paese lombardo, né ci lasciamo condurre con le dande come bambini. Noi non vogliamo macchiarci del sangue italiano, né allungare le mani su ricchezze che non ci appartengono. Il valoroso popolo lombardo è degno della libertà, che sia dunque anch'esso felice nella sua patria.

Che cosa importano contese di principi a' liberi tedeschi? Che male ci ha fatto il popolo italiano? Perché dovremmo puntellare l'edificio creato da arte dispotica per opprimere le nazioni? L'edificio cade ormai in frantumi, nè i popoli vorranno mai piú azzuffarsi per rialzarlo. Noi non vogliamo calpestare il libero suolo italiano, nè cinger di catene le mani de' suoi figli. Finché le Alpi chiuderanno il bel paese, finché il Po defluirà nel suo letto sino al mare, finché i nostri petti saranno animati da coraggio tedesco e un sangue ardente circolerà per le vene degli italiani, mai piú passerà le Alpi un esercito straniero, per quanto cerchi l'odio dei malvagi di attizzare la guerra (10).

J. Herzog.

Neppure il celebre inno di Grillparzer a Radetzky, col verso divenuto proverbiale « nel tuo

campo è l'Austria » ottenne incondizionato plauso. L'Helfert nel suo curiosissimo libro sul *Parnaso viennese del '48* registra parecchie risposte, piú o meno rispettose (11) che il grande poeta si attirò per quel canto, che forma la piú fulgida gemma della troppo ricca « letteratura radetzkyana ».

I successi dell'ottuagenario feldmaresciallo non valsero a disarmare l'opinione pubblica di Vienna, che sentiva troppo bene come la sua stessa rivoluzione avrebbe ricevuto un colpo mortale co' trionfi del militarismo su' campi lombardi. Invano ad alimentare gli entusiasmi popolari furono mandate ad esporre a Vienna le bandiere conquistate al nemico. Pochissimi si curarono di andarle a vedere; e quando nel nuovo Parlamento austriaco sorse da destra la proposta di un voto di plauso e di riconoscenza all'armata di Radetzky, tutta la sinistra e gli stessi czechi l'accolsero co' piú ostili rumori (12).

La proposta fu presentata il 25 luglio dal deputato Selinger di destra, che per rivendicare l'esercito dalle « denigrazioni della stampa viennese » disse dovere il Parlamento iniziare i suoi lavori, mandando all'armata d'Italia un attestato di benemerenza. Il ministro Pillersdorff soggiunse timidamente che nel voto di plauso dovesse comprendersi anche l'esercito belligerante nel Tirolo. Ma la Camera decise per quel giorno di occuparsi del suo regolamento interno, e di rimandare ogni altra

discussione a dopo esauriti questi suoi lavori preparatori.

Soltanto il 14 agosto ritornò in campo la proposta Selinger: il ministro della guerra Latour aveva annunciato con grande soddisfazione l'armistizio Salasco; e il Selinger credette giunto il momento opportuno di dar la stura ai suoi entusiasmi radetzkyani. Dopo un ampolloso discorso sulle prodezze dell'armata, concluse col grido veramente umoristico: « *es lebe die Freiheit, es lebe die tapfere österreichische Armee!* » Questo accoppiamento mostruoso della libertà con Radetzky destò a Sinistra un uragano di proteste e di sibili: il Selinger pretendeva che la sua proposta fosse votata per acclamazione, ma davanti alle denegazioni della maggioranza dové finire per battere in ritirata. Il Selinger, che nel suo discorso aveva gesuiticamente cercato di mostrare che la guerra d'Italia era condotta senza alcun intento liberticida, per pura necessità di tutelare l'onore delle armi austriache contro il Piemonte invasore, non ebbe piú coraggio di ritentare la prova e lasciò cadere la sua mozione. Ma per lui la raccolse un altro deputato di destra, il tirolese Strasser, che solo un mese dopo poté salire alla tribuna per indurre la Camera a sciogliere il suo « debito di gratitudine ». Il resoconto della seduta del 13 settembre è veramente del piú grande interesse. Quel povero Strasser era interrotto ogni momento da « ilarità

e rumori: » e poiché a sussidio dell'infida memoria egli sentiva il bisogno di leggere, da sinistra gli si avventarono frizzi e richiami al regolamento.

Quand'egli ebbe finito come Dio volle, si levò a rimbeccarlo il deputato polacco Borkowski con un discorso eloquentissimo, che meriterebbe di essere riferito testualmente. « Son le vittorie di Radetzky — egli disse — veramente grandi, o in ogni caso utili alla Monarchia? È la guerra d'Italia giusta e non liberticida? Perché il popolo deve esser libero in Vienna, e schiavo in Italia? Che direste voi se l'armata di Radetzky venisse qui a ripetere le sue prodezze, per soffocare la nostra Costituzione? » A questo punto il ministro della guerra Latour interrompe eccitato: e si attira un rabbuffo del Presidente, e le invettive della Sinistra. Borkowski, con logica incalzante, prosegue dichiarando che è tempo di finirla con gli avanzi del vecchio dispotismo: prima della rivoluzione l'armata aveva il cómpito di tener soggiogati i popoli, oggi invece anch'essa ha il dovere di esser presidio delle idee liberali. (*Applausi entusiastici a sinistra e dalle tribune*).

Al Borkowski succede il democratico-radicale Violand, che fa una carica a fondo contro la politica nefasta di Metternich; e venendo al merito della proposta Strasser, accenna alle crudeltà che l'esercito d'Italia avrebbe commesso su *inermi*, *donne*, *vecchi*, *bambini*, chiedendone una smentita

al ministro, perché altrimenti la storia registrerà inesorabile queste *brutalità ispirate dagli stessi capi dell'armata*. Conclude dicendo che il vero interesse dell'Austria sarebbe nel dare la libertà e l'autonomia al Lombardo-Veneto, stipulando vantaggiosi contratti commerciali. — Invece di rispondere ai dubbi del Violand, il ministro della guerra ripete la frase banale che si dovrebbe applaudire senza riserve, dinanzi a tali miracoli di valore, e non già sollevare delle discussioni politiche. (*Zittii a Sinistra*). Al disgraziato discorsetto del Latour replica un altro deputato liberale, il Füster, che si domanda se sia poi il caso di decretare gli allori a Radetzky, il quale in fin de' conti ha riparato agli scacchi gravissimi avuti prima a Milano e poi sui campi lombardi. Come il Violand, deplora pur egli che il valore delle truppe sia stato macchiato da parecchie crudeltà; ma sopratutto insiste sullo spirito reazionario che anima l'armata d'Italia. Il Borrosch ribadisce questo stesso punto e invita il ministro della guerra a disporre che d'ora in poi i soldati prestino giuramento con la formula « per l'imperatore costituzionale e per la libertà del popolo ». Propone di accordare l'indipendenza al Lombardo-Veneto, dicendosi convinto che il nuovo reame si affratellerebbe allora cordialmente con l'Austria. (*Grandi applausi*).

A questo punto il Latour comunica alla Camera una denunzia anonima, secondo la quale gli

studenti universitari starebbero macchinando un nuovo colpo contro il Ministero e il *Reichstag* stesso: succede un fermento indescrivibile; il Parlamento si dichiara in permanenza: e della proposta Strasser non se ne riparlò mai piú!...

Non è significante che non una voce, tranne quella infelice del ministro, si levasse a sostenere il voto di plauso a Radetzky? E non si resta sorpresi, sfogliando gli atti parlamentari del '48, da cosi vive e sincere simpatie de' deputati austriaci per la causa italiana? (13).

Non diverso era il linguaggio della stampa. Lo *Studenten-Courier*, un organo allora influentissimo, perchè l' « Aula » universitaria faceva a Vienna la pioggia e il bel tempo, creava e rovesciava Ministeri (14), nel suo numero del primo agosto dichiarò senza ambagi che gli Italiani avevano piena ragione di gridar « morte a' Tedeschi »; e la guerra attuale era un'onta per l'Austria e per la dinastia! Invitava perciò il Ministero democratico a riconoscer senz'altro la indipendenza d'Italia.

Né erano soli gli studenti scavezzacolli ad aver queste idee: anche gli spiriti calmi e riflessivi, presaghi dell'avvenire avrebbero visto volentieri data alla questione italiana una soluzione piú equa e durevole di quella che il militarismo credeva di poter imporre per sempre con la forza brutale.

Un articolo del *Lloyd* di Trieste — diretto dal Bruck, più tardi ministro delle finanze e morto

suicida... per un errore di stampa — diceva chiaramente che l'Austria avrebbe esaurito inutilmente tutte le sue forze vive nello sterile e odioso ufficio di « gendarme » della penisola. Meglio valeva dare la libertà al Lombardo-Veneto dietro equi compensi: come in ogni onesto contratto il vantaggio di questa separazione amichevole sarebbe stato reciproco (15).

In risposta a queste « eresie demagogiche » venne allora dalla riconquistata Milano, ed evidentemente in nome dell'intera guarnigione, il canto d'un soldato, del colonnello Marsano, una delle più notevoli poesie del '48. È intitolata: « Un monito dall'Italia » e comincia con un peana ditirambico per la rientrata degli austriaci a Milano (16):

Il soldato segue la sua bandiera, essa è la sua stella luminosa: a lei guarda con l'occhio morente, se cade lontano dalla patria. Noi la seguimmo tutti dopo la lotta cruenta nella città, dove ci attorniò il tradimento... noi gettammo un ultimo sguardo a' nostri averi, ci separammo da tutto ciò che avevamo di caro, lasciammo là donne e bambini nelle case desolate e avvolte dall'incendio. Seguimmo la bandiera! Un baluardo di ferro, formato da' nostri petti fu il bastione che dappertutto invano i nemici cercarono espugnare. Le armi dell'inganno, dell'astuzia, della fellonia furono invano brandite: se ci ritirammo fu per ordine del nostro duce, non già perché vinti. Il vecchio capitano ci trasse seco e noi tutti lo seguimmo fiduciosi, guardando a lui come a stella polare, riposando sicuri nella sua esperienza.

Cinque Stati esteri pieni di slealtà, incuranti del diritto

delle genti, fecero un'alzata di scudi contro noi, avendo alla testa un re spergiuro. Ma noi, un pugno d'uomini, ci ponemmo di fronte a quelle schiere, assottigliandole con colpi poderosi, e l'aquila invitta d'Austria svolazza sui loro cadaveri. Noi abbiamo sofferto privazioni... abbiamo passato più d'una notte agitata dallo scatenarsi della tempesta tra il fango de' campi. Noi vedemmo molto nobile sangue arrossare le messi d'oro, ci vedemmo uccidere da vile nascondiglio più d'un prode cavaliere.

Perchè questa non è guerra aperta, leale dove l'occhio si figge nell'occhio del nemico, dove uomo contro uomo si contenda in assalto ardimentoso la vittoria, e si possa vedere chi vale di più. Questa invece è una lotta contro assi e contro pietre che la viltà accumula per farsene baluardo: il piombo omicida piove su noi, senza che si vegga donde viene.

Eppure noi andavamo gioiosi alla carica per l'imperatore e per l'onor della patria, fracassando impotenti barricate e trincee.

In corsa vittoriosa, di montagna in montagna, sotto l'ardente sferza del sole, marcia l'esercito austriaco col decimo battaglione de' cacciatori alla testa. Ed ecco sulla torre della ribelle città impallidire i colori sanguigni, la bandiera tricolore si dibatte fiaccamente sotto gli artigli potenti dell'aquila, poi s'abbassa mentre sale la bandiera bianca salutata da mille voci, tace il solenne corale (!) de' cannoni, la città giace a' nostri piedi (17).

Come mai potrebbe — continua ora il Marsano — tollerare l'esercito d'Italia che tante fatiche siano state spese indarno; e che a Vienna comandi non più l'imperatore, ma una geldra di avvocati, di giornalisti e di studenti? Ai deputati, che legiferano nel *Reichstag* sotto le suggestioni

della piazza, il Marsano lancia il monito minaccioso: a guerra finita in Italia verremo noi costà a far *tabula rasa!*

Il canto del Marsano, e pel contenuto e per la vigorosa forma poetica, produsse sensazione in tutta l'Austria e provocò un' interpellanza parlamentare nella seduta del 22 settembre (18). Il Rieger narrò che a Praga, in un banchetto militare, la poesia del Marsano era stata distribuita a tutti i commensali, e che a quella *Warnungsstimme aus Italien* aveva fatto eco, in nome dell'armata di Boemia, un altro canto ingiurioso pel *Reichstag*. Il ministro della guerra Latour rispose ipocritamente che in tempi di libertà di stampa non poteva contendersi anche ad ufficiali dell'esercito il diritto di esprimere le loro opinioni: e così rimase impunito questo « pronunciamiento » che preludeva allo stato d'assedio e all'espugnazione di Vienna per opera del Windischgraetz.

Nel regime del terrore, inaugurato da costui, doveva naturalmente ammutolire ogni voce, che non fosse di osanna a Radetzky; ma dopo Novara, gli entusiasmi pel vecchio « eroe » giunsero al delirio: e da allora in poi sino al 1860, nell'esercito austriaco, fu un succedersi continuo di libri ed opuscoli — di impressioni e memorie « *ad usum delphini* » sulle Cinque Giornate e sulla guerra di Italia (19).

NOTE.

(1) Cfr. HELFERT, *Die Wiener Journalistik im Jahre 1848*, Wien 1877, pp. 24–26. La *W. Zeitung* fece nel '48 i più stupefacenti voltafaccia: arrivò un giorno a sopprimere persino l'aquila bicipite che da tempo immemorabile fregiava la sua intestazione. Un bell'umore fece allora l'epigramma: « bicipite aquila, triste emblema della *W. Z.* Dove vi sono due teste, manca ahimè la testa! » cfr. RESCHAUER, *Das Jahr 1848*, Wien 1872. II, 315.

(2) Gli storici austriaci fanno le grasse risate pe' tanti bollettini fantastici, che nel 1848 circolavano in Italia: quello ad es. sulla battaglia di Goito, in cui si annunciava che Radetzky, con tutte due le gambe troncate, era stato trascinato pel campo a coda di cavallo, è riportato dallo Schönhals, dall'Hübner, e da non so quant'altri. Perchè questi storici non si son presi la pena di rilevare le amenità dell'i. r. gazzetta? — Figurarsi poi le panzane che spacciavano gli altri giornali! Il 23 marzo, quando Radetzky aveva lasciato Milano, v'era chi dava a Vienna per imminente l'arrivo di una imponente ambasceria di lombardi, che venivano a ringraziare l'imperatore per le sue magnanime concessioni: al 26 si gabellava per sicuro che i reggimenti Hess e Fürstenwärther avevano riconquistato Venezia, in cui un paio di strilloni avevano osato proclamar la repubblica!... La *Theater-Zeitung* del 29 annunciava che Radetzky, padrone di Milano, era volato a Venezia a rimetter le cose a posto: e che l'arciduca Sigismondo aveva fatto a Bergamo prodigi di valore (scappando). E via di questo passo!

(3) Sul quale cfr. la monografia apologetica dell'HEYCK, *Die Allg. Zeitung 1798–1898. Beiträge zur Geschichte der deutschen Presse* (München 1898).

(4) Ch'io sappia, è stato primo l'Hilleprandt, *op. cit.*, a produrre questi ordini del giorno di Radetzky, che si trovano poi riportati nel DUNCKER, *Das Buch vom Vater R.*, Wien 1891 (libro stampato in tutte le lingue dell'impero, per l'inaugurazione del monumento Radetzky a Vienna).

(5) Lo ZEDLITZ nel *Soldaten-Büchlein der k. k. italienischen Armee gewidmet* (Wien 1849) dedica un canto speciale ai reggimenti italiani rimasti fedeli: Voi soli — egli dice — avete salvato l'onore d'Italia, deturpato dal canagliume milanese, che ha combattuto col pugnale, col veleno... con tutte le armi disoneste tradizionali dei *Welschen!*...

(6) Sulla censura in Austria si vegga il libro fondamentale del WIESNER, *Denkwürdigkeiten der ö. Censur*, Stuttgart 1847; cfr. HELFERT, *Die Wiener Journalistik*, che narra aneddoti divertenti, di cui mi piace riferirne un paio. In una commedia un po' scollacciata, una signorina diceva che per arrivare alla sua stanza da letto bisognava prima passare dalla chiesa, volendo con cio significare che occorreva prima la benedizione del parroco. Il censore bestiale si allarma per la parola « chiesa » e sostituisce... cucina, non avvedendosi che ne veniva fuori una insigne sciocchezza e una discreta sconcezza. — In un lavoro letterario l'autore invocava, a non so che proposito, le *autorità* di Schiller e di Goethe. « Io non conosco che autorità civili e militari » — esclama arcigno il censore, e cancella la frase. Quest'ultima asinita era degna del resto di un impiegato di quell'imperatore Francesco, che dava un giorno sulla voce al suo medico, perché gli aveva detto esser certa malattia insignificante, « attesa la buona costituzione di S. M. » — « Ricordatevi, bene, che io non darò mai una costituzione, gli rispose adirato quella perla di monarca, e perciò non voglio sentirne parlare sotto nessuna forma. Dite in questo caso che io ho una buona *complessione.* » (RESCHAUER, I, 12).

(7) « Offiziere selbst erzählten mir mit Schaudern von den Gräuehn, die sie (i Croati) und leider auch einige ungarische und deutsche Regimenter hie und da verübt haben. » (p. 304). Più tardi (p. 389) si confermava nei *Sonntagsblätter* l'eccidio di donne, vecchi, fanciulli. Questo giornale, diretto dal letterato eminente L. A. Frankl, aveva parecchi corrispondenti in Italia; e la sua raccolta contiene lettere interessantissime sulla campagna del '48.

(8) Nel *Radikale* del 19 giugno: cfr. HELFERT, *Der Wiener Parnass im Jahre 1848*, Wien 1882, p. LIV.

(9) Cfr. ZENKER, *Geschichte der Wiener Journalistik während des Jahres 1848*, Wien 1893, p. 26.

(10) A forza di batter la grancassa si riuscì ad arruolare un duemila volontari, ma erano della feccia della popolazione, e i più appartenevano al servidorame czeco. I viennesi, irritati, un bel giorno fracassarono le baracche degli arruolatori, che erano piantate nella Josephstadt. Cfr. l'interessante articolo dell'HELFERT, *Die Wiener Freiwilligen im Jahre 1848* nell'*Oest. Jarbuch* 1877, p. 73. Un legatore di libri, certo Wieser, ci ha lasciato un curioso diario di questa legione di volontari (*Ereignisse aus dem Feldzuge der Wiener Freiwilligen nach Italien im Jahre 1848*, Wien 1849): e l'Helfert cita altre pubblicazioni contemporanee, in cui si narrano le prodezze de' viennesi, e i tiri più o meno spiritosi che nella loro *Gemütlichkeit* facevano ai *Wälschen*. P. e. si racconta che una volta un contadino veronese si lagnava delle infinite mosche che lo tormentavano in casa: e un arguto viennese si esibisce a liberarnelo, comprandole tutte per due lire. Il contadino è arcicontento dello strano contratto; e appena intascate le due lire, vede con sua sorpresa il volontario che comincia a sparar colpi all'impazzata nella casa. — Che diavolo fate? grida atterrito. — Uccido le mosche, che ho comprato: risponde il volontario, e prendendo di mira il contadino, soggiunge: piano, chè adesso vi libero da quella mosca noiosa che avete sul naso. — Breve, il contadino si affretta a restituir le due lire, ma il soldato non vuol sentirne parlare di rescissione del contratto... e il contadino deve sborsare parecchi ducati — ciò che era appunto la morale voluta della burletta, che il signor barone Helfert ha trovato, bontà sua, piacevolissima!

(11) *Op. cit.*, pp. LIII, 238, 366. Arguta è specialmente la parodia firmata « Grillenparzer » e intitolata *Lyrische Ergiessung eines schwarzgelben Bürgers an seinen Sohn* ». Il buon papà inculca a suo figlio i precetti della più supina obbedienza alle i. r. autorità.

(12) cfr. *Verhandlungen des oest. Reichstages nach der stenographischen Aufnahme*, Wien 1848 (I, 130 sgg., 540 sgg.; II, 357 sgg.); RESCHAUER, II, 465 e H. KUDLICH, *Rückblicke und Erinnerungen*, Wien 1873, II, 230 sgg. Al *Reichstag*, pel suo rifiuto di un omaggio a Radetzky, scagliò un epigramma il Grillparzer (*Sämtliche Werke*, ed. Sauer, III, 166), cui fecero poi coro altri poeti, o poetastri, reazionari.

(13) Così p. e. il 9 agosto il Latour è interpellato sulle nefandità dal Welden commesse a Sermide, e gli si chiede se abbia dato ordini a Radetzky di non ripetere le stesse prodezze a Milano; Latour risponde che aspetta spiegazioni dal Welden, e promette la maggiore mitezza per la capitale lombarda. Nel tempo stesso si crede in debito di annunciare che i contadini accolgono dovunque Radetzky come un « liberatore »; e la sinistra lo zittisce! Il 20 agosto, il polacco Smolka (che fu poi presidente del *Reichsrath* — e vive tutt'ora, venerando superstite della rivoluzione, a Leopoli) pronunciò un gran discorso, perché non si facessero pesare sui lombardi le spese di una guerra in fin de' conti necessaria e fatale, poiché il popolo italiano si sentirà sempre oppresso sotto l'Austria!... (Cfr. WIDMANN, *Franz Smolka, sein Leben und politisches Wirken*, Wien 1887, p. 55 sgg.). Caratteristico per la polizia austriaca è il fatto inaudito rivelato allora in Parlamento che a Szegedino si trovavano dal 1831 un 500 italiani arrestati senza motivo determinato, *« wegen ihres grossen Hanges zu gesetzwidrigen Handlungen »*. Furono liberati nell'estate dal ministero ungherese (SPRINGER, II, 232; KUDLICH, II, 229).

(14) Sullo *Studenten-Courier* cfr. HELFERT, *op. cit.*, p. 83. Aveva per motto: *Der Freiheit eine Gasse* (fate largo alla libertà). L'articolo del 2 agosto, intitolato « L'Austria e la guerra d'Italia » è firmato dallo studente di giurisprudenza Franelich, che chiama quella d'Italia una guerra dell'aristocrazia e non de' popoli, perché questi hanno *zu ihrer Ehre sei es gesagt, ihre Sympathie für Italien offen genug an den Tag gelegt*. Ricorda le infamie poliziesche del Bolza e cita il fatto che articoli vietati dalla censura a Milano venivano liberamente stampati in tedesco e solo allora, ritradotti, potevano comparire in italiano! « Il Lombardo-Veneto ha sofferto più d'ogni altra provincia, sotto il dispotismo del Metternich, che ha fatto apparire come emblema di schiavitù tutto ciò che è tedesco. » Lo stesso Franelich protestava l'8 agosto contro un *Te Deum* per le vittorie austriache in Italia. Il 18 agosto il suo collega Leopoldo Rosenstein scrive un articolo rovente d'indignazione contro il gen. Welden pe' fatti di Sermide e chiede che il « barbaro » sia sottoposto ad un Consiglio di guerra. Ma lo *Studenten-Courier* interessa noi italiani sopratutto per parecchie splendide poesie di Gaetano Cerri, che padrone delle due lingue verseggiava con

eguale maestria in italiano e in tedesco (cfr. HELFERT, *Der Wiener Parnass*, p. IX sg). Ardente patriota — egli è nato a Bagnolo Bresciano il 26 marzo 1826 e vive tuttora a Vienna — seguiva con ansia le vicende della guerra d'Italia: e il 5 agosto 1848 scagliava dalle colonne del *Courier* una fulminea diatriba contro il « traditore » Carlo Alberto: il 18 agosto, parafrasando il celebre canto polacco, esclamava: *Noch ist Welschland nicht verloren*. Egli descrive commosso le bellezze d'Italia, divenuta ormai un cimitero, su cui pasce soddisfatto i suoi sguardi il redivivo « Duca d'Alba » — Radetzky.

Con bel movimento lirico rivolto ai reazionari esultanti grida: « pazzi che credete distruggere una nazione, l'Italia non è ancora perduta, vive ancora il suo grande spirito. Mandate pure carnefici a far macello, gettate pure il popolo in ceppi.

Dies irae, dies ille
Und noch lebt ein Gott der Rache,
Seht dass er nicht bald erwache
Und in seines Zornes Fülle
Halte über euch Gericht.

Il Cerri tradusse in tedesco molti canti del Prati e di altri poeti italiani contemporanei.

(15) SPRINGER, *op. cit.*, II, 242.

(16) HELFERT, *Der Wiener Parnass*, p. 305 (cfr. RESCHAUER, II, 351). Il Marsano era comandante dei forni militari a Milano.

(17) Sull'entrata di Radetzky in Milano scrisse pure una bella poesia il Dingelstedt. Comincia co' versi:

Victoria! Auf Mailands Dom
Der Adler Oesterreichs wieder...

cfr. HELFERT, p. 302.

Nel *Soldaten-Liederbuch für das k. k. Heer* edito a Salisburgo del 1881 ve n'ha uno in onore di Radetzky (p. 98) in cui si accenna alla riconquista di Milano co' versi:

Schnell ist Mailand auch genommen,
Das welsche Schwert ist kaum entronnen,
Oesterreichs Doppelaar hoch fliegt!
Dank, Marschall! jubelt der Soldat
In der verrätherischen Stadt:
Dank, Vater, dir, Du hast gesiegt

Questo *lied*, che non risparmia ingiurie a Carlo Alberto, deve esser cantato (secondo un'indicazione dell'editore) sull'aria del *Prinz Eugenius der edle Ritter*, sul motivo cioè del canto popolarissimo in onore d'un eroe di casa Savoia!... Esso è anche riprodotto nella grande raccolta di canti popolari tedeschi dell'ERK e BÖHME *(Deutscher Liederhort*, Leipzig 1893; II, 179). Cfr. DITFURTH, *Die historischen Lieder des oest. Heeres von 1638–1849*. Wien 1874.

Nei *Radetzy-Lieder* raccolti dallo Schneidawind (Leipzig 1858) c'è una mezza dozzina di poesie, in cui si celebra la « magnanimità » del maresciallo, che ritornato a Milano « non commise nessuna rappresaglia pel tradimento delle Cinque Giornate » e umiliò il nemico con la sua « generosità »!!!... (pp. 33, 50, 183, 186, 214).

(18) *Verhandlungen*, II, 535. Il *Soldatenfreund* organo battagliero sorto allora in difesa dell'armata nel suo numero del 12 agosto — dopo aver irriso ai « patrioti viennesi che gongolavano prima per ogni insuccesso di Radetzky » — fece eco al colonnello Marsano, scrivendo che « i demagoghi della capitale austriaca avrebbero trovato la loro tomba nel Po e nel Ticino. » Più tardi il *Soldatenfreund* pubblicava una protesta della guarnigione di Mantova, indignata che si fosse osato chiedere persino la destituzione di Radetzky!...

(19) Anche il libro del gen. Bava venne subito tradotto in tedesco: *Der Kampf Italiens gegen Oesterreich im Jahre 1848. Bericht über die Operationen dieses Feldzuges vom GL. Bava, aus dem italienischen übersetzt mit Beifügung vieler wichtigen Documente und eigener Bemerkungen von einem K. K. oest. Militär*, Wien 1856. Le aggiunte riguardano dei dati sulle forze militari de' due paesi: e fra le note critiche rileverò quella in cui si confutano le « ridicole esagerazioni » del Bava sul fatto d'armi di Governolo.

II.

La relazione officiale sulle Cinque Giornate e il libro del gen. Schönhals.

Di generali, che aspiravano alla gloria di Giulio Cesare, l'esercito austriaco ne aveva allora parecchi; e ad esempio tanto il Welden, l'incendiatore di Sermide (1), quanto il Thurn, a cui Carlo Alberto dopo Novara, chiedeva sotto il nome di conte Barge il lascia-passare per avviarsi all'esilio (2), non hanno voluto defraudarci de' loro *Commentari*. Però sovra tutti com'aquila vola il general Carlo Schönhals, che gli austriaci — non contenti di aver meritamente collocato la sua effigie in uno de' bassorilievi del monumento a Radetzky in Vienna — mettono come scrittore alla pari di Napoleone per que' proclami di eloquenza incontestabile, con cui elettrizzava le truppe (3).

Il suo libro comparso nel 1852 a Stuttgart ebbe in poco volger d'anni numerose edizioni, e la parola del veterano austriaco è tuttora vangelo per

gli scrittori militari austriaci. Anche in pubblicazioni recenti si veggono riferite intere pagine delle sue memorie (4): e come si è sentito, persino un Direttore d'Archivio, che pur dovrebbe essere piú calmo estimatore, e distinguere le attrattive stilistiche dal valore veramente storico di un'opera, ha segnalato quella dello Schönhals *als eine vollkommen authentische und bis jetzt beste Darstellung jener Ereignisse*.

Questo giudizio va accolto con beneficio d'inventario: e le mie riserve trovano appoggio in un'autorità indiscutibile — nello stesso Schönhals, che a' suoi ricordi si meravigliava di veder data un'importanza esorbitante, e non esitò a confessarlo, quando il povero ex-ministro Pillersdorff, uno degli uomini di stato piú bistrattati dalla reazione trionfante, si lagnò con dignitosa protesta delle aspre censure avventategli dal veterano austriaco (5). Dalla risposta che gli fece allora lo Schönhals salta agli occhi evidente, s'io mal non m'appongo, il carattere del tutto soggettivo delle *Memorie*, che sono sopratutto lo sfogo appassionato d'un soldato collerico e *grognard* (6). Egli detestava la rivoluzione italiana non solo con la convinzione profonda d'un militare devoto al suo Sovrano, ma anche con l'irritazione mal celata di un uomo, che dagli avvenimenti di cui fu *magna pars* non aveva tratto personalmente se non delusioni e amarezze. Suo fratello general Giorgio,

con la capitolazione di Cremona, aveva gettato una macchia sul nome degli Schönhals: ma ciò che più cruciava il veterano era il dispetto per i trionfi d'un rivale, del gen. Hess che l'aveva supplantato nel cuore di Radetzky e lo ecclissava con la sua fama. Esser stato la penna di Radetzky, il «Gentz dell'armata» non pareva allo Schönhals soddisfazione bastante che lo confortasse nel suo ritiro di Graz, quando vedeva decretati ad Hess tutti gli allori, come al vero vincitore di Novara (7). Di questa invidia, che non era un segreto per alcuno, fu lo Schönhals pubblicamente accusato da una biografia di Radetzky, scritta sotto la dettatura del maresciallo (8): e là si rileva che lo Schönhals se non sfigura i fatti li presenta però spesso in modo arbitrario, li narra con acrimonia; e si trova strano che in que' due volumi di memorie non una volta sia ricordato il nome dell'Hess! (9).

Da un uomo così parziale pe' suoi stessi connazionali e camerati non poteva aspettarsi obbiettività spassionata nel parlare degli italiani e della rivoluzione lombarda: e l'ira lo domina tanto da fargli dimenticare anche quei riguardi cavallereschi per la sventura, che nell'animo generoso d'un soldato sono tanto più doverosi all'indomani della vittoria. Le invettive continue contro Carlo Alberto, i sarcasmi contro i «dottrinari» caduti a Curtatone, l'apologia dell'Haynau (10) costituiscono pagine disgustose del libro dello Schönhals:

e non si può non sorridere di compassione, quando lo si sente profetare con arroganza che mai, mai l'aquila bicipite si lascierà strappare dagli artigli la ricca preda d'Italia. Per il credito di una storia « perfettamente autentica » quella profezia è abbastanza disastrosa!

Pur riconoscendo che le *Memorie* hanno grandissimi pregi di forma (11), e pel contenuto recano ad ogni modo la testimonianza, sempre considerevole, di uno de' primissimi attori, si deve dunque andar a rilento nell'attribuire allo Schönhals l'esagerata autorità che comunemente gli si accorda; e chi al postutto voglia sentir il verbo del quartier generale austriaco sulle Cinque Giornate farà meglio a cercarlo nelle *Kriegsbegebenheiten*, dettate o in ogni caso ispirate dal gen. Hess, certo anch'esse tutt'altro che imparziali e veridiche, ma assai piú complete, precise, circostanziate de' ricordi del veterano austriaco.

I criteri informatori sono in fondo gli stessi: conscio di aver salvato la monarchia, il partito militare grida il suo *Vae victis* non solo agli italiani ma anche alla burocrazia di Milano e di Vienna, che prima della rivoluzione aveva osato contrastare a Radetzky. Fu l'autorità civile che col suo malinteso umanitarismo *(missverstandene Humanitätsgrundsätze!)* lasciò andar tutto a soqquadro, mentre bisognava agire inflessibili contro chi disconosceva i *benefici* dell'Austria!... Fuori dell'arca

santa rappresentata dall'esercito di Radetzky, non c'era che fiacchezza e tradimento: gli impiegati, o tiepidi o infidi; i preti abusavano della religione per praticar l'odio allo straniero. A Vienna s'ignorava lo stato delle cose; si ritenevano esagerati i rapporti di Radetzky, e per gretti principi di economia non si dava ascolto alle sue incessanti richieste di rinforzi (12). Soltanto il suo fascino personale sulle truppe poteva far si che all'esiguità del numero supplisse la mirabile disciplina e compattezza, onde l'esercito era tutto una grande famiglia.

Dopo queste premesse le *Kriegsbegebenheiten*, entrando *in medias res*, accennano a' fatti di gennaio, e con strana inversione di parti si asserisce che furono i patrioti a sguinzagliare per Milano « bande assoldate e avvinazzate » per imporre il divieto di fumare, e si sorvola invece sull'espediente proposto dal viceré di mandar attorno soldati travestiti a provocare la folla. Il colloquio avvenuto tra Casati e Radetzky nel 3 gennaio è narrato così:

« Questi tumulti di piazza, benché ad arte provocati, diedero al podestà Casati — che malgrado la sua notoria pravità di opinioni veniva pur sempre conservato in carica — occasione gradita di presentarsi la sera stessa al governatore Spaur, con un codazzo di nobili ed altre persone malintenzionate, per far un formale reclamo contro le violenze accadute che egli pretendeva addossare ai militari. La Deputazione si recò poi da Radetzky, col quale tenne lo stesso linguaggio. Questi reputò essere al disotto della sua

dignità confutare un'accusa tanto destituita di verità, e rispose seccamente al Casati e a' suoi amici — che egli deplorava sinceramente l'accaduto e le vittime, ma che il militare né allora né mai aveva provocato né provocherebbe, saprebbe per altro sempre rintuzzare ogni insulto (13) ».

La relazione continua dicendo che il militare era esasperato per l'odio della popolazione e per il contegno passivo o connivente delle autorità governative: e cita come esempio di audacia inaudita che il procuratore fiscale Guicciardi volesse addirittura mettere Radetzky in istato di accusa per i fatti del 3 gennaio.

Siamo finalmente al 18 marzo e per l'acuto relatore non v'è dubbio che il popolo milanese si sarebbe abbandonato alla gioia destata dalle concessioni imperiali, se il partito de' facinorosi non si fosse affrettato ad aprire le ostilità per trascinare tutta la cittadinanza nel vortice rivoluzionario. La deplorevole cecità dell'O' Donell (14) inceppò in que' primi momenti l'attività di Radetzky, che, se avesse avuto man libera subito, avrebbe soffocato l'insurrezione sul nascere.

E qui la relazione ci dà, in una quarantina di grandi pagine, una cronaca diffusa (15) delle Cinque Giornate, tutta ad onore e gloria dell'esercito austriaco, che sbaragliò dovunque i vili rivoluzionari, e solo dalla forza delle circostanze fu tratto ad abbandonar la città.

Dal primo momento sino all'ultimo, fu sempre

in gioco il tradimento (16) a danno degli austriaci: sulla testimonianza di uno de' due soldati scampati all'eccidio nel palazzo di Governo, si asserisce che la folla fu fatta entrare senza sospetto, perché il portiere aveva assicurato il capo-posto che si trattava di gente andata là per affari *(es wären diess Leute, die im Hause zu thun hätten)!...* (17).

Creda chi vuole a questa amena storiella, non meno stupefacente del vanto di mitezza che si dà ai soldati del gen. Rath, mandati a presidiare il palazzo del vice-reale per proteggerlo dal « saccheggio ». I migliori tiratori, che marciavano in testa alla colonna erano così gentili, malgrado giú dai tetti grandinassero le tegole contro loro, da gridare ai curiosi, affacciati alle finestre e ai balconi, di ritirarsi se non volevano esser presi di mira dal loro infallibile fucile. Arrivato in piazza del Duomo il gen. Rath vide tutte le finestre ed i tetti occupati da gente che era facile riconoscere in massima parte per prezzolati forestieri, *« gedungene Fremden »*. Su questi aiuti esterni, sempre ingrossanti, in ispecie alla terza giornata, quando un treno da Monza portò non so quanti svizzeri, la relazione fantastica molto, per togliere ai milanesi ogni lode di valore.

Nelle lettere al Ficquelmont, scritte sotto l'immediata impressione degli avvenimenti (18), Radetzky non aveva potuto dissimulare la sua meraviglia per l'accanimento e l'audacia che gli

insorti spiegavano nella lotta; ma nelle *Kriegsbegebenheiten* si dice altezzosamente che al nemico si poteva riconoscer tutto, fuorché « personale bravura ». I soldati, partendo da Milano, eran tutti animati dal desiderio di ritornare e di vendicarsi « non con l'arma d'ignobile vendetta ma con quel sentimento di sprezzo e di orgoglio onde chi adempie il suo dovere e sfida la morte deve guardare il *miserabile*, pel quale non esistono né coscienza, né onore, né legge. — Noi mostreremo ai milanesi, dicevano i soldati, che *soltanto la perfidia del Piemonte* ci ha costretto a lasciar la città, non mai la vile ferocia di ribelli nascosti dietro barricate, dietro imposte di finestre e persino in cantina ».

Frasi ridicole, che trovano nella stessa relazione una smentita, allorchè descrivendo qua e là degli episodi si nota l'incredibile resistenza degli insorti. In una casa, vicina alla chiesa di S. Bartolomeo, presa d'assalto dal capitano Kaas, bisognò lottare piano per piano: i soldati si videro scaraventare sul capo ogni sorta di suppellettili, persino delle stufe e delle statue!

Non meno caratteristico per la veracità del relatore è che certi successi incontestabili degli insorti si dicono puramente dovuti al caso, ad equivoci. Porta Tosa, ribattezzata poi in Porta Vittoria, fu conquistata dai cittadini solo perchè un riparto di granatieri, per ignoranza della situazione generale

del combattimento (*aus Unkenntniss der allgemeinen Gefechtslage*) l'avevano abbandonata; ma il generale Clam avuto sentore dell'occorso si affrettò a ripigliarla... quando per deplorevole imprudenza de' cittadini era rimasta indifesa. Porta Comasina era pure caduta nelle mani degli insorti per un malinteso, a cui il capitano Benkieser co' suoi cacciatori tirolesi pose presto rimedio.

Senonché il colmo dell'improntitudine è raggiunto dalla relazione officiale nel passo concernente l'armistizio. Scrivendo al Ficquelmont la mattina del 21, Radetzky accenna a que' tre giorni sospirati di tregua, di cui le sue truppe avrebbero tanto bisogno, e lascia trasparire un po' d'impazienza perché alle 2 del pomeriggio nessuna risposta gli era ancor pervenuta da' cittadini. Orbene nelle *Kriegsbegebenheiten*, con bronzea disinvoltura, si stampa che il maresciallo ricusò l'armistizio nel modo piú reciso (*auf das Entschiedenste*). La menzogna è cosi flagrante che lo stesso barone Helfert è costretto a rimettere le cose a posto (19). Lode al vero, anche lo Schönhals era stato piú onesto, non ponendo punto in dubbio che il magnanimo rifiuto della tregua era venuto dagli insorti.

Anche qui però la bugia delle *Kriegsbegebenheiten* ha le gambe corte: poche pagine appresso, a spiegare le ragioni della ritirata (20), si descrive lo stato di esaurimento delle truppe, e n'esce fuori implicitamente la confessione che non certo Ra-

detzky, col suo cuore paterno pei soldati, poteva aver tolto loro, per improvvida ostinatezza, i benefici di un armistizio. Preziosa è pure la dichiarazione che i soldati erano tanto inferociti che « si durava fatica a proteggere i prigionieri »: nel suo eufemismo officiale, questa frase è piú significativa di qualunque declamazione sulle crudeltà de' croati. Delle quali ben inteso non si fa il menomo accenno neanche per confutare le « calunnie » de' nemici; e ad es. delle scene selvagge nella canonica di S. Bartolomeo dove fu trucidato il prete Lazzarini (21), la relazione dice semplicemente: « la 7ª compagnia del reggimento Imperatore, comandata dal capitano Hartung, prese d'assalto due case presso la chiesa di S. Bartolomeo, dal campanile fu tolta la bandiera che vi sventolava, e si tentò d'incendiare l'interno del campanile, ma non vi si riuscì. »

Con queste studiose ommissioni non era difficile trovare che l'armata di Radetzky era l'incarnazione di tutte le virtú: e la relazione delle Cinque Giornate si chiude con la constatazione — purtroppo inoppugnabile, se si guarda il complesso della storia italiana del 1848 — che le sue qualità eccezionali di resistenza e di disciplina dovevano assicurare all'esercito austriaco il trionfo su « masse popolari fanatiche e armate in fretta. »

NOTE.

(1) *Episoden aus meinem Leben. Beiträge zur Geschichte der Feldzüge der öst. Armee in den Jahren* 1848 *u.* 1849 *von* LUDWIG FREIHERRN VON WELDEN. Gratz 1853. È a p. 264 che parla del « castigo inflitto a Sermide », con brevità tacitiana.

(2) La scena è descritta dallo Schönhals e anche meglio da HACKLAENDER, *Vater Radetzky*, p. 122 (Stuttgart, 1886). A correggere e completare la relazione officiale per la parte che lo riguardava, il Thurn pubblicò anonimo un opuscolo di 65 pag. intitolato: *Beiträge zur Geschichte des Feldzuges im Jahre 1848 in Italien. I. Zug des 3. Corps von Visnadello vor Treviso nach Verona II Begebenheiten beim 3. Corps in Tirol und Italien von einem höhern K. K. Offizier*, Wien 1850.

(3) La *Allgemeine Deutsche Biographie* che si stampa dall'Accademia di Monaco dice (in un articolo del 1891) che basterebbe alla gloria dello Schönhals l'aver scritto il manifesto del 12 marzo 1849 contro Carlo Alberto (riprodotto da HACKLAENDER, *op. cit.*, p. 34): e questo giudizio è ripetuto dal DUNCKER, *Das Buch vom Vater Radetzky*, p. 210. In uno de' *Radetzky-Lieder* (ed. Schneidawind, p. 186) lo Schönhals è chiamato « il nuovo Senofonte della ritirata dei diecimila da Milano. »

(4) Umoristico è il vedere come lo svaligi lo SCHNEIDAWIND, *Der Feldzug der K. K. Armee unter Anführung des F M. Radetzky in Italien*, Innsbruck 1853. Costui era un abborracciatore di libri « patriottici austriaci »: e profondendosi in salamelecchi per lo Schönhals ne copia una buona metà.

(5) Sul Pillersdorff cfr. SPRINGER, *op. cit.* II, 312, che descrive con particolari comici gli imbarazzi di quel ministro, sbalestrato tra la corte e la piazza. Il Pillersdorff cercò giustificare l'opera sua di ministro con un opuscolo intitolato

Rückblicke auf die politische Bewegung in Oesterreich in den Jahren 1848 u. 1849 von F. v. P., Wien 1849. Più importanti però sono gli scritti postumi del P., *Handschriftlicher Nachlass des Freiherrn v. P.*, Wien 1863, dove son riferiti i suoi colloqui con gli ambasciatori francese ed inglese sulla questione italiana nel 1848. Di capitale interesse è la sua lettera allo Schönhals (p. 202 seg.) per giustificarsi delle trattative di pace avviate col Piemonte, pel tramite dell'Inghilterra. Il Pillersdorff descrive con efficacia la situazione disperata dell'Austria in que' frangenti: e accenna che Radetzky stesso fu quasi tentato per un momento di lasciar l'Italia, piombar col suo esercito a Vienna per domarvi la rivoluzione, e solo più tardi tornare oltr'Alpi a riconquistare il Lombardo-Veneto!... Ecco ne' punti più salienti la risposta dello Schönhals, che si guarda bene dal ribattere le ragioni del Pillersdorff:

« V. E. ha avuto la bontà di dirigermi una lettera in data del 15 corr., che ha per oggetto un libro comparso sotto il titolo: *Memorie d'un veterano austriaco*. Io sono realmente l'autore di quel libro. L'ho pubblicato anonimo, perché non volevo assolutamente che ad esso fosse dato altro valore, altra importanza maggiore di quella che meritino le opinioni di un uomo privato, *che non aveva a sua disposizione nessuna fonte ufficiale*. Non è mia colpa se il mio segreto fu scoperto.

« V. E. vedrà che io mi sono sforzato di evitare ogni sorta di personalità. Io non ho fatto de' nomi, se non quando vi ero costretto dalla narrazione degli avvenimenti..... Le infelici trattative di Londra furono da me ricordate soltanto, perché erano immediatamente connesse con l'ordine dato al Maresciallo di concludere un armistizio con Carlo Alberto... Quando io scrissi queste memorie, la mia fantasia mi riportò a quel tempo in cui noi, un pugno d'uomini, circondavamo il vecchio maresciallo, decisi a salvar la monarchia o a perire.

« Io credetti perciò di scrivere sopratutto pe' miei compagni d'armi, e deploro sinceramente che il mio libro abbia avuto una diffusione e un'importanza che non m'aspettavo. Esso non ha né può avere alcun carattere officiale. Sono infatti soltanto ricordi d'uno schietto soldato, che aveva da lungo tempo seguito il corso degli avvenimenti, e non fu sorpreso dallo scoppio della tempesta. Invocare perdono ed oblío su que' tempi è più conforme al mio carattere, che

non riaprire di nuovo delle sanguinanti ferite. Chi non ha errato in quell'epoca di demenza politica?

« Gradisca V. E. l'attestato del mio piú alto ossequio.

« Graz, 21 luglio 1852.

« SCHÖNHALS ».

Per la missione Hummelauer a Londra e per le altre trattative diplomatiche concernenti l'Italia, si puo ora consultar con profitto l'opera postuma dell'ARNETH, *Johann Freiherr von Wessenberg*, Wien 1898, II, 232-258. Interessante specialmente è una lettera sdegnosa con cui Radetzky rimprovera il ministro degli esteri per la sua « debolezza » e minaccia di dimettersi.

Rabbonito dalle giustificazioni del Wessenberg, Radetzky gli rispondeva, da Milano 31 ottobre: che guardava tranquillamente l'avvenire, pronto a dispensar schiaffi dovunque occorresse (*zur Austheilung von Ohrfeigen stets bereit*); frase veramente radetzkyana! (p. 282).

(6) Anche Radetzky scriveva di lui alla figlia: « Schönhals schreit und tobt. » (*Briefe des FM. Radetsky an seine Tochter Friederike 1847-57 herausgegeben von Bernhard Duhr* S. J., Wien 1892, p. 91).

(7) Radetzky confessava lealmente nelle *Kriegsbegebenheiten* del 1849 che il merito precipuo spettava all'Hess, il suo braccio diritto. Curioso è un canto di soldati austriaci in lode dell'Hess: « ciò che la ruota è pel molino, ciò che il manico è pel cucchiaio, ciò che il breviario è per il prete, è Hess per il maresciallo. » In onore dell'Hess vennero coniate parecchie medaglie, e in una di esse la sua effigie è associata a quella di « Vater Radetzky. »

(8) *Der K. K. öst. FM. Graf Radetzky, Eine biographische Skizze* NACH DEN EIGENEN DICTATEN *und der Korrespondenz des FM. von einem öst. Veteranen mit einem Facsimile*. Stuttgart 1858. La qualifica, assunta dall'autore, di « veterano austriaco » ha fatto supporre erroneamente a molti che il libro sia dello Schönhals: ma è assodato che fu scritto dal general Heller. Bastava d'altra parte non fermarsi al frontespizio e legger qualche pagina, per accorgersi che non certo lo Schönhals poteva infliggere a se stesso cosi gravi censure. Il generale Heller dice che quattro quinti del suo libro furon riveduti da Radetzky e da ciò acquistano maggior valore gli appunti fatti all'altro « veterano austriaco. »

(9) Cfr. pp. 341. 367. Anche il Wessenberg (ARNESH. II, 317) deplorava la gelosia dello Schönhals.

L'Hess fece del resto ripagare il suo rivale della stessa moneta e in un opuscolo inspirato da lui (*General Hess im lebensgeschichtlichen Umrisse*, Wien 1855) è detto che Radetzky dopo la ritirata da Milano, non aveva al fianco nessuno che lo « comprendesse », e fosse in grado di attuarne gli alti concepimenti. Ma venne Hess... *et verbum caro factum est*.

(10) A costui volle dedicare anche una speciale monografia (*Biographie des K. K. FLM. Julius Fr. v. Haynau*, Gratz 1853; ristampata a Vienna nel 1875); dalla quale si apprende che Haynau « si servì a Brescia, con moderazione, della sua vittoria »; e questa stupefacente dichiarazione è superata a sua volta da un brano di autobiografia dell'Haynau, che fa sapere ai posteri come il suo cuore riboccava del prepotente bisogno di essere amato!... (« *Ich habe das Bedürfniss von andern geliebt zu werden.* ») La jena di Brescia era meglio in carattere, quando, orgoglioso del terrore che aveva sparso in Italia, esclamava: il mio nome solo vale colà un'armata (cfr. ROGGE, *Oesterreich von Vilagos bis zur Gegenwart*. Leipzig 1872; I, 135).

(11) Il REUCHLIN, *Geschichte Italiens von der Gründung der regierenden Dynastien bis zur Gegenwart* (Lipsia, 1859), II, 30, dice giustamente: « als *Parteischrift* sind die Erinnerungen classisch. »

(12) Su ciò importanti particolari nell'*op. cit.* dell'Heller, p. 344-350

« La perdita d'Italia — scriveva Radetzky sulla fine del '47 all'Hardegg capo del consiglio di guerra a Vienna — sarebbe un colpo mortale per la monarchia, ed a questo colpo io non potrei sopravvivere. Oramai sono a' miei ultimi giorni. Può il destino riservarmi più invidiabile sorte di quella di vincere o morire su quel campo d'azione dove ho così a lungo lottato? » Non meno energico linguaggio aveva tenuto Radetzky col Viceré: « Io non intendo seguire una politica di concessioni, che nulla gioverebbe. Ho giurato al monarca di combattere i suoi nemici, sostenere i suoi diritti e manterrò il giuramento sino all'ultimo respiro. Deplorerò il sangue che deve scorrere, ma lo verserò. Lascio alla posterità il giudicarmi. » Un'ultima domanda di rinforzi,

presentata quattordici giorni prima che scoppiasse la rivoluzione, ebbe per tutta risposta da Vienna che per una politica prettamente difensiva non occorreva altro: erano sufficienti i mezzi che Radetzky aveva a sua disposizione.

Il biografo dice che Radetzky ingoiò questo insulto con la sua abituale freddezza: ma il conte Hardegg fu tanto irritato di non aver potuto spuntarla, che morì letteralmente di bile il 17 febbraio 1848!...

Queste accuse furono confutate dall'HARTIG, *Genesis der Revolution in Oesterreich im Jahre 1848*, Lipsia 1851, p. 67. Il conte Hartig parla in questo libro, p. 199, anche della sua missione in Italia, che egli con incredibile leggerezza qualifica come una concessione al ceto commerciale, che voleva la pace ad ogni costo, per amore delle sue speculazioni in grani e in azioni ferroviarie. Lo SPRINGER, II, 355, nota giustamente che l'Hartig con queste asserzioni, del resto false, non faceva in fin de' conti che degradare se stesso.

(13) Cfr. invece la versione del colloquio, data dal CASATI, *Nuove rivelazioni*, ecc., II, 21. Col linguaggio che avrebbe, secondo le *Kriegsbegebenheiten*, tenuto Radetzky, contrasta anche un ordine del giorno, pubblicato dall'Hilleprandt (*Oest milit. Zeitschrift*, 1865, I, 29), con cui Radetzky il 17 febbraio raccomandava la calma alle truppe: « Pazienza e rassegnazione, costanza e risolutezza sono virtú di cui il militare ha sempre bisogno, ma sopratutto allorché egli è chiamato a difendere il trono e la legge contro interni nemici. In questa situazione ci troviamo noi. Perciò, o soldati, io vi richiamo oggi alla memoria queste virtú. Accudite tranquillamente alle vostre occupazioni abituali, come ne' tempi della massima pace, non offendete nessuno, non date occasione ad eccessi, non provocate nessuno con azioni insolite, ma non dimenticate neppure ciò che voi dovete al vostro onore, alla vostra qualità di soldati ». Se cosí farete, i buoni cittadini vi stimeranno, i sovvertitori fremeranno, la *calunnia* sarà disarmata. « Ciò aspetto da voi, certo di non esser deluso. »

(14) Cfr. nell'*Appendice* I la sua apologia.

(15) Dalla *Bibliografia* del Vismara (p. 128) risulta che solo la relazione ufficiale sulla campagna del 1849 fu tradotta in italiano: ed è veramente inesplicabile come a chi si die' tanta pena di curare la traduzione del Willisen e dei

Kriegerischen Ereignisse sfuggisse un « documento della guerra santa » di così capitale importanza come le *Kriegsbegebenheiten* del '48. Queste avrebbero, assai più, meritato una versione corredata di note: e si sarebbe risparmiato agli storici delle Cinque Giornate l'errore di considerare l'articolo della *Wiener Zeitung* dell'8 aprile '48 come la vera relazione del quartier generale sugli avvenimenti del marzo, mentre non è che una raffazzonatura frettolosa e incompleta fatta dal ministero viennese dei primi rapporti di Radetzky.

(16) Come prova che gli impiegati governativi erano infidi si adduce il fatto che alla Cassa Centrale sin dal 12 marzo era giunto da Vienna un assegno di 350 mila fiorini pel militare, ma con mille pretesti se ne ritardò il pagamento, cosicchè quella somma vistosa andò poi perduta, e cadde nelle mani degli insorti.

(17) Il tenente BRUNA, ne' suoi bozzetti militari (*Im Heere Radetzky's, Skizzen aus den Jahren 48-49;* Prag 1859, p. 11) dice d'aver sentito affermare questa circostanza da' due soldati che appartenevano al suo reggimento (Paumgartten). Il Bruna pubblicò interessanti ricordi anche sulla campagna del '59 *Aus dem italienischen Feldzuge 1859*, Prag 1860).

(18) *Arch. triennale*, II, 481 e sgg.

(19) *Mailand und der lomb. Aufstand*, p. 248. L'Helfert ha pure rilevato un « *grossartigen Anachronismus* » delle *Kriegsbegebenheiten*, dove lo sgombro della città interna è fatto succedere nella notte del 20-21 anziché del 19-20!

La *Wiener Zeitung* dell'8 aprile aveva riconosciuto l'opportunità dell'armistizio: e anche l'Hilleprandt, *l. c.*, p. 40, ammette che Radetzky si era dichiarato pronto ad accettarlo, sia perchè voleva guadagnar tempo a concentrar nuove truppe, sia perchè la mancanza di munizione non gli permetteva di bombardare la città. I vantaggi che Radetsky avrebbe ritratti dall'armistizio sono ben rilevati dal RÜSTOW, *Der italienische Krieg von 1848-49 mit einer kurzen Kriegstheorie* (Zurigo, 1862, p. 30.)

(20) Interessante è il passo in cui si accenna al consiglio di guerra, tenuto per decidere la ritirata, nel quale prevalse sopratutto il timore di non poter resistere all'esercito piemontese e alla sua formidabile artiglieria.

(21) Cfr. CASATI, *op. cit.*, II, 137.

III.

Memorie di ufficiali austriaci.

I fasti de' cacciatori tirolesi. — L'espugnatore del Broletto. — L'uccisione di Anfossi. — Le storielle del conte Thun v. Hohenstein. — I ricordi del « sanguinario » Swinburne. — Le grottesche accuse di crudeltà e di sleatà ai milanesi. — Le paure austriache del veleno italiano.

Alle *Kriegsbegebenheiten* va aggiunto l'elenco degli officiali e soldati, che ebbero decorazioni per atti di valore compiuti a Milano, e il loro nome è anche ricordato nella relazione; ma per quanto lusinghiera, questa consacrazione officiale col suo laconismo non poteva bastare all'amor proprio dei combattenti austriaci, ed ogni reggimento che prese parte alle Cinque giornate si è fatto un dovere di rivendicare tutta la gloria che gli spettava o in monografie speciali, o in quelle *Regimentsgeschichten*, di cui è così ricca la letteratura militare dell'impero austro-ungarico (1).

I primi onori vengono generalmente accordati ai cacciatori tirolesi, la cui abilità è decantata in prosa ed in versi. Il capitano Giuseppe Strack ha fatto un grosso volume di 346 pagine sul reggimento dei *Kaiser-Jäger* nel '48 (2) e da lui apprendiamo che il capitano Benkieser già *otto giorni prima* aveva ordinato una « ricognizione » del Duomo, per le opportune misure in caso di insurrezione. Al Palazzo arcivescovile si finse di aver perduto le chiavi, e il Benkieser fece sfondare le porte, mandando il tenente Stefanelli ad occupare lo spianato superiore del Duomo, mentre egli restava al palazzo arcivescovile.

Oh i cacciatori tirolesi fecero dappertutto « merveilles; » e viene specialmente celebrato un sergente Lorenzo Hupfauf, i cui colpi erano infallibili. Due soldati gli caricavano l'arma e sghignazzavano ad ogni nemico atterrato. Ne avrebbe ucciso un bel numero - le cifre variano da 14 a 36 - (3) e sorprendente fu il tiro fatto a certi insorti che nascosti dietro un camino continuavano a sparare, né c'era verso di coglierli. Hupfauf a rischio di rompersi il collo sgattaiola pei tetti, e in tre colpi fa tre vittime. Il nome di Lorenzo Hupfauf è ricordato nella relazione ufficiale di Radetzky, e in un libriccino di canti soldateschi che si stampa tuttora per l'esercito austriaco (ne ho sott'occhio un'edizione del '90) s'incontrano de' versi in dialetto viennese a sua lode.

Perchè nessuno si arrischia a Milano di farsi vivo nei pressi del Duomo? C'è sul tetto Hupfauf, che fulmina dall'alto col suo fucile (4).

Nella risposta degli abitanti del Tirolo all'indirizzo che i Lombardi ebbero l'ingenuità quarantottesca di mandar loro il 17 aprile per invitarli a « fraternizzare, » (5) i fedeli sostenitori del trono e dell'altare ricordavano ai milanesi d'aver dato « dai pinnacoli del Duomo » una prova memoranda della loro destrezza di tiratori; ma dimenticano che purtroppo fra' compagni dell'Hupfauf c'erano parecchi italiani di cui lo Strack registra i nomi(6).

A tutti costoro furono conferite medaglie e regalati 32 ducati a testa.

Pure ad una compagnia di tirolesi si sarebbe affidato l'incarico di far scorta al colonnello conte Festetics, che travestito da soldato semplice si recava alla casa di Radetzky per pigliare le sue decorazioni. Radetzky aveva dovuto *fuggire* in fretta e in furia al castello — come ammette egli stesso nelle sue interessantissime lettere alla figlia Federica(7) — lasciando tutti gli oggetti più preziosi nel suo appartamento: e il pensiero che le sue decorazioni cadessero in mano degli insorti cruciava enormemente gli ufficiali. Da ciò l'iniziativa del Festetics, il quale, secondo una frase del Helfert, poté riportare a Radetzky quelle decorazioni, che rappresentavano l'omaggio di tutti i sovrani d'Europa, e diventavano ora la prova piú eloquente della devozione de' suoi ufficiali (8).

È poi vera questa storiella? Radetzky non ne scrive affatto alla figlia, e ripete di aver « tutto perduto » tranne la carrozza da viaggio e i cavalli; e d'altra parte non si capisce perché il conte colonnello, dimenticasse la spada del feld-maresciallo, forse piú preziosa delle decorazioni.

Sia comunque, per tornare ai tirolesi, è innegabile che combatterono con tutta la foga d'un odio secolare, e sempre vivo ancor oggi, contro gli italiani.

La 22ª compagnia cacciatori fu instancabile, e si esibiva sempre pronta per qualunque spedizione piú arrischiata. Bastava che il cap. Kaas gridasse ai suoi uomini: mostrate di esser tirolesi; e tutti si precipitavano all'assalto — a rischio di produrre della confusione col loro eccesso di zelo.

Lo Strack racconta miracoli di valore di un cadetto della 9ª compagnia, certo Eberlin; e fa poi risaltare che il terzo battaglione dei *Kaiser-Jäger* ebbe l'onore di esser l'ultimo ad uscir da Milano, poiché gli venne affidato l'incarico di coprire la ritirata. Il maggiore Burlo asportò le chiavi del castello, che regalò piú tardi, come trofeo, al *Ferdinandeum* di Innsbruck (9).

Altre prodezze compirono i tirolesi nel sacco di Melegnano: e que' pochi, che tagliati fuori a Milano, non avevano potuto ricongiungersi all'esercito, preferirono di affogarsi nel Naviglio, anziché arrendersi! (10).

*
* *

Fra gli officiali che si distinsero nelle Cinque Giornate ve n'ha due, saliti poi a gran fama — il John, il vero vincitore di Custoza nel 1866, e il Kuhn piú tardi ministro della guerra e riformatore dell'esercito austriaco dopo il disastro di Sadowa. Lo John, nel 1848 tenente dello stato maggiore, fu mandato nella seconda giornata a spazzare a cannonate via Brera, e nella terza a liberare i forni militari con una compagnia del regg. Prohaska e due pezzi da dodici. Compiuta felicemente la sua missione, nel ritornare in Castello, arrivato in Vicolo dell'Anfiteatro fece prendere a cannonate una casa in costruzione, da cui gli insorti tiravano sui croati. Le impalcature rovinarono fragorosamente sotto i colpi dell'artiglieria, seppellendo una parte de' difensori.

Il Kuhn, pure tenente dello stato maggiore, aveva avuto nella seconda giornata l'incarico di ristabilire le comunicazioni fra il Palazzo del genio e il Castello: nelle *Kriegsbegebenheiten* si afferma che fra le barricate ve n'era una minata — gli insorti cercavano attirare il Kuhn, gridandogli « avanti, avanti », ma egli si guardò bene di cadere nell'agguato.

Il Benkieser, che già vedemmo come difensore del Palazzo vice-reale, deve essersi poi acquistate

speciali benemerenze nel contendere agli insorti il possesso di Porta Comasina, poiché ora nel *Militär-Schematismus* il nome d'un suo discendente è accompagnato dal titolo nobiliare di.... *Von Porta Comasina!*...

Fra gli attori principali dell'epica lotta, va però sopratutto ricordato l'ufficiale che ebbe da Radetzky l'ordine di espugnare il Broletto ad ogni costo. Io non capisco in verità come nelle narrazioni milanesi si parli d'un colonnello Perrin e si riferiscano colloqui (11), ch'egli avrebbe avuto con gli « assediati », quando ne' rapporti austriaci — a cui in questo punto si deve prestar piena fede — non si menziona affatto un colonnello Perrin.

Il comando di prendere il Broletto fu impartito al colonnello Doell del 21° fanteria Paumgartten; e l'ufficiale che propriamente compì l'operazione fu il sottotenente barone Fischer, che vive tuttora e ha raggiunto i piú alti gradi dell'esercito austriaco. Alla cortesia del generale Fischer debbo appunto copia di una memoria che egli ha pubblicato fin dal '60 col titolo *Die Einnahme des Municipalpalastes in Mailand am 18. März '48:* memoria, che per la sua importanza traduco quasi per intero (12).

La lotta nelle strade di Milano aveva già durato piú ore, allorché il feldmaresciallo Radetzky diede l'ordine al colonnello Doell del 21° regg. fanteria Paumgartten d'impadronirsi ad ogni costo del Broletto e dell'autorità comunale rivoluzionaria che era colà insediata.

In seguito alle disposizioni date pel caso d'allarme, il primo battaglione Paumgartten era schierato, sotto il comando del maggiore conte Kielmansegge a Porta Tosa e a Porta Romana; il secondo battaglione comandato dal maggior Lilia, con il reggimento ussari Radetzky, un battaglione Reisinger e parecchie batterie era in Piazza Castello.

Da questo secondo battaglione Paumgartten si erano già distaccate alcune compagnie per vari punti della città, come alla Zecca ecc., cosicché del reggimento Paumgartten, quando il suo colonnello ebbe l'ordine di prendere il Broletto, potevano esser disponibili — non già otto compagnie, come si legge in alcune relazioni — ma tutt'al piú quattro. Io ritengo anzi, per quasi certo, che fossero sole tre compagnie, che con due pezzi da sei circa le 7 di sera, sotto una pioggia torrenziale, si misero in marcia, comandate dal colonnello Doell, dal maggiore Lilia, dal capitano di stato maggiore barone Buirette, dirigendosi da Piazza Castello a Piazza Ponte Vetro, e da qui alla via del Broletto.

Un altro distaccamento — tra cui la 10ª compagnia Paumgartten, comandata dal capitano cav. D'Hennuy — si mosse contemporaneamente per altra via ad occupare la strada di S. Nazaro, dietro al vasto edificio municipale e cosí circondarlo da ogni parte.

Alla testa della colonna principale formata di tre compagnie avevamo i due cannoni, che vennero piantati sulla piccola piazza Ponte Vetro, e spararono parecchi colpi in direzione della lunga via. L'obbiettivo preciso di quei colpi non lo ricordo, parmi però che fossero tirati lungo la via soltanto per incuter terrore agli eventuali difensori (13). Cessato dopo alcuni colpi il fuoco dei due cannoni, l'intera colonna, ranne il mio plotone, rimasto presso i cannoni, si precipitò nella via. Erano appena passati pochi minuti, quando la colonna al grido generale « conversione a destra » ritornò di corsa a piazza Ponte Vetro e si raccolse, lateralmente ai due cannoni, nella straduzza che sbocca in Piazza Castello.

La colonna, arrivata ne' pressi del Broletto, era stata accolta da tale una grandine di proiettili d'ogni sorta — fucilate, sassate, pezzi di legno — che sul momento circa dieci soldati piú o meno gravemente feriti restarono sul terreno, e le perdite della truppa stipata nella via sarebbero state gravissime, se non si fosse provveduto con una frettolosa ritirata.

Dopoché la colonna s'era schierata di dietro, il colonnello Doell venne a me e con le parole — « questa è impresa da compiere piuttosto in pochi che in molti » — mi diè l'ordine di tentare con il mio plotone di penetrar nel Broletto. Io ripartii il mio plotone in due file, feci avanzar l'una a sinistra, l'altra a destra rasente le case, ordinando a' soldati di tener d'occhio ogni finestra delle case dirimpetto e di sparare contro chiunque vi si affacciasse. Cosí marciammo verso il Broletto: e quanto piú ci avvicinavamo, tanto piú fitta era la pioggia de' proiettili, sinché arrivati al palazzo municipale, e da quest'edificio e dalle case circostanti, venimmo ricevuti con la stessa grandine che aveva bersagliato la colonna principale. Ma poiché i miei soldati si tenevano addossati alle case; le pietre, i pezzi di legno, i mobili che si gettavano a profusione, (14) cadevano in mezzo alla via; e per l'oscurità che vi regnava non era possibile agli insorti di prender bene la mira co' loro fucili, cosí avvenne che io non avessi quasi nessuna perdita.

Feci anzitutto riportare indietro i feriti di prima, rimasti distesi nella via, e comandai poi a' sei zappatori che avevo di sfondare il portone.

Questo portone massiccio per sé stesso, e barricato dall'interno, resisteva ad ogni nostro sforzo. Già parecchi zappatori erano stati feriti — in parte dalle pietre e da' pezzi di legno gettati dall'alto, ma sopratutto per le fucilate che si tiravano da una casa prospiciente il portone. Io vidi pertanto che dovevo anzitutto impadronirmi di questa casa, perché i zappatori potessero continuare non molestati

l'opera loro al portone del Broletto: richiamai dunque quelli dei zappatori che non erano feriti e li feci sfondare una porta, da cui speravo di penetrar nella casa.

Non so piú, se mi sbagliassi di porta per l'oscurità, oppure se la casa avesse l'entrata da un'altra via; fatto sta che dopo rotta la porta a colpi d'ascia, mi avvidi con mio spavento che ero in una bottega di crestaia e che nessuna scala immetteva al piano superiore.

Solo ora mi venne l'idea di piantare un pezzo da dodici in questa bottega, e di far fracassare a cannonate il portone del Broletto, che altrimenti non si sarebbe facilmente divelto dai cardini. Andai dal colonnello Doell, gli comunicai la mia disdetta e proposi il rimedio.

I soldati del mio plotone riuscirono, con grande fatica, e lasciando molti feriti, a trasportare il cannone (che non ricordo se fosse da dodici o di minor calibro) nella bottega, passando sopra alle macerie ammonticchiate nella strada. Finalmente fu sparato un primo colpo verso il centro del portone, e questa cannonata fece saltare in frantumi tutti i vetri delle case dell'intera via: la casa, in cui io ero, tremava dalle fondamenta, e da questo momento in poi gli insorti non lanciarono piú alcun proiettile. Io feci dal sergente dei bombardieri Richter tirare altri due colpi, ma mi guardai bene dal comandarne di piú, perché correvo pericolo di vedermi rovinare addosso la casa, di assai debole costruzione. Poi non c'era bisogno di altre cannonate: ché la porta del Broletto era già al terzo colpo abbastanza sconquassata..... e dopo praticata un'apertura da' zappatori penetrai nell'interno con l'intero plotone al grido di « evviva l'Imperatore. »

Devo aggiungere che durante questi avvenimenti erano trascorse piú ore, e il colonnello Doell aveva voluto far dare il cambio al mio plotone con un altro della 9ª compagnia, condotto dal tenente Risch. Infatti questo prode ufficiale, poco prima che io avessi sparato la prima cannonata

contro il portone, era venuto col suo plotone sotto un fuoco di fila che gli insorti facevano da tutte le finestre, mi aveva aiutato a trascinare il cannone nella bottega, era poi rimasto a lungo nella via e infine m'aveva dato una mano nel finir di sfondare il portone.

Da mia parte io credetti non dovermi far dare il cambio, dal momento che ero giunto alla mèta de' miei sforzi, e penetrai con lui nel palazzo. Se fossi tornato indietro, mi sarebbero sfuggiti i frutti di quella serata, sempre per me memorabile: vale a dire una scena interessante e inaspettata nel salone del delegato conte Bellati..... e l'ordine della Corona ferrea, con cui S. M. volle graziosamente premiare le mie deboli fatiche.

Piú fortunato del mio camerata, e guidato cioè da un sergente di nome Danielek, che conosceva benissimo l'interno del Broletto, per esservi stato piú volte di guardia..... io salii co' miei uomini per lo scalone principale, mentre il tenente Risch co' suoi prendeva una scala laterale. Arrivato al corridoio del primo piano, io aprii finalmente una porta, e sebbene sapessi che qui si trattava di cogliere il governo rivoluzionario, non potetti tuttavia riavermi dalla sorpresa, allorchè vidi l'imponenza della *retata* che avevo fatto. Nell'elegantissimo salone, in cui entrai co' miei soldati, e nella fuga di stanze, che si vedeva essendo aperte tutte le porte, stavan adunati non meno di cento individui, in parte distinti signori, che in mortale silenzio attendevano la loro sorte. Nessuno di essi era armato, ma fucili e pistole erano gettate per ogni dove.

Io ruppi finalmente il silenzio, dicendo in italiano che erano tutti miei prigionieri. A que' signori, tutt'altro che estranei al combattimento, non dicevo certo nulla di inatteso: e solo un lieve indistinto mormorío seguí alle mie parole.

Misi dopo ciò doppia guardia ad ogni porta, e intimai ai messeri di acconciarsi docilmente a' miei ordini. Dopo aver fatto portare al sicuro tutte le armi trovate nella stanza (15),

dichiarai ai prigionieri, che dovevo chiuderli appunto in quelle stanze dov'erano: li esortai a non far tentativi di fuga, poiché chiunque ci si fosse provato, avrebbe irremissibilmente trovato la morte sotto le baionette che assiepavano l'edificio. Io garantivo però a tutti sicurezza personale, se si fossero mantenuti tranquilli.

Le mie ultime parole devono aver levato un peso dal cuore de' prigionieri, perché questo sentimento di sollievo si tradí subito con esclamazioni di ogni sorta.

Mentre l'uno in fondo della sala affollata gridava *che uomo generoso* un altro venne a me, stendendomi la mano — che io non strinsi — e disse commosso: *Signore! voi siete il salvatore delle nostre famiglie*, ecc. ecc.

Frattanto parecchi sottufficiali della mia compagnia avevano finito di bloccare tutte le sale. Io invitai allora quello tra' presenti, che copriva la carica piú elevata a farsi avanti, per scendere con me dal colonnello Doell che comandava il distaccamento sulla piazza. Appena io avevo pronunciato queste parole, un generale e sommesso bisbiglio *sciur Bellati, sciur Bellati!* mi designò la persona che io chiedevo. Dal folto dell'adunanza ecco infatti venir fuori un uomo attempato, da' capelli grigi, di media statura, che qualificatosi per il delegato provinciale conte Bellati dichiarò, non aver egli, come tutti gli adunati, alcuna colpa nei luttuosi avvenimenti della giornata. Essi erano là convenuti, perché credevano in cosí tristi tempi non poter essere in alcun luogo piú sicuri, che nel palazzo dove ogni giorno avevano prestato l'opera loro per il pubblico bene.

Gli risposi che non mi sentivo autorizzato a giudicare l'agire suo e de' suoi compagni, e stavo già per condurlo dal colonnello Doell, quando questi col maggiore Lilia ed altri officiali comparve nella sala...

Il colonnello mi fece l'onore di darmi l'incarico di andare con una pattuglia in Castello ad annunciare al maresciallo la presa del Broletto. Fui ricevuto in castello con

visibile ansietà, e su' volti de' generali riuniti a consiglio potetti leggere una grande soddisfazione, quand'io dichiarai che il governo provvisorio era interamente in nostra mano. Parve tuttavia che si annettesse un valore speciale ad un nome — a quello del conte Casati — e si fu sgradevolmente sorpresi, quando io dissi che il Podestà o non doveva essere nel Broletto od era non si sa come riuscito a svignarsela. Il feldmaresciallo comandò di portare tutti i prigionieri al castello, ciò che fu fatto, appena io fui di ritorno al Broletto.

I prigionieri, che finora eran rimasti nelle sale alla rinfusa, vennero per così dire militarmente ordinati e stuolo per stuolo via via portati in castello, dove furon messi al sicuro.

Fra gli arrestati si trovava anche la moglie del delegato, la contessa Bellati co' suoi bambini. Mentre io ero ancor solo a impartire i comandi nel suo elegante salone, questa dama si precipitò a' miei piedi, (16) invocando pietà per sé e pe' suoi figli. Non mancai di tranquillarla e di porre una guardia davanti alla sua stanza da letto con l'ordine di non lasciarvi entrare chicchessia.

Io dubito molto che questa dama e tutti gli altri prigionieri — i quali, dopo una resistenza delittuosa che ci aveva costato sensibili perdite, erano finalmente in nostra balía — si ricordino con riconoscenza del trattamento più che umano, certo contro ogni loro aspettativa, avuto allora dagli i r. soldati. Sia comunque, ho creduto dover rilevare con tutti particolari il modo in cui fu condotta quella cattura: poiché essa attesta da un lato la disciplina del reggimento nel quale io avevo l'onore di servire, e forma d'altro canto un mirabile contrasto con il trattamento nel più de' casi crudele, toccato durante la rivoluzione a' nostri soldati, che ebbero la sventura di cadere nelle mani de' rivoluzionari (?!).

Per esser completo nella narrazione degli avvenimenti, svoltisi al Broletto in quella sera nel salone della contessa

Bellati, e per mostrare la mia perfetta imparzialità, debbo confessare, che malgrado tutti i riguardi verso quella signora io non potetti a meno di esiger qualcosa da lei. Si trattava di parecchie tazze di caffè, di cui la pregai tanto per me quanto per gli ufficiali presenti: la domanda fu espressa però con tutta modestia, quand'anche le circostanze la facessero apparire alquanto coercitiva.

Noi eravamo infradiciati dalla pioggia, la fredda notte di marzo ci aveva intirizziti, e avevamo perciò urgente bisogno di un piccolo ristoro. Confesso anche volentieri, che non fu poca la nostra gioia, quando finalmente una cameriera ci presentò le tazze fumanti. Mancava soltanto lo zucchero, a *quanto si pretese* perchè non ce n'era in casa, ma noi ne facemmo volentieri a meno.

Oltre gli illustri prigionieri, caddero in nostra mano nel Broletto un 100 circa individui di bassa lega. Questi, co' pompieri municipali, eran stati i veri e propri difensori del Broletto: e quando ci videro penetrar nel palazzo, si rifugiarono — parte armati, parte gettando via i fucili — ne' sotterranei e nelle soffitte, ma via via furon tutti tratti fuori da' loro nascondigli ed egualmente portati al castello, senza che a nessuno fosse torto un capello.

Già prima dello scoppio della rivoluzione il Broletto doveva esser stato predisposto per resistere ad ogni attacco. Noi trovammo, oltre a molte armi di ogni sorta, un'ambulanza perfettamente montata in una delle grandi sale del palazzo: dove alle pareti erano addossati materazzi su materazzi. Su alcuni giacigli erano distesi individui per lo più gravemente feriti dalle fucilate che noi avevamo dirette verso le finestre. Uno degli insorti, mortalmente ferito, mentre durava ancora il nostro asssalto, era precipitato dal secondo piano giù nella strada, o, com'è più verosimile, ve l'avevan gettato giù morto i suoi stessi compagni.

Nel mezzo della sala, dov'era l'ambulanza, si vedevano ammonticchiati su lunghi tavoli, medicamenti e fasciature d'ogni sorta, che attestavano grande previdenza.

Non mancava il medico, e — come s'è visto su tutti i campi di battaglia della rivoluzione italiana — c'era anche un prete. Costui, quand'io entrai nella sala, era in cotta e stola: e alla mia domanda, che cosa stesse a far lí, rispose, col viso atteggiato al piú grande spavento, che egli porgeva ai morenti gli estremi conforti religiosi. Né io né altri gl'impedimmo piú di esercitare il suo ministero. Per quanto ricordo, questo prete rimase con la contessa Bellati e i suoi figli fino al completo sgombero del Broletto da parte delle truppe. Tanto egli quanto le signore della casa fecero allora con noi una passeggiata militare notturna, che certo si sarà impressa nella loro memoria (!!)...

Ne' due giorni passati al Broletto, noi non avemmo per ristorarci — a parte il caffè — altro che fagioli e castagne, (17) trovate nelle cantine, e cotte nell'acqua senza sale e senza qualsiasi altro condimento; era un cibo stomachevole. Io mi ricordo che la contessa Bellati, quando ci vide il primo giorno nel cortile del palazzo sedere attorno al desco, dove era ammannita questa vivanda, ci fece pregare di mandargliene su qualche poco, ma la storia non può arrischiarsi a dire se la contessa ne abbia realmente assaggiato. Il commissario degli alloggi B. si sentì venir male dopo il primo cucchiaio...

Per ordine del maresciallo la città interna doveva esser sgombrata dalle truppe, (18) noi facemmo subito le piú strane congetture per spiegarci questa misura: e credevamo di indovinarla col supporre che si ritiravan le truppe soltanto per far piover giù dal castello un bel bombardamento su Milano. Era questa per noi la piú sorridente prospettiva (!) poiché noi desideravamo di tutto cuore alla città la benedizione di una grandine di bombe. In questa speranza attingemmo mirabile forza per la marcia, che finalmente cominciò.

Potevano esser l'una o le due dopo mezzanotte, quando ci mettemmo in movimento. Come al solito, nelle Cinque

Giornate, i soldati di fanteria si tenevano addossati alle case, nel mezzo della via svolgevasi l'interminabile treno dei cannoni, dei cavalli, delle multiformi carrozze di corte...

Generalmente s' afferma che questa ritirata in castello potè compiersi inosservata, senza quasi perdite, perché gli insorti erano immersi nel sonno. Questo può solo dirlo chi non c'era! (19) Io ho tutt'altro ricordo di quello spettacolo notturno, che fu certo il piú grandioso fra quanti ne offerse la rivoluzione milanese.

Le case erano per la massima parte illuminate: almeno io so che noi non avevamo da brancolare nel buio. La nostra marcia, col fracasso che facevano sul selciato i cannoni e gli equipaggi, doveva destare anche i sette dormienti. Oltrepassata Piazza Mercanti, noi fummo accolti con fucilate da tutte le parti. Dalle finestre, dagli abbaini, dalle inferriate delle cantine lampeggiavano colpi di fuoco: i soldati rispondevano a lor volta all'impazzata, accrescendo il generale scompiglio.

I cavalli del treno e delle altre carrozze spaventati pigliavano la mano, atterrando i pedoni a destra e sinistra e rovesciando parecchi equipaggi. Le carrozze erano crivellate la piú gran parte di palle, ed io non avrei mai sperato che neppur una delle persone che v'erano dentro potesse scampare.

Giungemmo al castello verso le 3 del mattino; e se durante questa marcia non abbiamo davvero fatte perdite maggiori di quanto si afferma — cioè due granatieri, un cocchiere che colpito da una schioppettata ruzzolò di cassetta, e un cavallo — questa nostra fortuna può realmente annoverarsi tra' miracoli...

Il Fischer — che per la presa del Broletto è rammentato con lode nella relazione officiale, ed ottenne la Croce della corona ferrea — ebbe

durante le Cinque Giornate, altre difficili missioni da compiere, fra cui quella di raccogliere i feriti su' bastioni e portarli all'ospedale, e nel tempo stesso riparare in castello le signore di molti officiali. La descrizione che fa di questi incidenti è veramente drammatica nella sua sobrietà; e non è certo vanteria s' egli afferma che solo un alto sentimento del dovere poteva dare a un ufficiale poco più che ventenne la forza di reggere fra tante emozioni, fra così orribili disagi.

Nella ritirata da Milano eravamo tutti talmente esauriti, che durante la prima marcia, con la quale non si andò molto lontano, appena si faceva un *alt* momentaneo, officiali e soldati cadevano a terra di peso, immersi in sonno profondo. Non potemmo riaverci che nelle successive marcie...

Sfortunatamente per me, terminò presto la mia partecipazione agli eventi d' Italia e alle gesta valorose del mio reggimento, dacchè a Curtatone fui posto fuori combattimento da una palla che mi fracassò una gamba.

Per quel che riguarda la presa del Broletto, é strano che nella colluvie di narrazioni italiane sui « Cinque gloriosi giorni di Milano » gli incidenti ivi occorsi siano appena ricordati, o se ne parli con accuse ingiustificate contro le i. r. truppe. Eppure l'uno o l'altro de' personaggi, imprigionati al Broletto, avrebbe dovuto, nella sua gratitudine per quel trattamento magnanimo, trovar motivo di ristabilire la verità. Non uno sentí questo dovere.

Da allora in poi giorni lieti e tristi si sono avvicendati sulla bella Milano.

Nell'estate scorsa (1859) fu nuovamente sgombrata dall' i. r. esercito.

Quand'anche ci sia per noi qualcosa da imparare dai nostri nemici, non devesi però comprendere l'ingratitudine e la sciente adulterazione della verità tra le cose imitabili. Perciò io credo che ognuno di noi riconoscerà volentieri, che nell'estate scorsa la popolazione milanese si è contenuta ben diversamente, certo in modo assai più nobile che nel 1848: i nostri officiali e soldati feriti furono in Milano, come in tutta la Lombardia, accolti amorevolmente sotto ogni rispetto da tutte le classi sociali.

Questa memoria del generale Fischer, scritta con fredda correttezza di gentiluomo, che lascia appena sfiorare il suo labbro da leggera ironia, esige qualche riguardosa ma franca osservazione. Del suo atteggiamento cavalleresco verso la contessa Bellati non abbiamo il menomo dubbio: anche, crediamo volentieri che egli personalmente usasse nobile riserbo verso i prigionieri... ma può garantire altrettanto pe' suoi colleghi e pe' soldati, tanto più nell'intermezzo della sua gita al castello, per fare rapporto a Radetzky? (20). Esagerazioni ve ne saranno di certo nelle relazioni milanesi, ma nessuno crederà che i soldati fossero agnellini; ed uno de' prigionieri, il Mascheroni, riconosce che gli officiali « postisi dinanzi ai soldati, li trattennero con la voce e con la parola. Vi so dire che durarono fatica assai.... Per buona sorte gli austriaci credevano a un Comitato rivoluzionario, il quale doveva appunto trovarsi colà riunito....; più che a sbramare la vendetta di un momento, premeva loro di conoscere i fili della trama e poiché

credevano di aver messa la mano su cotesti fili, importava non spezzarli; si sarebbero ricattati poi... »

Questa versione del Mascheroni mi pare assai più attendibile della « generosità, » esaltata dal generale Fischer. Egli stesso, pur così misurato nelle sue parole, si lascia sfuggire il « grido dell'anima, » che per tutti gli ufficiali era sorridente prospettiva lo sterminio di Milano a furia di bombe; e francamente, con quale diritto potevano pretendere gli austriaci piú *miti* disposizioni d'animo da parte de' cittadini?

Ad ogni modo il contrasto fra la crudeltà milanese e la magnanimità delle truppe ha il piccolo difetto di non esser suffragato da fatti concreti: questi anzi si ostinano a provare precisamente l'opposto.

* * *

Prescindendo dalle qualità personali del generale Fischer, era naturale dopo Solferino e Magenta questa maggior temperanza di linguaggio; ma gli altri autori di ricordi sulle campagne d'Italia — che scrivevano nelle prime ebbrezze della vittoria — non credevano doversi imporre alcun freno, e in mancanza dell'ingegno brillante del general Schönhals cercavano almeno di emularne la burbanzosa insolenza.

La palma può assegnarsi sotto questo rispetto a certo Ferdinando de la Renotière Ritter von Kriegsfeld, che pubblicò, anonimo nel '50 ad Innsbruck, in due fitti volumetti il « Diario d'un officiale prigioniero in Italia (21). » Il De la Renotière era a Bergamo direttore del Collegio convitto militare: e data la sua posizione officiale, si sarebbe in lui presupposto un certo grado d'istruzione e di educazione. Il suo libro costituisce invece un certificato di povertà intellettuale e morale, che egli non si è accorto di rilasciare a sé stesso. Anzitutto questo direttore d'un collegio italiano non può scriver due righe nella nostra lingua, senza condirle de' piú madornali spropositi di ortografia e di sintassi; e cosí s'incontrano ne' due volumi delle citazioni italiane esilaranti di questo genere: « *quanto mi questo dispiace,* » — « *grazie, ne approfitai momenti sono in tal punto alla gentilezza del sig. conte* » — « *prottetore in vece d'essere un rugido custode* ecc. » Ma anche col tedesco il De la Renotière non scherza: usa un gergo ampolloso, eteroclito, pieno di reminiscenze classiche sbagliate, e volendo dire di essersi finalmente addormentato scriverà umoristicamente di essersi abbandonato tra le braccia di... Orfeo. Arrabbiato contro la folla che guardava gli ufficiali austriaci, dirà che questa curiosità insultante era per uomini di onore e di sentimento un vero supplizio... di Tantalo!

Peggio ancora però è il vedere che un ufficiale, preposto all'educazione della gioventú, fosse cosí intemperante nelle sue espressioni, cosi esagerato e menzognero ne' suoi giudizi. Neppure egli può disconoscere d'esser stato a Bergamo, trattato dagli insorti con tutti i riguardi — specialmente in casa dei conti Camozzi — e tuttavia lo sentiamo parlare di « mostri, di barbari, di cannibali! » Da Bergamo è trasferito alle carceri di Santa Margherita a Milano, e qui parrebbe addirittura che lo si fosse sottoposto a' piú efferati tormenti, perché non rifinisce d' inveire contro le brutalità milanesi, e del maggiore Francia, ispettore delle prigioni, scrive ad esempio: che il suo nome dovrebbe per l'eternità essere affisso alla berlina come il piú infame tra gli infami.... Ebbene lo stesso De la Renotière ci avverte che egli fu portato a Milano il 12 maggio, quando già il Francia era stato nominato dal Governo provvisorio a comandante di Crema, e in ogni caso i prigionieri non avevano avuto troppo a lungo a soffrire della sua pretesa barbarie. Ma anche senza ciò, gli addebiti fatti al Francia si risolvono nelle piú ridicole lamentele, perchè la prigione non presentava tutto quel *comfort* a cui gli officiali — bramosi forse delle delizie dello Spielberg ed altre i. r. carceri — credevano di aver « sacrosanto diritto. » Partito il Francia, gli successe un maggior Scanagatta, di cui il De la Renotière è costretto a decantare le lodi. Il custode

Nulli era poi d'una amabilità squisita — poiché dava a' prigionieri persino trattenimenti musicali, con la sua bella voce di tenore; — e partendo dalle carceri tutti gli officiali gli rilasciarono un *benservito*, in termini cordiali! (22).

È comico quindi il contrasto tra le frasi furibonde del De la Renotière (23) e la realtà de' fatti, quale emerge dalla sua medesima narrazione. Gli officiali ingannavano gli ozi forzati del carcere, giocando alle carte, ricevendo visite, leggendo un' infinità di giornali italiani e tedeschi: discutevano a perdifiato di politica (la poesia di Grillparzer per Radetzky li riempì di gioia) oppure trattavano *ex cathedra* questioni « professionali. » Il De la Renotière ci regala anzi le elucubrazioni ponzate da lui in quel tempo sulla migliore istruzione da impartire ai sottufficiali, sulla necessità di semplificare la burocrazia militare ecc.

Il solo fatto concreto che egli produca sulla barbarie italiana consiste in ciò, che i prigionieri durante l'ora della passeggiata erano esposti agli sguardi del pubblico, che accorreva a vederli « come bestie in gabbia, per pascersi dello spettacolo delle loro torture morali. » Questo fa sanguinare il cuore del fiero officiale, che inveisce contro il Governo provvisorio e i suoi sgherri, perché non impedivano tale strazio!... Vero è che finite « queste torture morali », rientrando nelle rispettive celle, i prigionieri cenavano allegramente e facevano la partitina prima di andare a letto.

Il De la Renotière, come il letterato della compagnia, raccolse i ricordi degli altri colleghi di mestiere e di sventura: e il suo libro è perciò un assieme di deposizioni interessantissime per la storia della rivoluzione lombarda. La piú parte degli officiali s'erano trovati avvolti nelle insurrezioni delle altre città: e sono piene di incidenti drammatici le narrazioni relative a' moti rivoluzionari di Bergamo, Brescia, Cesana Maderna, Como, Cremona, Monza, Rezzato, Pavia, Pizzighettone, Sondrio (24).

Tutti questi officiali, che in parte dettarono personalmente le loro memorie, in parte le fecero stender giú dal De la Renotière, gli tengono perfettamente bordone nel linguaggio sconveniente e infarcito di esagerazioni grottesche. È un coro nauseante di vituperi contro l'Italia: la rabbia di non aver preso la loro razione di « gloria » nella campagna del '48 — perché i piú furono disarmati dopo vani conati di resistenza, e spesso ingloriosamente come a Cremona — li fa dare in escandescenze da manicomio; e nondimeno, allo stringer de' conti, devono finire per rendere omaggio alla generosità italiana!

Certo, ingiurie e violenze non mancarono da parte del popolo eccitato; ma ad eccessi sanguinarî non si arrivò mai, neppure nell'esasperazione della lotta. Un cugino del De la Renotière che era a Monza passò un brutto quarto d'ora, ma un gentiluomo s'avvicina al ferito, lo prende sotto braccio

e lo conduce all'ospedale, gridando alla folla incalzante *siamo cannibali da perseguitare un inerme?*

E questo Antonio De la Renotière s'era battuto accanitamente, e aveva con la sciabola tirato giù fendenti contro i suoi stessi soldati, inclinati alla resa. Pure a Monza, un altro officiale, Carlo Pechar, era inseguito dal popolo urlante *bisogna bruciar vivo quell'infame barbaro che ha ucciso i nostri fratelli, perché ha fatto tanta resistenza:* ma un signore, che egli dice suo conoscente.... e non ne ricorda il nome (!) gli salva la vita.

Questo libro, scritto ad infamia degli italiani, ribocca a farlo apposta di splendide prove della gentilezza del sangue latino. Così a Bergamo il conte Medolago assiste il tenente colonnello barone Schneider, giorno e notte, come una suora di carità, imboccandolo *wie die Mutter dem einmonatlichen Kinde;* — a Cremona il colonnello conte Wimpffen, pressato a dar ordini contrari al suo dovere di soldato, scopre il petto, esclamando *prendete la mia vita, preferisco morire da uomo d'onore, anziché sottoscrivere un ordine simile*, e la folla entusiasta lo applaude, tutti corrono a stringergli la mano, offrendoglisi pronti a proteggerlo!...

A Como, il popolo saluta riverente gli ufficiali che s'erano difesi per tre giorni nella caserma di S. Francesco — si distribuiscono viveri a' soldati affamati, lodandoli per aver fatto il loro dovere « da uomini d'onore! »

Sulle accuse di quegli ufficiali, di esser stati ignominiosamente derubati e svaligiati, tornerò per incidenza piú oltre: qui debbo intanto restringermi alle dichiarazioni degli officiali combattenti nelle Cinque Giornate, e comincio dal rilevare la « memoria » del sottotenente Ermanno Steiner, che comandava la guardia al palazzo del Genio.

Potevano — egli scrive — esser le 6 1/2 quando alla mattina del 20 ricevetti l'ordine di occupare con una mezza compagnia il palazzo del genio. Tutti gli altri presidi, tranne quello del Comando militare, erano stati ritirati. Arrivai là senza incidenti, chiusi le due porte ed occupai l'intero edificio, che per la sua vastità esigeva tutti i miei uomini in permanente servizio. Avendo trovato là tre caporali e dodici soldati, li tenni come riserva...

Verso le 2 pom. venne un drappello di 36 uomini, del reggimento fanteria Geppert, a portare del pane: con essi erano il primo tenente conte Thun e piú tardi arrivò il tenente Cracroft del reggimento fanteria Imperatore; ma entrambi si allontanarono subito, dopo avermi comunicato, che dapertutto si parlava di pace. Perciò io apersi le porte, e il popolo accorse in massa, effondendosi in dimostrazioni amichevoli e cercando persuadermi ad andar nella casa Confalonieri: io rifiutai decisamente, e allora mi si chiesero delle cartuccie, il che pure con indignazione negai. Durante questo dibattere, dal Castello rimbombò un colpo di cannone, a cui altri parecchi seguirono. Sospettai subito un tradimento, spinsi fuori la folla e chiusi a forza il portone. Ma tutto rimase tranquillo, e nella via non si vedevano ancora barricate. Soltanto verso le 4 osservai che si cominciava già a erigerne piú d'una: però né quella sera, né durante la notte la tranquillità fu menomamente turbata.

Alle 9 antim. del 21 si fece vedere in distanza una compagnia di cacciatori — quella che aveva fatto le sue prove dall'alto del Duomo —: venivano per prendermi con loro, ma poiché non avevan cannoni non potettero passare le barricate e dovettero far dietrofronte. Ora sto fresco, dissi fra me: posso ormai considerarmi isolato.

Gli insorti occuparono la caserma di polizia, già abbandonata, che si trova dietro il palazzo del genio (contrada Andegari) e dalla quale si domina il cortile del nostro edificio, cosicché nessuno de' miei uomini poteva mostrarvisi senza pericolo. Però, tranne de' colpi di fuoco isolati, tutto era ancora tranquillo.

L'assalto non cominciò che verso 1 ora, e con ascie si cercava di sfondare le porte. Ma poiché io facevo far fuoco attraverso le fessure, e buttar giú pietre e tegole dal tetto, cosí gli insorti dovettero ritirarsi, e darmi tregua per una mezz'ora. Io profittai della sosta per barricare le porte con tavole, prese dal magazzino. Quand'essi rinnovarono l'assalto, non poterono scardinare le porte, e perciò vi appiccarono fuoco (25). Allora sottufficiali e soldati vennero da me per pregarmi di alzare la bandiera bianca: ma io non consentii, anzi li eccitai ad aiutarmi nello spegnere il fuoco. Questa operazione peraltro procedeva malissimo, poiché gli inquilini del vasto edificio avevano dato alle loro abitazioni tanto di catenaccio e i piú s'erano rifugiati in cantina o Dio sa dove; non c'erano quindi secchie o vasi per attinger acqua, cosicché dovetti prendere de' vasi di fiori, otturandone i buchi inferiori con del pane. Ma la nostra era fatica sprecata, quanta piú acqua versavamo tanto piú violento divampava l'incendio, ché la porta era stata aspersa d'acqua ragia. Ora poi si cominciò a tirar su noi anche con cannoncini di legno e tromboni; la porta ardeva sempre piú, e il fumo diventava insopportabile.

I soldati rinnovarono la preghiera di issare la bandiera bianca, ed io cedetti alla fine, vedendo vana ogni ulteriore difesa.

Gli insorti irrompono nel palazzo: veniamo disarmati, io ricevo sul chepí, per di dietro, un fendente di sciabola, e insieme al collega tenente Dormann e a' miei uomini veniamo portati al Comitato di guerra.

Strada facendo Dormann fu spogliato completamente, tranne la camicia e i calzoni: ed a me fu strappata la sciarpa di officiale.

Nella lotta al palazzo del Genio io ho certo ammazzato un dieci insorti, fra cui anche il capitano Anfossi, che dalla casa Confalonieri tirava su noi con un cannoncino di legno. Ma anch'io perdetti due uomini, cioè un caporale, che ebbe il petto attraversato da una palla, e un soldato colpito alla testa.

Fui messo con gli altri prigionieri e divisi la loro sorte, con la sola differenza che il Presidente del Governo provvisorio, conte Casati, mi mandò il 26 marzo come parlamentario al campo di Radetzky, per lo scambio degli ostaggi, dopo che io avevo dato la mia parola d'onore di tornare a costituirmi.

Ai predicatori di generosità austriaca, contrapposta alla crudeltà italiana, mi sia permesso semplicemente di domandare: se un uomo che aveva da solo ucciso dieci insorti, e fra loro un capo così valoroso e popolare, come l'Anfossi, avrebbe potuto cavarsela a piú buon patto!

Ma proseguiamo a riferire le testimonianze degli ufficiali austriaci, e lasciamo ora la parola al tenente medico Ermanno Knappel.

Entrai in servizio (nello spedale militare di Milano) il primo marzo. Il numero de' malati ascendeva a seicento, fra cui quattro officiali: non mi mancava quindi da fare,

tanto piú che a prestare servizio eravamo in tre soli medici. Io vivevo interamente assorbito dal mio dovere, senza avvertire la tempesta che si addensava al di fuori... Venne il fatale 18 marzo e in breve da tutte le parti della città affluivano soldati feriti all'ospedale, trasportati quasi sempre con forte scorta che doveva resistere a molteplici attacchi. Appresi soltanto allora la critica condizione delle truppe, bersagliate con ogni sorta di proiettili, fin con acqua calda ed olio bollente... Anche il cielo sembrava contro noi congiurato: pioveva a dirotto, e l'acqua impediva che il fuoco distruggesse le barricate. Durò cosí la lotta tre giorni... gli insorti avevano interrotto le comunicazioni con l'ospedale, e bisognò riaprirle a furia di cannonate. Tutti i nostri si batterono bravamente, persino gli inservienti borghesi si armarono e presero d'assalto in contrada Brisa una barricata, eretta con tre eleganti carrozze. Al terzo giorno però le truppe erano esaurite, e il loro coraggio poi sembrava non trovare il necessario alimento (!) poiché non si permetteva ai soldati di penetrar nelle case, ed essi a null'altro anelavano che a veder una volta que' miserabili delinquenti nel bianco degli occhi. I colpi de' cannoni cominciarono a diventar sempre piú scarsi, anche le racchette non attaccavano fuoco che assai raramente, poiché cadevano su fabbricati massicci. La mancanza di vettovaglie cominciava inoltre a farsi sentire: e già nell'ospedale non c'era piú né carne, né sale, né legna. Si era parimenti in grande imbarazzo per deficienza di fornimenti da letto: e il numero de' feriti, che già dagli inizi della lotta era salito a 120, andava sempre ingrossando. Molti morirono appena portati all'ospedale. Che razza di crudeltà mi narrarono questi poveri soldati — precisando dove, quando, e in che ignominiosa maniera molti di loro furono mutilati — c'era da sentirsi spezzare il cuore a que' racconti (26). Piú d'uno giaceva là, con la morte davanti agli occhi, e per null'altro trovava parole che per maledire i miserabili — i quali osavano soltanto farsi vivi dietro

mura e barricate —; altri non faceva che esprimere l'unico ardente desiderio, che il cielo gli concedesse, prima di morire, di poter ancora combattere in campo aperto que' vili. Raramente potemmo mandare notizie al nostro amato feldmaresciallo. La nostra situazione diveniva sempre piú opprimente: alla deficienza di legna in cucina supplimmo col far ardere le carrozze conquistate dagli inservienti borghesi in quella tal barricata.

Subito dopo lo scoppio della rivoluzione, una mezza compagnia del mio reggimento con due officiali aveva ricevuto l'ordine di occupar lo spedale. Questi chiusero e barricarono le porte (27), distribuendo le forze secondo il bisogno, mentre io giorno e notte, quasi senza cibo e senza sonno, stavo presso il portone per ricevere ad ogni momento i feriti, od occorrendo combattere insieme agli altri. Dopo tre giorni, questo riparto di truppa dové ritirarsi, e persino la metà degli infermieri venne tolta allo spedale. Cosí non rimasero a difendere l'enorme edificio che 22 croati...

Questi, continua lo Knappel, avevano mediocre voglia di combattere, ed egli per incoraggiarli fa prender le armi ai malati e feriti che potevano ancora impugnare un fucile; però tutte le sue belligere disposizioni rimasero frustrate, perché certo tenente Furetta « un traditore italiano, » aprì una porta agli insorti, gridando: « sono vostro fratello, qua la mia sciarpa. » Lo Knappel confessa, che appena si arrese, i vincitori « gli andarono incontro cortesemente, blaterando molto di eguaglianza e fratellanza. »

Due « arditi soldati » del reggimento Paumgartten si permisero di puntar i fucili sulla folla, e

questa irritata, tolse la sciabola anche all'ufficiale, e sequestrò tutte le armi, che non erano molte, poiché parecchi croati avevano avuto il tempo di gettar fucili e munizione nelle latrine. Lo Knappel termina esprimendo la piú grande indignazione perché i suoi carcerieri lo tormentavano... con le piú infami notizie, p. e., che Metternich era caduto e a Vienna era scoppiata la rivoluzione, non c'era piú governo austriaco, non piú imperial regio esercito ed altre cose da spezzargli il cuore!...

Tradimento e brutalità da selvaggi sono in genere le due accuse stereotipe che ricorrono in queste memorie di officiali. Un sottotenente Augusto Pokels pretende di far credere che, mentre passava arrestato sotto le finestre del palazzo Greppi, una dama elegantissima — la contessa in persona — uscí fuori per sputargli in viso e chiamarlo « boia. » La serietà delle affermazioni del Pokels può giudicarsi dal fatto che egli si spaccia per una vittima della slealtà milanese, dacché i cittadini l'avrebbero arrestato, mentre andava come « parlamentario » in castello, ad annunziare al maresciallo che l'Ospedale era caduto in mano degl'insorti. Ma che « parlamentario » poteva esser mai, quando aveva dovuto già arrendersi con gli altri officiali di guardia?

Su questi « arresti a tradimento » addebitati ai milanesi è caratteristico il racconto dell'officiale conte Francesco Thun von Hohenstein, la cui deposizione lunghissima vogliamo quasi *per extenso*

riprodurre. Il Thun, destinato ad aiutante del generale D'Aspre, era già sulle mosse per partire per Padova, e soltanto dopo il mezzogiorno del 18 fu avvertito dal suo capitano che essendo scoppiata la rivoluzione, egli doveva rimanere al suo posto.

Mi recai allora nella caserma di S. Simpliciano, ove trovai la massima parte degli ufficiali del reggimento, le truppe erano consegnate per ordine del maresciallo. A mostrare quanto in provincia si fosse ancora tranquilli e senza sospetto basti dire che mentre noi, arci che annoiati, bighellonavamo verso Piazza Castello, arrivarono parecchi ufficiali degli ussari in carrozza, che da Saronno venivano a Milano per divertirsi. Quando noi dicemmo loro che c'era la rivoluzione, ne furono stupefatti e fecero subito dietro fronte. Durante questo tempo vedemmo i generali Wallmoden, Woyna, Wocher co' loro aiutanti cavalcare verso il Castello. D'improvviso rimbombarono i fatali sette colpi, che ci chiamavano alle nostre « piazze d'allarme. » Arrivati qui, potevano essere le 2 e mezzo, la mia compagnia, la decima, fu divisa in quattro plotoni, di cui due furono destinati al Comando militare, il terzo sotto i miei ordini alla Direzione del lotto in Corsia del Giardino, e l'ultimo alla Posta Franchetti. Questo quarto plotone non poté più arrivare al luogo destinatogli, perché fu fatto segno a una violenta fucilata da tutte le parti: molti soldati vennero feriti, il tenente Carcano ebbe de' pallini vicino all'occhio, e perciò il plotone dové ripiegare al Comando militare.

Io col mio plotone marciai — a quaranta passi di distanza — dietro l'undecima compagnia, che era destinata a Palazzo Marino. Arrivati in Contrada S. Giuseppe, cominciarono a venir giú tegole da tutti i tetti, e non mancava anche un fuoco ben nutrito contro noi. Per non sacrificare inutilmente vite umane svoltai nella via laterale (Andegari)

verso la caserma de' poliziotti, dove mi feci dare una pattuglia perché mi si conducesse nell'ufficio del lotto dalla parte di dietro. La pattuglia de' poliziotti formava ora la mia avanguardia: e quando io infilai la Corsia del Giardino i poliziotti massacravano appunto un insorto, senza che io potessi impedirlo: mi riuscí tuttavia di salvare un operaio tedesco, che accompagnava l'ucciso. Interrogai questo operaio, ma non potetti nulla saperne. Lasciato in terra il cadavere crivellato da otto o dieci colpi di baionetta, marciai verso l'edificio assegnatomi; ma là non mi si voleva dapprima aprire, entrai finalmente e trovai un sottocaporale e nove uomini di fanteria Paumgartten, un caporale, un sotto-caporale e 15 soldati fanteria del reggimento Alberto. Ripartii i miei uomini nelle varie località, barricai le porte e andai quindi dal direttore del Lotto Pagani. Egli mi accolse amichevolmente... e si passò un'ora in tranquillità perfetta.

Ecco finalmente passare un gruppo di pompieri e di contadini armati nel modo piú strano, con alabarde lunghe come pertiche; picche, daghe, vecchi spadoni medioevali, bastoni ferrati. Io volevo già far fuoco su costoro, ma il direttore mi pregò di riflettere che questo poteva tornar pericoloso per il molto denaro erariale, che era là. Per tale motivo, ed anche perché io mancavo di precise istruzioni, ne smisi l'idea. Intanto e dal castello e da ogni parte cominciò un fracasso di cannonate e di fucilate che durò fino a sera.

Già prima dell'imbrunire venne eretta, ne' miei paraggi presso un fabbricante di carrozze, una barricata che io avrei presa se il direttore non mi avesse continuamente pregato a non attirare inutilmente su me la furia del popolo. Visto realmente che mi sarei esposto a perdite di uomini, senza raggiungere uno scopo concreto, mi tenni queto, tanto piú che il palazzo di fronte era due piani piú alto, e dal caffé Cova si poteva tirare sul mio cortile.

Verso le dieci si sentì un violento cannoneggiare — era la presa del Broletto. A mezzanotte il tenente Cracroft del mio reggimento venne con un plotone per rilevarmi. Passò dinanzi al caffè Cova, donde fu tirato su lui, senza però colpire alcuno de' soldati.

Il conte Thun, uscito dagli uffici del Lotto, fece una punta al Broletto di già espugnato, e descrive fuggevolmente l'interessante spettacolo che là si offerse ai suoi sguardi.

Giacevano attorno moltissimi cadaveri di insorti, le porte erano tuttora barricate con carrozzoni di diligenze, sacchi di grano e granturco. I prigionieri si trovavano racchiusi in una stanza a pianterreno, e la truppa che bivaccava nel cortile, s'era acceso un bel fuoco con della legna e con atti d'ufficio: affollati attorno alle fiamme che scoppiettavano allegramente nella notte fosca, i giovani guerrieri si riscaldavano le membra intirizzite dal freddo di marzo.

Da qui attraversando via dell'Orso e via dell' Olmetto, io ritornai al Comando militare. La notte passò tranquilla... solo nelle prime ore del mattino, cominciarono le fucilate in Contrada de' Fiori. Il capitano Piret ricevette l'ordine, con due plotoni del reggimento Prohaska, e un cannone da sei, di prender d'assalto casa Pallavicini da cui si tirava sulle truppe. Mi associai a loro come volontario e ci si mise in cammino. Tanto via de' Fiori quanto la porta presso Ponte Beatrice erano barricate. Quando perciò ci avanzammo nella strada verso le barricate, fummo presi a fucilate dalle due parti: e allora decidemmo di andare dalla parte del Naviglio per prendere a cannonate la barricata che era dinanzi alla porta. Cominciammo il fuoco, ed ecco subito piover su noi una tempesta di pietre e di tegole. Il tenente d'artiglieria fece dirigere verso il tetto un colpo di cannone, che

sembrò ben applicato, poiché i frombolieri di tegole scomparvero. Si diede poscia l'assalto alla barricata, composta di travi e di botti — che con catene erano state legate alle case circostanti — la distruggemmo, i nostri uomini trascinarono attraverso la porta il cannone, si distrusse parimenti la seconda barricata, con un'altra cannonata si spazzò la via dagli insorti, per impedire un nuovo attacco, e dopo avere a colpi d'ascia e di artiglieria sfondato il portone si prese la casa designata. Non vi trovammo però dentro anima viva! Venne scassinata la porta anche della casa di fronte, e neppur qui si trovò un sol uomo. Dopo che i soldati *ebbero fatto un po' di bottino*, i due plotoni ritornarono col cannone in castello ed io al Comando militare. In questo assalto furon feriti: un caporale del regg. Rukavina leggermente al piede; un soldato del regg. Imperatore, alla mano. pure leggermente; un soldato del regg. Prohaska, gravemente alla coscia.

Poiché al comando militare si difettava di viveri, fui mandato alla caserma di S. Simpliciano per procurarne. Qui trovai il maggiore Medl che m'assicurò che la carne non era da pigliare, perché avvelenata, onde il macellaio era stato impiccato dai croati! Presi perciò soltanto pane e vino dalla nostra cantina e mi riposi in marcia verso il comando militare, dove arrivai sano e salvo, malgrado le molte schioppettate tiratemi.

Mi venne ora ordinato di condurre una pattuglia nella caserma de' poliziotti in S. Giuseppe, per recar poi de' viveri al distaccamento che era nell'ufficio centrale del Lotto. Quando arrivai là, mi si disse che il direttore Pagani non voleva assolutamente permettere che si gettasse giú il muro divisorio, per aprire una comunicazione tra la caserma e l'amministrazione del Lotto. Avendomi il tenente de' poliziotti comunicato che aveva urgente bisogno di munizione, mi recai nuovamente al comando militare, dove giunsi illeso, per quanto da case attigue al palazzo del

genio mi fosser tirati de' colpi. — Andato in castello ricevetti delle cartucce, ma non in quantità sufficiente: e con questa magra provvista, marciai di nuovo alla testa di un plotone nell'ufficio del Lotto, dove consegnate le cartucce feci anche aprire la comunicazione con la caserma de' poliziotti, e mi restituii dopo ciò al comando militare.

Verso sera andai in castello per annunciare, che presso casa Confalonieri era stata eretta una grossa barricata. Il tenente colonnello Leuzendorf ricevette l'incarico di andare a distruggerla con tre plotoni di fanteria Geppert e due cannoni da dodici. Mi unii anche stavolta come volontario alla spedizione. Il tenente colonnello fece tirar sei cannonate contro la barricata, e poiché l'effetto dei colpi si mostrò assai scarso, ordinò la si pigliasse d'assalto. Cosí avvenne di fatti... mentre eravamo ancora occupati in questa bisogna, udimmo gridare in boemo: « non tirate, o fratelli » — il grido proveniva dalla casa dov' era l'appartamento del generale Wohlgemuth e sulla quale andavano a rimbalzare le palle de' nostri cannoni. Pigliammo le due ordinanze con noi, e si tornò al castello. Il tenente colonnello Leuzendorf era fuor de' gangheri perché nessun altro obbiettivo si poteva raggiungere, oltre la presa di questa barricata: non gli si era data munizione che per sei colpi di cannone, e una simile lesineria avrebbe potuto produrre dannose conseguenze.

Ero appena dal castello ritornato al comando militare, che ricevetti l'ordine di recarmi nuovamente al castello — sia per ricevere nuove istruzioni pel mio capitano, sia per ottenere dal generale Schönhals, che tre mogli di ufficiali, rifugiatesi al comando militare, potessero essere accolte in castello. Pigliati meco i prigionieri che erano fin allora caduti in nostra mano, tornai al castello liberamente passando dalla via del Carmine, sgombra affatto da insorti. Dopo molto pregare ottenni il permesso di accompagnare le tre dame in castello: e mi si ingiunse di dire al mio capitano

che dovesse barricarsi nel comando militare. A un'ora ant. del venti portai le tre signore sane e salve in castello, dove verso le tre giunse la brigata Rath che aveva sgombrata la città interna. Colla brigata Rath avrebbe dovuto ritirarsi anche l'undecima compagnia, che sotto il comando del capitano Idiczukh del regg. Imperatore presidiava Palazzo Marino, ma ciò non era stato possibile. Ora si diffuse la voce, che si voleva incendiare il castello (?!) e perciò non mi si lasciò ritornare al comando militare.

Piú tardi però il Thun ebbe l'incarico di andare a liberare la guardia di Palazzo Marino.

... Marciai prima alla caserma de' poliziotti (S. Giuseppe) e diedi al tenente delle altre cartucce per lui destinate. Egli mi domandò se non avessi ulteriori ordini. Alla mia risposta negativa dichiarò di non esser per nulla disposto a rimanere in quella posizione critica e sacrificarsi inutilmente insieme a' suoi uomini. I soldati dichiararono altrettanto. Cercai ma invano distorlo dalle sue idee: egli sapeva troppo bene, che aveva tutto a temere, per l'odio terribile della popolazione eccitata contro la polizia. Vedendolo deciso a ritirarsi in castello, lo indussi ad aiutarmi nel rilevare la undecima compagnia, che era di guardia al palazzo Marino, e gli dissi di schierarsi a tal uopo come mia riserva in piazza S. Giuseppe: ciò che egli fece ben volentieri co' suoi 200 uomini circa.

Dopo aver richiamato a me il tenente Cracroft col suo plotone, mi recai dalla baronessa N., una moglie di militare, che abitava in quella via e le mostrai che quello era l'unico momento propizio per rifugiarsi provvisoriamente al comando militare. La baronessa si lasciò presto persuadere di questa necessità, e io la mandai, col suo bambino di appena sei settimane e la sua cameriera, sotto la scorta di una pattuglia di fanteria del regg. Alberto, nel suddetto palazzo, ove giunse felicemente.

Ora io mi misi in moto con una mezza compagnia, per raggiungere il mio scopo principale, avendo, come ho accennato, la squadra di poliziotti per riserva. Marciai in linea retta lungo il teatro della Scala, attraversai contrada Giardino, senza essere affatto molestato, e a passo di carica fra grandi grida di urrà imboccai la strada che conduce direttamente a piazza S. Fedele: precipitatomi in questa la trovai del tutto vuota, poiché gli insorti, all'udire il mio baccano, eran scappati nelle due strade che presso l'albergo Bella Venezia conducono verso il Duomo, andando a ripararsi dietro le barricate ivi erette. Io feci subito occupare gli sbocchi di queste vie, e mi riuscí dopo molto vociare di far capire a un soldato della guardia di palazzo Marino, che dovesse dire al capitano Idiczukh di ritirarsi subito con me, avendo il maresciallo comandato lo sgombero di quel posto. Io mi sarei collocato presso la Scala per aspettarlo. Ciò detto mi ritrassi rapidamente, senza incontrar molestie, e mi posi dietro il colonnato del teatro della Scala. Tanto da contrada S. Margherita, quanto dalla corsia del Giardino, dove sorgevano delle barricate, venne aperto contro me un fuoco d'inferno, che non mi recava peraltro alcun danno, poiché io sotto il portico ero ben coperto, perciò le palle si schiacciavano contro gli archi come pallottole di sego.

All' avanzarsi della undecima compagnia gridai al comandante che si sarebbe trovato tra due fuochi e perciò si affrettasse. Il capitano Idiczukh si mise con la sua compagnia a marciare a passo di carica, (28) e fu cosí felice di cavarsela come me senza perdite, sotto una grandine di proiettili. Cosí ci riunimmo con la squadra di poliziotti, schierati a nostra riserva. Io non so come sia avvenuto — se abbia tirato prima per accidente qualcuno de' nostri uomini, oppure sia partito un colpo dal caffé Cova: — il fatto è che s'udí uno sparo, e fu questo come il segnale, in seguito a cui i poliziotti, senza che si fosse comandato il fuoco,

diressero al caffè Cova e all'attiguo Casino de' nobili molte centinaia di fucilate che devono aver conciato per le feste que' locali. A stento ci riuscí di far cessare il fuoco, e marciammo verso il comando militare; la squadra dei poliziotti giunta in contrada dell'Olmetto si diresse al castello.

Al comando militare ripresi la mia missione di condurre la baronessa N., insieme all'undecima compagnia in Castello, e vi arrivai alle 4 1/2 del 20.

Poichè fu questa l'ultima volta che andai al Castello, mi piace spender qualche parola sullo spettacolo che presentava. Pareva d' essere nel campo di Wallenstein. Tutte le adiacenze erano occupate dai croati... a destra, sulla fronte del Castello che prospetta la città, c'era una divisione degli ussari Radetzky, a sinistra una batteria, e un battaglione dei cacciatori Imperatore.

Si vedevano un' infinità di fuochi, al bagliore de' quali parevano gigantesche le figure fantastiche dei croati, che alimentavano le fiamme con carrozze tolte dalle barricate, (29) e con masserizie d'ogni sorta: i cadaveri sparsi all'intorno, le barelle de' feriti, tutto, tutto rassomigliava a una visione infernale, che peraltro faceva allargare di gioia il cuore di ogni vero guerriero. Io leggevo in ogni viso di que' nobili figli di Marte che questo era appunto il sentimento generale. — Nell'interno del Castello si trovava il vecchio eroe col suo stato maggiore e con tutti i generali; ed era là un viavai senza fine. Ne' cortili stavano ammassati i fucili a piramidi... e in cima a questo tempio di Giunone (*sic*) i cannonieri, vicino ai pezzi, con le miccie accese non aspettavano impazienti che l'istante in cui avrebbero avuto la felicità di scagliare i loro fulmini tra le masse degli insorti. Non avendo altri ordini da eseguire, io mi pascevo con voluttà in questo superbo, imponente spettacolo...

Soltanto verso mezzogiorno un plotone di fanteria del regg. Prohaska venne destinato a rinforzare il presidio del Comando militare: ed io ve lo accompagnai. In vicinanza

del Ponte Beatrice, sull'angolo del Corso di Porta Comasina, trovai una folla di borghesi e soldati giubilanti, quelli sventolavano bandiere bianche e gridavano pace, pace, abbracciavano i soldati, davan loro da mangiare, insomma era un generale tripudio. Non fidandomi, continuai la marcia, e i miei uomini tenevano sempre il fucile pronto a sparare. Allora il mio maggiore (?) mi dice: comandate fucile in ispalla e non tirate, ché già si sta trattando la pace. Obbediamo all'ordine ed entriamo così al Comando militare. Qui c'era una compagnia del regg. Imperatore, un'altra di granatieri Rukavina, sotto il comando del primo tenente Radetzky (30), poi il plotone di fanteria Prohaska.

Comunicai quanto avevo visto al capitano Lehnert che non aveva sentore di nulla, poiché anzi qui cominciavano le ostilità e dalla parte del teatro della Scala s'era aperto un fuoco abbastanza vivo... Ecco venire un sergente de' granatieri ad annunziare che a piazza del Carmine si udivano grida di pace. Il tenente Radetzky si recò sul balcone del Comando militare e sventolò la bandiera bianca.

Ringuainata la sciabola, presi un fazzoletto bianco e percorsi via Brera, gridando: « pace, pace, evviva l'imperatore. » Tutte le persiane si apersero, e sentii salutarmi con grida amiche di « pace ». Giunto al caffè Brera, alcuni borghesi sporsero fuori il capo, mi salutarono con la mano e col cappello, facevano le smorfie più insinuanti e ridicole ad un tempo, poiché avrebbero voluto avvicinarsi ma non si fidavano ancora troppo! Ma finalmente alcuni mi si accostarono: io gridai « evviva la pace », « evviva l'imperatore, » strappai a più d'uno la coccarda dal cappello, facendo intendere che oramai que' distintivi erano inutili; ed essi non solo fecero eco al mio grido, ma si tolsero persino l'un l'altro le coccarde. Mi raggiunsero intanto i tenenti Cracroft e Radetzky, che unirono le loro grida alle nostre. In questo momento passa un plotone di fanteria regg. Geppert, senza officiale, e condotto da un caporale: recavan del pane per

darlo alle truppe che sotto agli ordini dei tenenti Steiner e Dormann presidiavano il palazzo del Genio. Io osservo che nelle file del plotone cominciava a mischiarsi una quantità di borghesi, sguaino la sciabola e comando al plotone di continuare la marcia. Il tenente Radetzky torna indietro, e il tenente Cracroft mi accompagna al palazzo del Genio. Ora io volevo col collega Cracroft ritornare al Comando militare, però il popolo s'accalcò attorno a me, pregando che volessi andare al municipio: avrebbe — dicevano — contribuito molto a calmare gli animi lo spettacolo di un officiale « fraternizzante » con la popolazione. Io non volevo, perciò coloro cominciarono a diventare importuni e ad esigere che consegnassi la sciabola. A questo punto venne il conte Erba-Odescalchi, che parlandomi in tedesco cercava indurmi a cedere; diceva che avendo servito come militare ne' dragoni si penetrava della mia situazione e riconosceva che mi si dovesse lasciare la sciabola. Però anch'egli era di avviso che io dovessi calmare il popolo, seguendone il desiderio: mi dava la sua parola d'onore che dal Municipio mi avrebbe riaccompagnato al Comando militare. Il tenente Radetzky mi gridò da lontano: « vieni », io gli risposi: « ecco, subito. » Però l'attruppamento mi serrò in mezzo, ed io vidi che il collega Cracroft veniva disarmato e trascinato via. Ad ogni costo volevo aprirmi la via, ma era troppo tardi. *Nolens, volens* mi condussero un centinaio di insorti, armati nelle piú strane guise... a casa Taverna, sede del governo provvisorio. Puntandomi sul petto dieci pistole ad una volta mi si gridò: « fuori la sciabola » e cosí fui disarmato.

Venni subito condotto nella sala, davanti al conte Casati: qui avrei voluto far rimostranze sul modo con cui ero stato fatto prigione; ma vidi bene che sarebbe stato ridicolo lo spender parole. Mi si portò al secondo piano e lungo le scale quelli che m'accompagnavano m'intimarono di consegnare le armi. Risposi che avendo già consegnato la sciabola ero ormai inerme del tutto Ma questa assicurazione

non bastò agli eroi: cominciarono a perquisirmi, e ad un tratto s'udì strepitare: « traditore, porco d'un tedesco, ladro! » Mi guardai attorno stupefatto, non sapendo spiegarmi queste contumelie... Che cos'era? Uno di quei messeri, nel frugarmi le tasche, trovò il mio portasigari e credette fosse una pistola corta: ma quando vide i sigari, restò con un palmo di naso e balbettò delle scuse.

Piú tardi vennero messi assieme a noi i tenenti Banniza e Barier del regg. fanteria Geppert. Le piú strane novelle ci erano date a bere. Udivamo continuamente rimbombo di cannonate e fuoco di moschetteria, che aveva già cominciato *sin da quando si parlava con me di andare al Municipio*, onde tra il popolo si levò il grido di « tradimento ». — Piú tardi venne anche il maggior Ettingshausen come prigioniero, che però presto fu scambiato contro l'assessore Marco Greppi. — Nella stessa casa c'era di fronte a noi il vice-presidente O'Donell, con cui io tentai di parlare, ma invano, perché appena uno di noi s'affacciava alla finestra, ci si ricacciava indietro prendendoci col fucile di mira. Il 21 avemmo a compagni di prigionia i tenenti Steiner e Dormann. Al 22 l'aggiunto del commissariato militare Lichmann e parecchi impiegati borghesi, sicchè in tutto eravamo 6 officiali, un commissario militare e 7 impiegati civili.

È curioso che i signori del governo provvisorio venivano spesso a interrogarci se il maresciallo poteva bombardare la città e se l'avrebbe fatto! Noi assicuravamo che ciò sarebbe indubbiamente avvenuto e che Radetky aveva innumerevoli bombe... e ciò non metteva certo di buonumore i messeri. Al sentire il mio nome, si mostrarono assai stupiti e mi domandarono spesso se io fossi il medesimo tenente Thun, che non molto tempo prima era stato assalito da' signori Borgazzi e compagni, presso a palazzo Marino. Mi si teneva anche perciò sotto rigorosa sorveglianza speciale. — Al 22 vennero parecchi cittadini a pregare i tenenti Barier e Banniza di servire da parlamentari, poiché

i loro figli della scuola dei cadetti erano forzati a far fuoco contro i propri genitori (cfr. *Arch. triennale*, II, 364). Poco dopo vennero realmente portati nel palazzo Belgioioso di fronte al nostro gli alunni del collegio italiano de' cadetti: e questi giovanetti si sarebbero in atto di sprezzo cacciati sotto i piedi i loro distintivi (31).

Verso la mezzanotte dal 25 al 26 fummo destati dal sonno, e trasportati a S. Margherita da un ufficiale della guardia civica e da sei militi. Per arrivare colà dovemmo attraversare un'infinità di barricate, tra cui era veramente originale quella vicina alla Scala, messa assieme con poltroncine, scenari ed altre decorazioni teatrali. Arrivati a S. Margherita fummo tutti perquisiti sino alla pelle e ci si prese tutto ciò che avevamo in dosso. Divisi in due riparti venimmo chiusi nel carcere come ladri e malfattori. *Il vitto però fu là sempre buono.* Al 26 il tenente Steiner fu mandato come parlamentario da Radetzky, e noi venimmo di nuovo messi tutti assieme. Il 28 verso le tre pom. ci si condusse da Santa Margherita in Castello, sotto la scorta d'un ufficiale e sei soldati della guardia civica.

Fu una terribile gita, perché ci si insultava in ogni peggior guisa, sopratutto quando ci avvicinammo in Piazza Castello: v'erano là migliaia di cittadini d'ogni classe, che aspettavano impazienti il nostro arrivo, e al vederci urlavano « *canaglie, siete qui, ammazzatele queste carognaccie, questi ladri di tedeschi!* » Venivamo coperti di pugni e bastonate, sputacchiati in viso, e con simile trionfo entrammo in Castello. Nel cortile vedemmo un battaglione di fanteria piemontese che stava ne' ranghi; tutti soldati di piccola statura, di misero aspetto, e dalle sudice divise. Quando ci scorsero, officiali e soldati uscirono da' ranghi, e vennero a gironzarci attorno, — guardandoci come fossimo bestie feroci...

Il Thun si lagna anche lui aspramente perché la prigione non presentava tutti gli agi a cui era avvezzo, perché il cibo era troppo frugale, e veniva pôrto a' prigionieri da un finestrino « dal quale dei curiosi si prendevano spesso il piacere di bersagliarci con frizzi ed insulti; nel che si distinguevano con speciale abilità le dame ed i preti! » A rimostranze che fecero, sopratutto per lo sconcio di dover vuotare da sé... certi vasi, i prigionieri sentirono rispondersi da un officiale austriaco in pensione: *Tacete, siamo noi i vincitori; ringraziate Dio ancora che siete trattati così, non siete degni che d'essere messi avanti al cannone.*

La risposta, se vera, fu molto rude, ma tutt'altro che immeritata; perché del conte Thun era notoria l'arroganza a Milano, e i « signori Borgazzi e Compagni » non l'avevano, com'egli dice, aggredito, ma a buon diritto bastonato di santa ragione per la sua insolenza. Questo incidente aveva fatto chiasso a Milano (32), e il Cattaneo racconta che nel vederselo condurre innanzi prigione, rinfacciò precisamente al Thun la sua condotta nella vertenza col Borgazzi e le falsità spacciate allora dalla *Augsburger Allgemeine Zeitung*. Il Thun si scusò imbarazzato, dicendo che « così era piaciuto ai superiori; » e nessuno vorrà credere che il Cattaneo abbia inventato queste parole (33). Il Thun le conferma indirettamente, poiché rileva che gli si domandò spesso se era lui l'eroe dell'incidente Bor-

gazzi, ma naturalmente si guarda bene dal far trasparire la sua attitudine « sommessa » dinanzi al Cattaneo.

Dato questo suo precedente poco lusinghiero e il fatto che egli — come nipote del Ficquelmont — doveva esser a Milano una delle personalità piú in vista tra gli austriaci, la storiella che narra il Thun sul suo « arresto a tradimento » si appalesa per un romanzo.

Come supporre invero che si volesse « fraternizzare » proprio con lui? Ad ogni modo il Thun stesso si lascia cogliere in evidente contraddizione, allorché ammette che le fucilate e il tuonar del cannone avevano ricominciato mentr'egli si dibatteva tra la folla, che voleva condurlo alla Municipalità. (*« Kanonendonner und Musketenfeuer schon begonnen hatte, als man mit mir noch von dem Gange nach der Municipalität sprach, wo sie auch zu rufen begannen* TRADIMENTO! *»*)

È questa la prova palmare che la cattura fatta dal popolo era di buona guerra, e le accuse di slealtà sono con molto maggior fondamento dai milanesi ritorte contro gli austriaci che « per aver tempo di raccoglier viveri » avevano sparso, in quel giorno, delle « finte domande d'armistizio. » (Cfr. *Arch. triennale*, II, 172).

Preziose poi sono le confessioni del Thun sul *bottino* che si permetteva di fare ai soldati nelle case prese d'assalto; si stabilisce con ciò nettamente da

che parte cominciassero quegli attentati alla « proprietà privata. » che sollevano tanto sdegno nella timorata coscienza del barone Helfert.

Che dire degli asseriti maltrattamenti dei prigionieri, insultati e manomessi dalla popolazione milanese? Risponderemo con una citazione dal libro del conte Hübner, il quale constatava che se a parole si faceva macello di austriaci, nel trattare gli ostaggi si era sempre gentili e riguardosi, *immer artig und rücksichtsvoll* (34). Risponderemo coll'invocare la testimonienza del principe Alessandro Troubetzkoi (p. 22), che spettatore degli avvenimenti d'Italia, nella sua opera *dedicata all'Imperatore Francesco Giuseppe*, scriveva queste solenni parole: *« les italiens ne souillérent pas leur libération « d'aucun acte de violence... les populations ne perdi- « rent pas un instant la modération qui rendit cette ré- « volution exemple de violence....* » Piú splendida smentita alla menzogne austriache non potrebbe desiderarsi !....

*
* *

Nella lunga deposizione del Thun si accenna a qualche macellaio impiccato da' croati perché aveva fornito loro della carne avvelenata; e malgrado che questa accusa sia confermata nelle memorie del

maestro Gaberden, io credo in complesso che si trattasse di un pazzo sospetto, con cui — come notava a ragione l'*Archivio triennale* — gli austriaci s'erano gratuitamente accresciuti i disagi e le privazioni.

Nella sua lettera del 19 marzo al conte Ficquelmont, Radetzky scriveva « esser stato fortunatamente avvertito in tempo che la carne era avvelenata e aver potuto così scongiurare un' incalcolabile disgrazia. » Com'è che quest'accusa non fu ripetuta nelle *Kriegsbegebenheiten,* dove certo non si sarebbe mancato di rinfacciare agli insorti una simile infamia se il fatto fosse stato accertato? Il silenzio della relazione officiale non è la miglior prova che quella paura si era chiarita completamente fantastica? Essa era dovuta alla inveterata tradizione del « veleno italiano » e non poteva non trovare fra i rozzi soldati facile credenza, quando i primi a diffonderla — o dividerla — erano gli ufficiali (35).

A questo proposito c'è un curioso incidente da spigolare nell'opuscolo del barone Edoardo Swinburne: *Sieben Monate aus meinem Leben — Episoden aus dem italienischen Revolutions-Kriege des Jahres 1848* (36). Lo Swinburne è un congiunto dell'insigne poeta inglese, e suo padre valoroso generale austriaco, decorato dell'ordine di Maria Teresa, fu per molti anni comandante della piazza di Milano. Il barone Edoardo, tenentino poco piú che ventenne,

si distinse nelle cinque giornate ed ebbe la croce della corona ferrea per aver salvato un nucleo di ordinanze di ufficiali, che si trovavan bloccate negli appartamenti de' loro padroni in due case vicine alla caserma di Sant'Eustorgio.

Egli era là di quartiere, e racconta che la prima giornata trascorse in quei paraggi perfettamente tranquilla.

Alla sera il corso di Porta Ticinese era tutto illuminato a festa, per quel che si diceva, in onore della largita costituzione (!). Io con un collega volemmo veder la luminaria, e ci spingemmo fin su al Ponte del Naviglio, ritornando poi indietro, senza che alcuno ci molestasse. Gli abitanti sembravano in preda a grande agitazione, e si sfogavano con grida rivoluzionarie.

Poco dopo mezzanotte l'illuminazione ebbe termine: una piccola barricata, eretta a metà del Corso, fu rimossa senza contrasto (era formata di assi che i soldati trasportarono in caserma) e il resto della notte passò senza che tra militari e borghesi si iniziassero ostilità.

All' indomani tutto era quieto, e noi ci illudevamo — ignari di quanto era avvenuto nell'interno della città — che con le dimostrazioni del giorno innanzi fosse finita ogni cosa.

Il tenente Protz ed io ci recammo ad un caffè, che era a metà del Corso, per far colazione: e di là, fumando beatamente il nostro virginia, ritornammo non molestati nella piazza davanti alla caserma.

Stavamo qui da qualche tempo con altri officiali del battaglione a confabulare, quando vedemmo passare un signore con la coccarda tricolore all' occhiello: volevamo fermarlo e strappargli quel proibito distintivo, che egli portava con aria provocante, ma ci scappò in una casa vicina; noi dietro

a rincorrerlo per le scale, ma dovemmo trattenerci dinanzi alla porta che egli ci aveva chiuso sul naso. Alla minaccia che avremmo sfondata la porta ci venne dopo qualche tempo aperto e ci trovammo nell' officina d'un falegname; quel signore era fuggito, calando dalla finestra, piuttosto bassa del primo piano.

Poche ore dopo vedemmo due soldati del reggimento venir dalla città alla nostra volta: improvvisamente furono aggrediti, disarmati e bistrattati dagli italiani, uno fu anzi ferito con una fucilata tiratagli da una finestra. Il capitano Bärtling degli ussari Radetzky — che comandava un drappello schierato nella piazza di S. Eustorgio — al veder ciò si diresse con alcuni de' suoi cavalleggeri in soccorso de' due soldati: e una donna da una finestra gli scagliò delle grosse pietre. Bärtling rispose con de' colpi di pistola ed io, che ero volato dietro lui allo stesso scopo, lo aiutavo a caricar l'arma. I due soldati furono portati in caserma...

Dalle sentinelle di Porta Lodovica venne intanto l'avviso che in principio del Corso di S. Celso, sul ponte del Naviglio, era sorta una barricata, fatta con de' carri rovesciati e delle botti. Io mi offersi di portare questa importante notizia al nostro generale di brigata conte Clam Gallas, che si trovava presso porta Romana. Nel passare pe' bastioni dalle case attigue alle mura mi furon sparati contro più colpi, ma l'esile tenentino (come io m'ero sentito spesso, con mio grande dispetto, qualificare dagli italiani) era un assai difficile bersaglio allorchè volava sul suo cavallo, un vecchio ma resistente puro sangue. I signori bersaglieri piemontesi (!?) che s'erano alla chetichella introdotti in città vestiti in borghese, ed altri dilettanti italiani e svizzeri avevano falliti i loro colpi.

Io feci rapporto al generale, che mi incaricò di andare in Castello da Radetzky per comunicargli la stessa notizia. Mi misi in cammino, ma arrivato al Corso di S. Celso decisi, per poter fare più esatta relazione, di veder la barricata un

po' da vicino: e cavalcai con alcuni ussari — un cui drappello comandato dal barone Redwitz era schierato presso la porta — fin sotto alla barricata, che non era difesa. Però improvvisamente dalle case a destra e sinistra, del ponte, piovvero una ventina di schioppettate su noi: stavolta si era presa meglio la mira e un ussaro cadde, col collo trapassato, giù da cavallo. Dacché noi in così pochi nulla avremmo potuto fare contro il nemico, ci ritirammo, trasportando il ferito: mezz'ora dopo la barricata venne presa e distrutta dal nostro valoroso general di brigata con un riparto del reggimento Paumgartten... Con due ussari, che il capitano Bärtling mi aveva dato di scorta, io cavalcai intanto, attraverso l'interno della città, al Castello.

Ho sempre viva nella memoria l'impressione che provai, allorchè — risalendo di galoppo il Corso di Porta Ticinese — vidi ad un balcone una figura di donna, i cui sguardi atterriti mi seguirono finchè una curva della via non mi sottrasse alla sua vista. Era la dama de' miei pensieri: il giorno prima dello scoppio della rivoluzione avevo ricevuto da lei la prima lettera, che mi accordava un colloquio pel 19; ed ahimè così sfumavano i miei sogni di felicità per quel giorno !...

In questa cavalcata non mancarono fucilate e sassate al mio indirizzo: e quello che più mi indignò, i colpi partirono da una trattoria del Carrobbio, dove in molti officiali del reggimento, come *habitués*, avevamo la nostra sala riservata pel desinare, e avevamo passato più d'una sera attorno al caminetto.

Era comico il vedere come tutti nelle vie scappavano dinanzi a me e al solo degli ussari che m'era rimasto (37): e con che fragore si chiudevan al nostro passaggio i pochi portoni ancora aperti. Si sarebbe detto che un intero squadrone di cavalleria spazzasse la strada.

In Castello ferveva un movimento febbrile, che lo Swinburne ha il torto di non descriverci, e si limita a dire che appena eseguito il suo incarico — pel quale Radetzky gli fu largo di lodi — si affrettò a tornare al suo battaglione.

...Due italiani, due fratelli, ubbriacati dal fanatismo, assalirono a tradimento un tamburino della 10ª compagnia, che era schierata sulla piazza della caserma di S. Eustorgio: i soldati furibondi per questo vile (?) attentato, volevano massacrare i due delinquenti, ma il capitano Saibante salvò loro la vita...

Lo sparo de' moschetti e l'assordante scampanio durarono nella città tutto il giorno: ma presso la caserma di S. Eustorgio, ad eccezione di scaramuccie tra' soldati e insorti, nulla s'ebbe di memorabile.

A tarda sera cavalcai ancora una volta, non ricordo piú con quale missione pel generale Clam, a Porta Romana: là trovai nella stanza di picchetto degli officiali parecchi colleghi occupati a divorare un bel risotto alla milanese; ed a me pure ne toccò un bel piatto, che non avendo mangiato l'intera giornata mi parve delizioso.

Era notte quando io ritornai al quartiere — una bella notte di primavera, come se ne vede in Italia: come spiccavano pittoresche le figure de' soldati, attorno ai fuochi accesi su' bastioni; che splendidi contrasti di luce, degni del pennello d'un Rembrandt, porgeva il rosso vivo di questi fuochi col pallido raggio lunare! Però là che cos'erano quelle masse cupe, senza vita, distese lungo gli erbosi tappeti de' bastioni? Erano soldati co' loro cavalli — colpiti a morte, mentre il dovere li aveva condotti ad attraversare que' pericolosi baluardi.

Spronai inconsciamente il mio cavallo a corsa piú rapida, e arrivai alla caserma di S. Eustorgio col cuore che mi bat-

teva piú concitato di quanto non avrei voluto confessare a me stesso.

Alla mattina del 20 speravamo di nuovo che la rivoluzione fosse domata, perché la città pareva tranquilla: ma presto fummo delusi; dalle vicine case si cominciò a tirare su noi che stavamo nella piazza davanti alla caserma, e noi prendemmo allora le opportune contro-misure, collocando i tiratori migliori del reggimento in posizioni piú coperte che fosse possibile, perché avessero da tener d'occhio le finestre e rispondere al fuoco degli insorti.

Cosí dicemmo a un soldato, che dovesse appostarsi in un portone di fronte alla caserma: però, nel momento stesso che egli attraversava correndo la strada, cadde a dieci passi di distanza da noi, fulminato da una palla nel capo. Il capitano Gerbert, alcuni soldati della sua compagnia ed io corremmo a sollevare il cadavere e a trasportarlo in caserma. Due giorni dopo — poiché la lotta durava sempre accanita — lo seppellimmo in un angolo del giardinetto che apparteneva alla caserma.

A placare i mani di questo soldato venne ucciso subito dopo un insorto: costui, con intenzione evidentemente ostile, s'era appostato nel portone di una casa del Corso: una palla lo stese morto, ed egli stramazzò in modo che il suo cadavere rimase metà sotto il portone e metà sul marciapiedi. I milanesi non osarono portar via quel cadavere, che rimase là sino al momento della nostra ritirata. Nella notte del giorno successivo, quando io con un riparto di truppa penetrai nella città dovetti, all'andata e al ritorno, passar su quel morto.

In questo giorno si potè chiaramente vedere che all'estremità del Corso di Porta Ticinese, presso il ponte sul Naviglio, davanti alla vecchia porta che mette nell'interno della città, si lavorava alla costruzione d'una forte barricata: per molestare gli insorti e rispondere al fuoco, che essi mantenevano di là contro noi con degli archibugi,

proposi di andare in castello e farmi dar due cannoni. Il capitano Nagy consentì, io montai a cavallo e a galoppo serrato giunsi, passando dai bastioni di Porta Vercellina, in castello.

Lo Swinburne durò fatica ad ottenere i cannoni, e quando li ebbe poco poté adoperarli, perché si vide che la barricata era così solida, da render inutile ogni tentativo: le cannonate si riducevano a un puro sciupio di munizione. Intanto cominciavano a difettare i viveri, e il capitano Bärtling mandò i suoi usseri più volte a fornirsi di carne nel borgo di Cittadella, dove c'era una grossa macelleria: sfidando le fucilate, gli usseri tornavano con de' quarti di vitello o di bue, legati alla sella de' loro cavalli; pareva di veder in azione un celebre quadro della guerra de' trent'anni, che raffigura de' cavalleggeri mandati a requisire vettovaglie. In questo modo vennero portati 35 vitelli e 4 buoi nella caserma di S. Eustorgio.

Verso sera rallentò alquanto il fuoco de' moschetti, ed io ne approfittai per ritirarmi nella stanza di picchetto e stendermi sul tavolaccio. Potevo aver dormito un paio di ore, quando fui svegliato di soprassalto da una scarica del nostro plotone, appostato sull'angolo della caserma. Balzai fuori e vidi il cap. Vetter che stava là sulla piazza, insieme ad alcuni soldati del suo reggimento, e ad alta voce ringraziava l'inaudita fortuna di esser rimasto illeso così egli come i soldati che l'accompagnavano, malgrado che il nostro plotone avesse sparato su loro a dieci passi di distanza.

La cosa era andata così: il cap. Vetter, un prode veterano, che s'era dato già da più mesi per malato, ond'esser messo in pensione, abitava nella casa Vannoni, attigua alla casa Sala — presso la chiesa della Vittoria — dov'erano acquartierati parecchi ufficiali del battaglione. Gli insorti avevano bloccato le due case, delle quali la prima era difesa da un picchetto messo là a guardia dell'archivio del reggimento, e l'altra da alcune ordinanze e servi di ufficiali, armati co' fucili di caccia de' loro padroni. Più attacchi a queste due case erano stati respinti valorosamente dagli esigui presidi, infliggendo al nemico perdite di parecchi morti e feriti: però la scarsa munizione era già quasi esaurita e mancavano del tutto i viveri.

Il capitano Vetter decise allora col favor della notte svignarsela in caserma insieme ad alcuni de' soldati per portarvi notizia della critica posizione in cui si trovavano.

Detto fatto: dopo mezzanotte la piccola schiera potè attraversando le vie dietro il Corso arrivare inosservata in caserma, dove il plotone appostato vedendola improvvisamente sboccare da una straduzza laterale e credendo si trattasse di insorti li accolse con una scarica.

Il capitano Vetter e i pochi uomini che eran con lui dovettero appunto la loro salvezza al fatto che l'incontro col plotone era stato così improvviso: come sempre avviene quando il bersaglio è troppo vicino, i soldati mirarono troppo alto e le palle passarono sopra il capo de' nuovi venuti.

Il racconto del capitano Vetter fece una grande impressione su me: molto più quand'egli aggiunse, che senza pronto soccorso le due case sarebbero in breve espugnate e gli insorti, esasperati dall'accanita resistenza, ne avrebbero massacrati tutti i difensori.

Io decisi di arrischiare la vita per salvare que' prodi, e poichè le quattro compagnie della caserma di S. Eustorgio, assottigliate da' molti distaccamenti che si erano dovuti fare, non avrebbero potuto fornirmi un grosso riparto di truppa per

liberare le case bloccate, dove fra l'altro nella cancelleria del reggimento si trovava un soldato gravemente ferito; così mi proffersi di andare nuovamente in castello ad esporre la situazione e possibilmente farmi dare una compagnia che io guiderei a casa Sala.

La mia proposta ebbe l'approvazione del capitano Nagy, ed io di carriera — nella notte nebbiosa — cavalcai, attraversando i bastioni, al castello. Gli insorti, probabilmente sfiniti pur essi da tre giorni di lotta, mi lasciarono stavolta in pace: però in quel buio corsi rischio di buscarmi delle schioppettate da' nostri stessi soldati, che facevano guardia al Portello di P. Vercellina.

In seguito alle mie pressanti richieste, mi venne accordato di prendere la 12ª compagnia Paumgartten (purtroppo, non ricordo più i nomi degli ufficiali, tranne quello del tenente Dosen) e di capitanarla nella progettata spedizione. Poco o punto molestati, arrivammo a Porta Ticinese: la compagnia venne distribuita a plotoni, in colonna, e così ci avanzammo pel Corso. Io marciavo alla testa — a me s'erano associati parecchi volontari del mio battaglione.

Si era proibito di sparare, però una recluta — a quanto credo — lasciò nell'ansia di que' momenti partire un colpo, a cui come sempre avviene in simili casi seguì una scarica generale.

Da ciò nacque della confusione e bisognò ricondurre la compagnia sulla piazza della caserma per rimetterla in ordine. Ora ci avanzammo di nuovo, ma non più in colonna, bensì su due file; un uomo marciava dietro l'altro addossandosi alle case di destra e sinistra, e ognuno doveva tener d'occhio le finestre delle case dirimpetto, pronto a sparare. Così arrivammo fino alla metà del Corso, dove si trovava una barricata: avendo osservato che dietro di essa non ci era nessuno a difenderla, io — che ero alla testa della fila sinistra — saltai sulla barricata, gridai ai soldati di continuare la marcia, e così giungemmo all'estremità del Corso,

ripiegando a sinistra in casa Sala, dove facemmo il nostro ingresso di liberatori.

Compiuta la mia missione, corsi nel mio alloggio che si trovava pure in casa Sala: intascai i miei valori, feci spezzare da alcuni soldati molte delle mie armi, ordinai al mio servo di fare un piccolo involto di biancheria ed altri oggetti di vestiario indispensabili e portarmelo dietro, mi caricai in ispalla un bel fucile antico di Kuchenreuter — e in meno di cinque minuti ero di nuovo giú nel cortile con la mia compagnia, alla quale frattanto s'erano uniti le ordinanze e i servi degli officiali, ivi d'alloggio, ognuno dei quali aveva raccolto il piú che poteva delle cose pertinenti a' padroni.

Mi recai ora nella casa dov'era alloggiato il capo Vetter, e dove si conservava l'archivio del reggimento; feci passare il piccolo presidio — insieme al ferito — in casa Sala; e da qui tutti riuniti imprendemmo il ritorno battendo le stesse vie di prima.

La valorosa compagnia perdette molti soldati e i suoi migliori sottufficiali, e non è da farne meraviglia perché si faceva fuoco su noi dalle finestre, dalle cantine, ci si gettava addosso pietre, persiane, telai di finestre; ma piú di tutto mi fece pena un sottufficiale della compagnia — un bell'uomo aitante della persona — che ferito al petto e portato alla caserma volle rimanere di fuori e appoggiato con la spalla al muro sedette là a lungo, emettendo di tanto in tanto dei gemiti che straziavano il cuore.

Ritornato in caserma, vi fui salutato da' colleghi nel modo piú cordiale come un salvatore e specialmente il nostro vecchio capitano Vetter non rifiniva di cantar le mie lodi... (38).

Per le ripetute mie corse a cavallo attraverso la città e sui bastioni, e finalmente per questa mia spedizione io divenni pei milanesi una specie di spauracchio, e mi si affibbiò addirittura il nomignolo di sanguinario. Dopo la nostra

ritirata, a quanto mi assicurava il dottor Wotypka, medico del nostro reggimento, rimasto prigione, vennero composte *bosinade* a mio vitupero, nelle quali fra l'altro, come prova della mia indole sanguinaria si adduceva il fatto che nel mio alloggio si sarebbero trovati innumerevoli quadri di battaglie. Senonché quello non era affatto il mio appartamento, e mi si confondeva col camerata Hartenthal, col quale io avevo scambiato l'alloggio, senza preavvertirne il municipio che ci assegnava i quartieri.

Quanto mi si faceva torto con simili accuse! Io non ci tenevo troppo alla mia vita, e la ponevo lietamente a repentaglio allorché si offriva l'occasione di servire alla mia causa: ma la vita degli altri, anche quella de' nostri nemici, non mi era né mi fu mai indifferente, tanto meno poi potevo provar piacere a effusione di sangue.

Alla mattina del 21 la 7ª compagnia del reggimento Reisinger fu mandata al Castello ad occupar Porta Vercellina, e metà dell'8ª fu destinata a Porta Ticinese, con l'incarico di mantenere per mezzo di pattuglie le communicazioni con Porta Lodovica. Un cadetto del reggimento, certo Wittulay, si esibì volontario a condurre queste pattuglie, che erano bersagliate dal fuoco degli insorti, e pigliò d'assalto parecchie case: onde pel suo valore ebbe poi la medaglia d'oro e la promozione a tenente (39). Anche lo Swinburne si unì a un manipolo di volontari per dar l'assalto a due case sui bastioni, da cui si faceva un fuoco d'inferno.

Più insorti furono ivi uccisi, e tra' nostri si distingueva un caporale, che ferito in città da una donna con una fucilata al capo si gettava furibondo, per vendicarsi, su' milanesi.

Come sempre avviene in tali occasioni, la guerra civile ebbe anche qui una vittima innocente. A un bambino di due anni toccò per un disgraziato caso (?) una palla nel ventre. Poiché gli uomini che difendevan la casa erano stati uccisi, e le donne eran fuggite, portai io il bambino nella nostra caserma, dove un medico gli prestò le prime cure, dichiarando subito che difficilmente sarebbe scampato. Consegnammo poi il bambino ad alcune donne del vicinato, che lo curarono, ma il povero piccino morì il giorno dopo.

Per vedere ciò che avvenisse in città e impedire che si suonasse a stormo, il cap. Nagy aveva fatto occupare il campanile della chiesa attigua alla nostra caserma; ed un soldato era costantemente in osservazione su in alto. Salii io pure in questo giorno nella nostra specola: e vidi sventolare una enorme bandiera tricolore dal Duomo — mentre s'udiva suonare a stormo la grande campana —, dal che concludemmo che l'interno della città doveva esser stato sgombrato dalle truppe...

Nel pomeriggio comparve davanti alla cancellata di Porta Ticinese il capitano di cavalleria conte Ingelheim, che giungeva col suo squadrone da Pavia, diretto al castello. Nel sobborgo davanti alla porta la retroguardia perdette la cassa dello squadrone: il capitano Bärtling, che dai bastioni aveva visto cadere qualche cosa dal carro bagagli, fece una sortita e portò in salvo la cassa.

La 7ª compagnia, schierata presso Porta Vercellina, vedendosi troppo molestata dal fuoco che facevan gli insorti da una fabbrica vicina la prese d'assalto e la occupò. Gli insorti divenendo sempre più audaci attaccarono, nel corso della giornata, le altre porte difese da riparti del battaglione: e i loro sforzi parevano specialmente concentrati su Porta Vigentina. Il capitano Nagy respinse uno di questi attacchi con alcune compagnie e due cannoni. Venne egualmente respinto il tentativo fatto nella notte successiva di prender di sorpresa quella porta.

Anche contro Porta Tosa fecero gli insorti, negli ultimi tre giorni, ripetuti assalti, ma il nostro valoroso tenente Bogutovacs, che la teneva occupata con un plotone, rigettò sempre il nemico con sensibili perdite, tra morti e feriti: neppure una volta (?!) riuscí agli insorti, di impadronirsi della porta, sebbene attaccassero sempre con grande prevalenza numerica. Dallo scoppio della rivoluzione sino alla nostra ritirata, la esigua schiera tenne eroicamente, sotto il risoluto suo duce, senza mai avere ricambio, il posto affidatole cosí difficile ad esser difeso.

Poiché negli attacchi alle porte della città, queste erano minacciate anche al di fuori da gruppi di popolani armati, il drappello di usseri schierato a Porta Lodovica trovò opportuno di fare una sortita e li disperse: nel ritirarsi un ussero cadde da cavallo — probabilmente, per un colpo di fucile tiratogli alle spalle — e disgraziatamente i compagni non s'accorsero subito che era rimasto indietro. Egli fu in un attimo circondato dagli insorti, disarmato, trascinato in un rio vicino e gettato in acqua. Con bastoni e con stanghe si seguitò a tempestarlo di colpi, finchè non fu morto. Dei soldati che videro questo orribile spettacolo dai bastioni, si affrettarono a darne notizia, ma era già troppo tardi, quando si accorse per aiutar l'infelice.

Per l'ansia e l'eccitazione prodotta da tutti questi combattimenti che infuriavano attorno alla caserma di S. Eustorgio, l'ispettore delle guardie daziarie a Porta Ticinese divenne improvvisamente pazzo; egli prese uno di que' lunghi ferri acuminati, con cui le guardie sogliono sondare i sacchi di frutta, e in un accesso di manía di persecuzione — credendo che uno de' suoi uomini volesse tradirlo — gli cacciò quel ferro dalla schiena nel petto. Parecchie signore di officiali del reggimento fuggendo dalla caserma, perchè là si tirava contro le finestre, si erano riparate nell'ufficio delle guardie di finanza, come in luogo sicuro, dacchè gli insorti non sparavano contro le guardie italiane: si

può immaginare quale spavento le povere signore provassero nell'assister ora a quella orribile scena. Io le veggo ancora mezze morte scappar via da quel luogo, per ritornare in caserma. Il tenente Fischer n'ebbe pietà e le condusse, insieme ad un trasporto di feriti, in castello... Possiedo ancora due pistole, che trovammo nelle tasche del povero ispettore impazzito: è questa l'unica preda di guerra, ch'io mi sia permesso.

All'indomani (22) per tempo, mentre era sorvenuta una sosta nella lotta per effetto d'esaurimento da una parte e dall'altra, stavamo in parecchi officiali sulla piazza davanti alla caserma, communicandoci le nostre impressioni sugli ultimi eventi; quand'ecco aprirsi un portone, e venirne fuori un servo con una guantiera, recando parecchie tazze di caffè, e una bottiglia di liquori coi relativi bicchierini. Egli ci porse gli ossequi del suo padrone — un signore che nessuno di noi conosceva — e ci pregò a suo nome di voler accettare caffè e liquori per ristorarci. Ciascuno di noi bevve macchinalmente la sua tazza di caffè, con un bicchierino di liquore: e solo adesso tutt'a un tratto venne in mente a qualcuno di noi che questi rinfreschi potessero essere avvelenati. Probabilmente per aver pigliato un po' di freddo nella notte, uno affermò di sentir già i primi effetti del veleno: e allora ci guardammo attorno per interrogare quel servo, ma era già scomparso! Ciò accrebbe i sospetti, che potevano non essere infondati del tutto, dopo quanto avevamo sperimentato in quei giorni. Sebbene a giudicare dall'aroma eccellente delle bevande, non potessimo credere davvero che ci si fosse propinato del veleno, pure ci affrettammo — poichè non ci sorrideva il pensiero di far la morte de' topi — un po' celiando, un po' facendo delle brutte smorfie, a correre in cerca d'acqua, per ingoiarne quanta più ciascuno potesse, e con questa inondazione dei nostri stomachi sminuire gli effetti del supposto veleno. Presto però ci convincemmo che avevamo avuto torto di dubitare d'un delitto

borgiano: e facemmo mentalmente le nostre scuse al calunniato donatore del Moka.

Poco dopo comparvero alla caserma di S. Eustorgio un sottufficiale e alcuni soldati d'uno de' battaglioni croati. Era la guardia del magazzino de' letti, che assalita dagli insorti s'era ritirata nel piano superiore dell'edificio, difendendosi valorosamente per piú giorni, finché la fame li costrinse a calarsi di notte dalle finestre con delle corde e svignarsela... (40).

Avendo appreso che il maresciallo aveva deciso di ritirarsi da Milano, i comandanti di compagnia disposero che i soldati si fornissero ne' magazzini, che erano pieni, de' migliori oggetti di vestiario, e che ciascuno prendesse due paia di scarpe. In questa occasione anche noi ufficiali ci provvedemmo d'un mantello da soldati: e questo pratico equipaggiamento venne piú tardi adottato per tutti gli ufficiali di fanteria dell'esercito austriaco...

E qui è il luogo di confutare un'opinione erronea, invalsa tra gli italiani in genere e tra' milanesi in ispecie: che cioè l'esercito austriaco sia stato *costretto* dagli insorti a sgombrar Milano.

Due altri ben piú importanti motivi furono invece quelli che determinarono il maresciallo a ritirarsi su Verona. In prima linea il dovere di conservare — a difesa del trono e dell'intera monarchia, ora che la rivoluzione era scoppiata a Vienna — l'armata sottoposta a' suoi ordini, concentrandola in un punto piú vicino agli stati ereditari di casa d'Austria; poi la notizia accertata che l'esercito piemontese si accingeva, contro il diritto delle genti, senza dichiarazione di guerra, a passare il Ticino. Perciò veniva naturalmente ad essere insostenibile la posizione dell'esercito austriaco sia in Milano sia attorno ad essa, in mezzo ad una provincia in piena insurrezione, dove eravamo senza magazzini, senza spedali di campo, senza artiglieria di grosso calibro, e con scarsa munizione.

Per quel che riguarda l'insurrezione di Milano, a reprimerla non fu presa nessuna delle misure energiche, strettamente indispensabili in guerra: tutto si ridusse a occupare e mantenere le posizioni già stabilite per il caso di allarme, a conservare le comunicazioni tra i riparti delle truppe, a prendere e disfare le barricate: ma c'erano altri mezzi piú efficaci per domare la rivoluzione — e anche non volendo adoperar questi, sarebbe bastato bloccar Milano, per costringere in pochi giorni alla resa la città, in cui già cominciava a farsi sentire il difetto di viveri.

Ma il maresciallo aveva deciso di risparmiare la bella Milano e conservarla intatta all'imperatore — ben sicuro che la si sarebbe facilmente riconquistata piú tardi, dopo avere dalle fortezze del quadrilatero menato un colpo decisivo a' piemontesi e alla rivoluzione...

Frattanto era riuscito agli insorti d'impadronirsi di Porta Lodovica. Il colonnello Heyntzel del reggimento fanteria arciduca Sigismondo piombò con due compagnie del suo reggimento e poi con due altre del reggimento Reisinger sugli insorti e riconquistò nuovamente la porta. Anche delle barricate, erette di fronte alla porta, nella spaziosa via, furono prese e distrutte. Qui si distinse specialmente il guastatore Lux del nostro reggimento, che ebbe il collo forato da una palla e fu lasciato per morto. Ma Lux era solo svenuto pel dolore della ferita: dopo qualche tempo si riebbe, e potè trascinarsi fino alla prossima stazione di guardia. Là venne fasciato, ed era cosí robusto quest'uomo, che nella ritirata poté marciare con la sua compagnia: io lo vidi spesso prima di arrivare a Verona camminare allegramente co' suoi due cerotti al collo.

Nella notte del 22 la caserma di S. Eustorgio fu sgombrata alla chetichella: soltanto quella mezza dozzina di croati rimasero là, per unirsi piú tardi alla ritirata. Le case di fronte alla caserma vennero occupate da alcuni dei cacciatori, che erano a Porta Ticinese: mentre le compagnie del nostro

battaglione, eccettuati i riparti che dovevano su' bastioni mantenere le comunicazioni tra Porta Romana e il Castello, vennero schierate a Porta Ticinese, sulla rampa del bastione.

Così aspettammo più ore, e molti de' nostri soldati cadevano a terra sfiniti, altri appoggiati al fucile s'addormentavano.

Verso due ore venne la notizia che già quasi tutta la guarnigione s'era ritirata e che anche noi dovessimo metterci in cammino, per raggiungere a Landriano la colonna, cui avremmo servito da retroguardia...

Alcuni officiali ed io ci adunammo attorno a un fuoco acceso sul bastione, in vicinanza del collegio militare di S. Luca; si parlava poco e sommessi, eravamo abbattuti e ogni discorso non poteva che languire. Avidi invece erravano i nostri occhi dintorno: parecchie case, attigue alle mura della città — come pure alcune nell'interno di Milano e dall'altra parte de' bastioni — eran preda delle fiamme; e a quella luce sanguigna si potevano discerner benissimo i lineamenti de' soldati morti, distesi lungo il bastione — taluni erano seri e tranquilli, mentre il viso sfigurato di altri recava le tracce degli spasimi sofferti nell'agonia. C'eran pure uno o due cavalli morti, che co' loro ventri tumefatti offrivano un nauseante spettacolo. Le campane a stormo, come sempre per cinque giorni e cinque notti, continuavano a mandarci i loro rintocchi ora fiochi ora forti: e ad ora ora grida selvagge giungevano dalla città fino a noi. L'ora che io passai quella notte sul bastione, le immagini di sangue delle cinque giornate — che io vedevo sfilarmi dinanzi nel pensiero — mi resteranno eternamente impresse nella memoria.

Finalmente, verso quattr'ore, quando già cominciava ad albeggiare, venne il momento di lasciar la città: ancora una volta abbracciai con lo sguardo quel mare di case illuminate e l'orizzonte colorato di sanguigno, pensai mestamente a mio padre, (41) a mia madre, a mia sorella che lasciavo

là nell'angoscia e nell'incertezza, repressi a stento un sospiro, saltai in sella al mio fedele destriero, che m'aveva reso in quei giorni così buoni servizi, e cavalcai — uno degli ultimi — fuori Porta Lodovica.

Non si arrivò a Landriano prima delle 7 — per le strade rese impraticabili — e lo Swinburne dice che dopo aver mangiato per via un pezzo di pan nero, con grande sua gioia trovato non sa come nella sua tasca, vinto dalla stanchezza, dormì una orettina, abbracciato al collo del suo cavallo, e mai in tutta la vita gustò più benefico sonno.

A Landriano si fece *alt* per alcune ore: ciascuno di noi si diè attorno per trovare, mediante danaro o buone parole (?) qualcosa da mangiare, ed anch'io entrai con questa intenzione in una delle case del paese. Un triste spettacolo si offerse allora a' miei sguardi: il padre di famiglia era in mezzo alla stanza, composto nella bara, attorno a cui stavano inginocchiati la moglie ed i figli. Io mi accingevo ad uscire silenzioso, quando comparvero alcuni croati a chieder vettovaglie, e a spiare attorno dapertutto coi loro occhi di lince; però qui non c'era più nulla da prendere, perchè altri soldati avevan già prima visitato la casa e ricevuto i pochi commestibili di cui quella povera gente poteva disporre. Uno dei croati si diresse verso il cadavere e alzò il lenzuolo che lo copriva: forse non credeva che là sotto ci fosse veramente un morto, ma quando vide quel volto pallido e smunto, che diceva chiaramente tutta una vita di aspro lavoro e di lunghe privazioni, allora il rude soldato si lasciò cader di mano il funebre panno, e con un cenno a' compagni s'allontanò piano piano...

Una scena terribilmente grottesca ci descrive lo Swinburne, che ne fu spettatore al sacco di Melegnano.

La notte era rischiarata dalle fiamme delle case che avevan preso fuoco nel bombardamento. Noi rimanemmo più ore accampati nelle vie e sulle piazze, che presentavano spaventoso disordine: molte case e botteghe erano state scassinate, e a me cadde sott'occhio una farmacia, nella quale de' soldati andavano attorno rovistando, al lume d'un moccoletto. Entrai, e sebbene mi spiacesse per quel povero diavolo di speziale — che forse era senza colpa (42) — pure non potetti a meno di ridere a crepapelle per la strana baraonda (barattoli, cassettine, tiretti, erano stati messi sossopra, versandone il contenuto per terra), ma sopratutto per le buffissime smorfie che facevano i soldati affamati nello assaggiare droghe, lattovari e polveri: finalmente posero le mani su vasi di manna e di melassa, e queste leccornie ingozzavano estasiati. Anche Eraclito sarebbe scoppiato a quella vista in un'omerica risata...

Con questa scenetta finiscono i ricordi dello Swinburne, relativi alle cinque giornate: la maggior parte del suo opuscolo riguarda l'assedio di Vicenza, dov'egli ebbe spezzata da una palla la gamba destra, e si vide troncata per sempre la sua carriera. Come ognuno avrà compreso dagli estratti copiosi della sua narrazione, non meritava certamente la leggenda di sanguinario: forse egli era l'ufficiale più amico degli italiani, che contasse l'esercito di Radetzky; nato a Milano, si considerava come un buon ambrosiano, parlava perfettamente il meneghino e lo parla ancora — perchè l'amabile gentiluomo vive a Vienna, vegeto tuttora malgrado i suoi settantadue anni. Egli è mio casigliano, e l'ho sentito più volte riconoscere che gli

italiani avevan ragione di volere la indipendenza nazionale: onde tanto piú doloroso dev'essere il rimpianto per lui, di aver sacrificato le gioie dell'esistenza combattendo — per dovere di soldato — contro la sua patria di adozione.

L'opuscolo dello Swinburne è il piú equo e riguardoso tra questi ricordi di ufficiali austriaci e fu citato a modello dallo Springer (43). Egli sa narrare con garbo e delineare con pochi tratti una figura: e nelle sue pagine vi sarebbe piú d'un bozzetto interessante da cavar fuori (44). Stupendo, ad esempio il buon prete patriota di Castelnuovo, presso Peschiera, che faceva fuoco sugli austriaci dal campanile, mentre con la corda legata ad un piede suonava a stormo. I croati salirono sul campanile e trucidarono il vecchio prete (45).

Non meno bello e romantico è l'episodio, che narra lo Swinburne, come avvenuto non ricorda piú a quale battaglia tra piemontesi ed austriaci, prima dell'assedio di Vicenza.

...Un battaglione di croati eseguiva una marcia di fianco: era verso sera e pioveva a dirotta. Un cavaliere isolato, che i croati pigliarono per un ufficiale austriaco, va di galoppo lungo la colonna del battaglione: verso la metà di essa, ferma improvvisamente il cavallo, afferra la bandiera e vuol strapparla al vessillifero. L'attacco era cosí inopinato che sarebbe quasi riuscito: ma un soldato giunge ancora in tempo a colpire il cavaliere con una fucilata che lo getta giú d'arcione. Un ufficiale accorre, vuol strappare di mano la sciabola, che il caduto stringeva ancora spasmodi-

camente, e farlo prigioniero. Ma questi, già mortalmente ferito, non cede e grida raccogliendo le sue ultime forze: « soltanto con la mia vita lascierò quest'arma. » Un soldato gli spara a bruciapelo un secondo colpo nella testa, e manda il forsennato nel regno delle ombre. L'officiale conservò per memoria la sciabola e la bandoliera dell'ucciso, che indossava l'uniforme della cavalleria piemontese; nella bandoliera c'erano, oltre a parecchie monete d'oro, delle lettere d'amore di dame milanesi; l'indirizzo rivelava un nome polacco. Era dunque un valoroso sarmata colui che aveva tentato l'ardito colpo, e l'aveva pagato con la sua vita.

Durante la battaglia di S. Lucia, lo Swinburne era a Verona, e col cuore palpitante nell'attesa dell'esito girava sui bastioni di Porta Nuova. I cittadini non meno ansiosi e impazienti sospiravano il momento di veder entrare Carlo Alberto vittorioso nella fortezza (46): e gli austriaci irritati ordinarono alla popolazione di ritirarsi nelle case. Dei giovinetti ebbero l'audacia di fischiare per questa misura: e *ipso facto* un colpevole, acchiappato da una pattuglia, ebbe una lezione a suon di verghe!... Neppure durante una battaglia potevano gli austriaci smettere le prodezze del bastone!...

NOTE.

(1) Un solo ufficiale austriaco, il cap. Amon v. Treuenfest ne ha composto un paio di dozzine, per incarico de' rispettivi reggimenti: e son quasi tutte de' grossi volumi, corredati d'illustrazioni, tabelle, indici ecc.

(2) Josef Strack, *Das Tiroler Jäger-Regiment Kaiser Franz J. I in den Jahren 1848-49 nach den Eingaben des Regiments zusammengestellt*, Wien 1853.

(3) Questa seconda cifra è data dal Bruna *op. cit.* p. 13, il quale soggiunge che l'Hupfauf rimase miracolosamente illeso. Una palla l'aveva colpito nel cappello, ma gli sfiorò solamente la testa, andando a conficcarsi nella piccola tromba, che i cacciatori tirolesi portano per distintivo. Cfr. Grüll, *op. cit.*, p. 16.

(4) *Ehrenbuechn für d'ö. Armee in Italien z'sambrockt in 100 Schnadahipfln für seini liabn tapfern Landsleit* (von) Alexander Baumann, Wien 1890. Questo libriccino era comparso nel 1853, e fu ristampato ultimamente *« in Folge der Initiative des durchlauchtigsten Herrn Erzherzogs Franz Ferdinand von Oesterreich-Este »*. Ogni pagina ha la sua vignetta, con sotto de' versi esplicativi, in dialetto viennese. Son tutte scene della guerra d'Italia nel 48-49, che a quanto pare vengono molto gustate tuttora, malgrado il loro anacronismo stridente. È risibile invero veder adesso un croato che fa le fiche a Milano dicendo: eh! eh! ti credevi sul serio di averci cacciato: e più ancora comico è il sentire un canto beffardo contro le velleità di casa Savoia, di riunire l'Italia sotto il suo scettro. L'opportunità della ristampa ci pare dunque assai discutibile. Ad ogni modo è documento caratteristico delle tradizioni militari austriache, e vi sono qua e là de' bozzetti curiosi. P. e. la settima vignetta rappresenta un gruppo di croati, di cui alcuni fanno le fucilate, mentre altri svaligiano la stalla d'una casa di contadini: uno

corre dietro a dei tacchini, un altro lega un maiale per trascinarselo via. Quattro versetti in dialetto celebrano l'abilità de' croati come guerrieri... e conquistatori di pollai ad un tempo. Che ciò sia molto educativo e morale non oserei dire! — La vignetta 5ª mostra Hupfauf che tira dall'alto del Duomo (cfr. *Emporium*, VIII, 34 sgg.).

(5) Cfr. PICHLER ADOLPH, *Aus dem wälsch-tirolischen Kriege*, Wien 1849; libriccino molto interessante sulla guerra nel Trentino (per la quale cfr. EBERLE, *Eine Tiroler Schützen-Kompagnie im wälschen Grenzkriege des Jahres* 1848, Innsbruck 1849; e PETERNADER, *Tirols Landesvertheidigung*. Innsbruck 1849-50).

Il Pichler, studente, s'era arruolato come volontario con altri tirolesi, ma aveva sentimenti abbastanza liberali, e rimase quindi commosso dallo spettacolo dei prigionieri di Curtatone, che egli incontrò ad Ala. Tra gli studenti pisani e parecchi tedeschi-nazionali si strinsero amichevoli relazioni, e il Pichler reca l'indirizzo che i pisani partendo lasciarono a' loro colleghi. Vi sono scambiate proteste de fraternità, e si augura di poter fra breve salutare Italia e Germania libere, indipendenti ed amiche. Il Pichler descrive molto simpaticamente que' giovanotti per lo più ningherlini — a confronto dei tirolesi, tutti robusti ed aitanti della persona —: e dice che v'erano perfino dei tamburini dodicenni! (Cfr. NERUCCI *Ricordi storici del battaglione universitario toscano* ecc., Prato 1891, pag. 418-422). La risposta all'indirizzo de' lombardi è data dal PETERNADER. *op. cit.*. III, 112, e dallo SCHNEIDAWIND, *F. M Radetzky*. Augsburg 1851, p. 380.

(6) Anche le *Kriegsbegebenheiten* rammentano con speciale compiacenza gli italiani, che rimasti « fedeli al loro giuramento di soldati » si batterono da prodi. Sul corso di Porta Nuova un soldato Sacchi morì gridando « avanti, coraggio »; e il capitano Henriquez ferito venne fasciato, sotto il grandinar delle palle nemiche, dal caporale Gini.

(7) Cfr. *ed. cit.*. pp. 75-76 « Ich war in der Kanzlei und musste begleitet von allen zu Fuss, ins Castell FLÜCHTEN. » Anche nella relazione pubblicata dalla *Wiener Zeitung* dell'8 aprile '48 Radetzky ammette d'esser stato costretto a ripararsi in castello, per non essere avviluppato dagli in-

sorti (« *um nicht durch einen Volkshaufen umwickelt zu werden* »): non è che nelle *Kriegsbegebenheiten*, che si tenta dissimulare la fuga.

(8) Veramente l'Helfert non fa qui che trascrivere dalle memorie del commissario tirolese MAURIZIO DE BETTA, *Die Mailänder Geiseln auf der Festung Kufstein*, Wien 1850, p. 43 (cfr. appendice III). Il De Betta dichiara per altro che personalmente non gli risultava se fosse vero l'atto di devozione compiuto dal Festetics. Egli lo riteneva « verosimile » (?!) Il Festetics non è compreso tra' decorati per atti di valore nelle Cinque giornate: e anche ciò non depone a favore della sua pretesa spedizione.

(9) Secondo mi assicura l'amico dott. Farinelli, le chiavi del castello di Milano, benissimo conservate in una cassetta, furono mesi fa dal *Ferdinandeum* d'Innsbruck trasportate con altri ricordi del '48 al museo militare del Berg Isel.

(10) Ciò è narrato in un opuscolo, ricco di incidenti tragici e comici, che diamo tradotto in appendice, e il cui titolo tedesco è *Blut-Szenen aus der Mailänder Revolution — Leiden und Qualen eines gefangenen Deutschen von* FRANZ JOSEF GABERDEN, Wien 1848.

(11) Cfr. La *Rivoluzione Lombarda*, Milano 1887, p. 80, che riporta un lungo brano dall'opuscolo — a me inaccessibile — del Mascheroni sugli *Ostaggi*. Dal *Militaer-Schematismus des ö. Kaiserthums* del 1848 risulta che v'era allora a Milano il col. Francesco Perin v. Wogenburg del reggimento n. 18 Reisinger ed è certamente a lui che s'allude: ma dalle *Kriegsbegebenheiten* non appare che egli avesse alcuna parte spiccata nelle Cinque Giornate.

(12) Comparve nel primo fascicolo della cit *Oest. Milit. Zeitschrift*, pp. 34-46.

(13) Nelle *Kriegsbegebenheiten*, è detto che le cannonate servirono a distruggere una barricata presso la chiesa di S. Tommaso, che impediva l'avanzarsi delle truppe.

(14) Il Bruna dice che all'indomani era stranissimo vedere accumulati nella via ogni sorta di mobili, gettati dalle finestre, tra' quali perfino un vecchio pianoforte (p. 19).

(15) L'Ottolini, sulla fede del Mascheroni, dice che « i rinchiusi disperando omai d'essere soccorsi, decisero di capitolare, non prima però d'aver nascoste le armi » !!...

(16) Il Bruna, che pure si trovava presente, afferma al contrario che la contessa Bellati, con un bimbo in braccio, tacitamente rassegnata al suo destino, gli fece una grande impressione per la sua imponente tranquillità (*ihre seltsame Ruhe imponirt mir*, p. 18). Secondo lo stesso Bruna, sei de' « congiurati » più distinti furono arrestati da lui in una sala piena di libri, dove stavano apparentemente conversando, seduti attorno ad un tavolo.

(17) Veramente il Bruna dice che tra' sacchi, con cui gli insorti avevano barricato il portone del Broletto, si trovò anche del riso; e nelle cantine c'era poi del vino eccellente, che fece buon sangue a tutti (p. 21).

(18) L'ordine relativo di Radetzky fu pubblicato dalla *Oest. Milit. Zeitschrift* del 1864, IV, 67 in una necrologia del gen. Rath, e mi par interessante riprodurlo:

Non essendo mia intenzione di spingere sin all'estremo la difesa dell' interno della città, nel qual caso Le diverrebbe impossibile la ritirata, rimetto perciò alla sua prudenza lo scegliere il momento in cui Ella creda opportuno ritirarsi. Nel caso che Ella decidesse di ritirarsi verso Porta Romana o Porta Orientale o Porta Tosa, i generali Clam e Wohlgemuth, che hanno colà il comando, sono prevenuti di dover appoggiare la sua ritirata con un movimento offensivo. Sarebbe bene che Ella preavvertisse l'uno o l'altro di questi due generali della sua risoluzione.

Qualora Ella prescelga di ritirarsi per Contrada Margherita, vegga di rilevare il presidio della Direzione generale di polizia. In ogni eventualità Ella ritiri seco la gran guardia e il presidio delle carceri, prima di iniziare la sua ritirata. La sezione de' Trabanti deve pure unirsi a Lei. Se i due cannoni collocati alla gran guardia non furono già trasportati al Palazzo vice-reale, vegga subito di effettuarlo. A' quattro pezzi di cannone che dovrà aver seco attacchi i cavalli che trova nelle scuderie reali. Mi riprometto dalla sua energia che la ritirata si effettuerà rapidamente e con ordine, e che Ella salverà i cannoni.

Milano, nella notte dal 19 al 20 marzo, ore 2.

F. M. RADETZKY (m. p.) di mano propria.

(19) Il Bruna pretende che regnava la più profonda tranquillità (« *die tiefste Stille*, ») i soldati marciavano solennemente silenziosi, e i loro passi cadenzati destavano un'eco paurosa nella notte. Soltanto nel passare davanti ad una viuzza trasversale, da cui partivano de' colpi di fucile, bisognava tirar via di corsa. Come si spiega questa flagrante contraddizione col Fischer? Eppure il Bruna dice d'aver fatto parte anche lui della spedizione, chiudeva anzi il corteo insieme alla contessa Bellati, la quale avrebbe affidato ai soldati tutta la sua argenteria, perchè gliela trasportassero in castello. Il Bruna decanta l'onestà de' soldati, che consegnarono intatte alla contessa tutte le sue suppellettili: aggiunge persino che per via i soldati si fermarono premurosi a raccogliere alcuni di quegli oggetti che eran caduti... (p. 24).

Che sian particolari inventati di sana pianta non oserei dire, per quanto la rapacità soldatesca degli austriaci non renda troppo credibili certi scrupoli!

Secondo il Bruna, in uno de' locali a pianterreno del Broletto, c'era una cassa forte, che non si riuscì né ad asportare né a scassinare. Pure gli ingegnosi soldati s'industriarono tanto da poter almeno, da una piccola apertura, pescarne fuori molte monete d'argento.

(20) Anche l'Helfert, *Mailand*, 31. p. scrive che il contegno dei soldati non fu certo « kein sanftes und zuvorkommendes »! cfr. *Arch. triennale*, II n. 17. Ivi si parla di un maggiore de' croati ottocani « uomo d'indole meno bestiale delli altri che si ingegnava d'acchetare i più furiosi. » Fu questo maggiore che « dichiarava tutti i raccolti nelle sale del delegato prigioni di guerra, dimandava l'immediata consegna delle armi, ecc. » e da ciò si comprende che deve trattarsi del Fischer, per equivoco chiamato maggiore, mentre non era che semplice sottotenente.

(21) *Tagebuch eines in Italien im Jahre 1848 gefangenen oest. Offiziers*. Innsbruck 1850 (tip. Wagner).

(22) Il Nulli era, secondo il La Renotière, uno dei più esaltati repubblicani, che inveiva continuamente contro il governo provvisorio, ed osteggiava fieramente l'annessione al Piemonte. « In Milano, egli diceva, c'erano migliaia di cittadini pronti a pugnalare quel traditore di Carlo Alberto. » Con gli ufficiali austriaci era meno implacabile, e tutti gli volevano bene!... (I, 147).

(23) Amene son pure le pose eroiche del La Renotière, che non vorrebbe darsi prigioniero, e all'ingiunzione fattagli di dichiararsi tale dice di aver fatto una scena terribile, *« denn solch eine Essenz der impertinentesten Nichtswürdigkeit brachte alle meine Fibern in Aufregung. »* Il cervello gli aveva già preso la mano, e stava per commettere chi sa quali eccessi, quando fortunatamente rifletté essere inutile ogni resistenza e... firmò la voluta dichiarazione (I, 90). E pensare che il barone HELFERT, *Mailand*, p. 209, ha trovato che il libro di questo buffo messere, col suo stile da caserma, con le sue fanfaronate da Rogantino, è pieno di *« soldatischer Biederkeit und Ehrenhaftigkeit! »*

(24) Di tutte ha tratto eccellente partito l'Helfert, e saranno da me tradotte e annotate in un altro volumetto di questa raccolta, col titolo *Memorie di ufficiali austriaci sulla rivoluzione lombarda del '48.*

(25) Lo Steiner avrebbe più esattamente dovuto dire che vi « appiccò » fuoco il solo eroico Pasquale Sottocorno.

(26) Frasi rettoriche e nient'altro, poiché il tenente Knappel se avesse potuto citare dei fatti concreti non avrebbe certo mancato di addurli.

(27) Nelle *Kriegsbegebenheiten* si nota che in mancanza di altri « oggetti » l'ingresso principale dell'ospedale militare fu barricato con dei cadaveri! È strano che l'HELFERT (*Mailand*, pag. 166) dica non esservi per questo fatto nessuna « classica » testimonianza. Oh che cosa si vuole di più di una relazione ufficiale?

(28) Il Bruna dice (p. 16) che, siccome dalle inferriate delle cantine partivano spesso delle fucilate, i soldati austriaci, a diminuire il pericolo, per lo più camminavano saltellando come ballerine: e se non fossero stati dei momenti troppo tragici, si sarebbe dovuto ridere di cuore al vedere quella *« springende und hüpfende Colonne. »* Ciò che atterriva di più i soldati austriaci erano i colpi di fucili carichi con cotone fulminante; perché non si sentiva l'esplosione, non si vedeva il fumo della polvere, e non si poteva indovinare donde venissero. Il Bruna racconta l'aneddoto comico d'un soldato boemo — cretino come i più de' suoi connazionali

delle basse classi — il quale al vedersi ruzzolare per terra il *chepi*, colpito da una palla di cotone fulminante, credette, che fosse stato un suo compagno a fargli quel tiro, e disse seriamente che non era il momento di scherzare!... E raccogliendo il *chepi*, e constatandolo bucato, esclamò incollerito che avrebbe fatto rapporto al capitano!...

(29) L'HACKLAENDER p. 127, nota peraltro che gli industriosi croati avevan prima tolto accuratamente da ogni carrozza tutto il metallo piú o meno nobile per conservarlo. Ma purtroppo nella ritirata da Milano dovettero rinunziare a gran parte del loro bottino, per non aggravarsi di soverchio peso le spalle. Nello zaino d'un croato — è sempre il non sospetto Hackländer che parla — si trovavano alla rinfusa gli oggetti piú disparati: ferro vecchio, abiti donneschi, parrucche, commestibili ecc., perchè quella razza di soldati aveva un bisogno irresistibile di appropriarsi la roba altrui e prendeva ogni cosa che capitasse tra mano, senza badare se fosse utile o meno. Un croato si portò sul groppone, per tutta la campagna del '48 una grossa pendola sorretta da due pesanti delfini di legno dorato!... Non ci fu verso di persuaderlo a far a meno di trascinarsi dietro quell'incomodo trofeo.

(30) Chi fosse questo tenente Radetzky non so; nel *Militär-Schematismus* del '48 non figura che il figlio del maresciallo, Teodoro, che era maggiore e non stava a Milano. Degli altri quattro maschi, tutti militari, Giuseppe capitano di cavalleria morì nel 1837, Francesco Saverio tenente, nel 1828, gli altri due Antonio capitano del 5° reggimento Ussari, e Carlo Leopoldo maggiore di fanteria nel 45° (*Arciduca Sigismondo*, reclutato nel Veneto), morirono alla vigilia della rivoluzione, l'uno il 6 ottobre, l'altro il 19 novembre 1847 a Verona. Erano tutti discoli, che il babbo non rimpianse. Cfr. le lettere alla figlia Federica, p. 20, 59 (*ed. cit.*). Di uno di costoro si racconta un misfatto vilissimo commesso a Cremona; e altra volta a Milano, pei suoi modi villani, s'ebbe un solenne ceffone da un prete di erculea forza. (CASATI, *op. cit.*, I, 20).

(31) Nel *Soldatenfreund* del 16-19 dic., v'è un bozzetto scritto da un ufficiale del collegio militare di S. Luca, il quale asserisce che molti giovanetti italiani avrebbero preferito di

restare al fianco de' « diletti maestri », fedeli alla bandiera (?!). Ma il comandante del collegio, capitano Rodolfo Severus non volle che l'entusiasmo di un momento potesse nuocere all'intera esistenza di que' giovanetti e li ridonò senz'altro a' genitori. Degli alunni tedeschi, cinque poco più che ragazzi dovettero esser lasciati nel collegio; un cadetto, ferito gravemente al braccio e costretto a rimanere nell'infermeria raggiunse di lí a poco i compagni su' bastioni. Era riuscito a fuggire inosservato dall'infermeria: nella fretta si era guastata la fasciatura del braccio, e la ferita purulenta sanguinava. La situazione del povero ragazzo era tanto più orribile tra quella calca pericolosa, e piangendo pregò l'ufficiale ad applicargli un fazzoletto bagnato sul braccio.

(32) Cfr. *Arch. triennale*, I. 344 sgg. Il Thun aveva fatto allora una misera figura: disarmato da due cittadini, che avevano soltanto dei bastoni, aveva persin gridato che gli lasciassero « la vita! »

(33) *Dell'insurrezione di Milano*, cap. V (Milano 1884, pag. 31).

(34) HÜBNER, *Ein Jahr meines Lebens*, Lipsia 1891, pag. 119. Si vegga ora l'ottima traduzione italiana del dott. COMANDINI (Milano, Vallardi).

(35) Nel già citato bozzetto del *Soldatenfreund* l'ufficiale istitutore del collegio militare di S. Luca non esita a dire che gli italiani volevano distruggere l'aborrito straniero « *auch mit dem ihnen gelãufigen Gift!* » Anche a Bergamo quel *farceur* del La Renotière pare abbia temuto che in casa del conte Camozzi lo si volesse avvelenare (*op. cit.*, I. 29): il Camozzi si lagnò di questo pazzo sospetto e l'onesto ufficiale ha il *toupé* di scrivere che al vedere il conte commosso e umiliato « *durch den geschichtlich schaendlichen Ruhm der Ahnen seines Volkes* » credette « generosamente » di attestargli personale stima e fiducia!....

(36) Stampato a Vienna nel 1861 a scopo di beneficenza destinandone cioè il ricavo al fondo Invalidi-Radetzky.

(37) L'altro era stato costretto a tornare indietro dal suo cavallo recalcitrante.

(38) Alla spedizione dello Swinburne, ma senza nominarlo, si accenna nell'*Arch. triennale* II, 95, dove si afferma peraltro che molti bauli degli ufficiali e l'archivio del reggimento caddero in mano degli insorti.

(39) Tanto dello Swinburne quanto del Wittulay si esaltano i meriti nella *Storia del reggimento Reisinger* del capitano G. Amon von Treuenfest (*Geschichte des K. K. Infanterie-Regiments n. 18... von 1682 bis 1882*, Wien 1882, pag. 475 segg.).

(40) Il magazzino de' letti era presso alla via di Porta Romana: il presidio era composto di 17 uomini, comandati dal guardiano, il così detto *Bettenmeister*, un veterano che organizzò l'accanita difesa. Nel *Soldatenfreund* del 4 ottobre 1848 col titolo « *Szenen aus einem Volkskriege — Ein verlorner Posten* » fu pubblicato un bozzetto sulle gesta di questo pugno di uomini, che dimenticati dal quartier generale si ressero per quattro giorni, malgrado il difetto di munizioni e di viveri. All'ultimo non avendo altro da scagliare sugli insorti, gettavano giù i fondi stessi de' letti. Minacciati dal fuoco che era stato appiccato alla porta, gli otto croati superstiti della lotta si calarono giù con delle corde in un giardino attiguo. Non contestando la bravura di quei soldati, è però comico sentire che già da due giorni essi condivano il loro duro pane con polvere in luogo di sale « *Zwei Tage schon nährten sie sich von hartem Brot, mit Pulver statt des Salzes gewürzt!..* » L'interessante bozzetto si apre con alcune considerazioni generali sul carattere dei soldati croati, che — capaci d'ogni eroismo, tanto da ballare di fronte alle barricate (?) — quando non siano retti con ferrea disciplina si degradano co' più orribili eccessi « *sich in entsetzlichen Ausschweifungen selbst zur Horde degradiren* » e fanno ricordare gli indiani del Cooper!...

(41) Con decreto del 5 luglio il padre dello Swinburne, tenente maresciallo Roberto, fu sfrattato dal governo provvisorio, perché sospetto di tener comunicazioni con Radetzky. Malgrado le sue giustificazioni, e malgrado la simpatia che s'era conciliato quale comandante di piazza per 23 anni, dovette lasciar la città.

(42) Il capitano conte Castiglioni e il colonnello Wratislaw erano stati imprigionati a Melegnano: il primo rac-

contò allo Swinburne che sarebbe stato impiccato, col suo compagno, se il custode delle carceri nel vecchio castello medioevale non avesse loro agevolato la fuga.

(43) *Op. cit.*, II, 234.

(44) P. e. a pag. 91 l'episodio del caporale austriaco, Lahmer, che a Vicenza, alla Madonna del Monte, in una lotta a corpo a corpo, fra il suo capitano e tre svizzeri, uccide due nemici, pone in fuga il terzo. Con quattro palle in corpo, Lahmer, dopo compiuta questa prodezza, si mette in posizione militare davanti al suo capitano, gli annunzia rispettosamente che non ne può più e cade tramortito. Leggendario è pure rimasto nell'esercito austriaco il tamburino Kuttig del reggimento Reisinger, che invitato a suonare a ritirata, si ricusa perché il suo reggimento non conosce che il passo di carica. L'uno e l'altro son celebrati nei *Canti* del Baumann e meritamente (n. 52, 95).

Al tamburino Kuttig è dedicato un capitolo nella raccolta del Deitl, *Unter Habsburgs Kriegsbanner — Feldzugserlebnisse aus der Feder von Mitkämpfern und Augenzeugen* (Wien. 1898) I, 80. In questa bibliotechina civettuola di ricordi personali di militari austriaci le campagne del 48–49 sono finora scarsamente rappresentate.

(45) Tutti gli scrittori austriaci manifestano la più viva indignazione contro i preti italiani, partecipanti attivamente nel '48 al movimento rivoluzionario. Questo anticlericalismo di nuovo genere non manca di affermarsi anche nelle illustrazioni delle campagne di Radetzky, fatte da' fratelli Adam (cfr. *Emporium*, VIII, 49, 52), dove ad es. nel disegno, che ritrae la sortita de' volontari da Vicenza dopo la capitolazione, abbondano macchiette umoristiche di preti e di frati. Nella *Scena delle cinque giornate*, che riproduciamo in questo volumetto dall'album degli Adam, è pure evidente l'intenzione satirica, con cui l'artista fa figurare un grasso prete accovacciato dietro una porta, che snocciola tremante il rosario. Poco al disopra del suo tricorno, c'è sul muro la scritta del tempo, tanto invisa agli austriaci: *Viva Pio IX*. L'*Album* degli Adam (*Erinnerungen an die Feldzüge der k.k. Armee in Italien in den Jahren 1848-49 in Handzeichnungen nach der Natur lithographirt und herausgegeben von den Brüdern Adam in*

München) fu pubblicato nel 1850 dall'editore Cotta in 24 disegni in foglio, accompagnati da brevi cenni esplicativi dell'Hackländer. Nella *Scena delle cinque giornate*, gli Adam avrebbero, secondo l'Hackländer, ritratto un episodio realmente avvenuto. Un drappello di cacciatori prende d'assalto una casa: e i soldati, furibondi per le perdite subite e l'accanita resistenza che incontrano tuttora, vorrebbero fare man bassa su tutti. Ma il maggiore degli ussari conte J. (?) salva una donna con due bambini dalla feroce rappresaglia d'un *Jaeger*, che additando de' commilitoni uccisi alla donna sembra dirle: tutti quanti qui dovete pagare il fio! Il maggiore J. interpone a tempo la sua sciabola tra la donna e il brutale tirolese.

(46) Sulle intelligenze fra Carlo Alberto e il Comitato liberale veronese, che con le sue generose impazienze nocque alla causa italiana, cfr. DELLA ROCCA, *Autobiografia*, 2ª ed., I. 187. 200.

IV.

La monografia libello del barone Helfert.

Sorvolando su altri diari o ricordi meno importanti, (1) mi tarda ora di esaminare partitamente il libro cosí spesso citato del barone Helfert — che è, duole purtroppo il confessarlo, l'opera scientificamente piú notevole, che sia fin adesso comparsa sulle Cinque Giornate.

Che l'Helfert sia uno storico di grande valore e uno specialista senza rivali per l'epoca del '48 non è chi non sappia: un'intera serie di pubblicazioni importantissime gli assegna incontestabilmente tra gli storiografi austriaci un'autorità di prim'ordine. Spettatore e in parte attore degli avvenimenti di quell'epoca memoranda, egli ebbe a sua disposizione una copia immensa di materiali preziosi: un opuscolo or ora uscito in luce lascia intravedere i tesori, che l'Helfert ha potuto accumulare in questi cinquant'anni per la sua collezione quarantottesca (2). Tutte le personalità piú eminenti del partito conservatore hanno fatto sempre

capo a lui, come a depositario de' loro segreti e documenti: ed è per così dire lo storico *en titre* della reazione austriaca.

Ciò appunto scema il valore de' suoi libri, che ammirevoli per la coscienziosità delle indagini, per la ricchezza delle informazioni, per limpidezza ed efficacia di esposizione sono però tutti affetti da un grave peccato d'origine — la tendenziosità e partigianeria più smaccata. Egli stesso lo sente e non ha esitato a confessarlo nella prefazione del *Mailand und der lombardische Aufstand* (3). Dopo essersi domandato se in genere l'imparzialità sia possibile, soggiunge candidamente: « dichiariamo senza ambagi di esser partigiani; di amare i nostri amici, odiare i nostri nemici, e di aspirare all'unico vanto che l'amore non ci renda ciechi e l'odio non ci faccia ingiusti. »

Questo principio si potrebbe in fin de' conti accettarlo, se realmente l'Helfert l'osservasse nella pratica: ma disgraziatamente il suo libro dà una solenne smentita a quella lodevole intenzione di non voler essere né cieco né ingiusto.

Egli infatti, che sa esser quando vuole critico così sagace e caustico, accoglie per lo più ad occhi chiusi tutto ciò che i suoi « amici » si son compiaciuti di espettorare per infamare la rivoluzione lombarda. Nessuna accusa, pullulata da' bassi fondi della polizia e delle caserme, fu trascurata dall'Helfert, che ha raccattato tutto questo fango con « lungo

studio e grande amore. » Implacabile schernitore della retorica quarantottesca, che lussureggia nelle narrazioni italiane, egli non vede quella non meno risibile delle fonti austriache: e vi aggiunge anzi delle sue declamazioni di assai discutibile serietà. A pag. 223 p. e. descrivendo i pretesi maltrattamenti, inflitti ad ufficiali prigionieri, esclama che fin le pietre dovrebbero impietosirsi a simili sevizie; mentre su quel *Diario* del La Renotière, da cui attinge i suoi racconti, l'Helfert avrebbe fatto meglio ad esercitare la sua critica mordace — tanto sono flagranti le falsità e le esagerazioni di cui ribocca.

La massima anti-cristiana de' due pesi e delle due misure non ebbe mai da uno scrittore piissimo, come il barone Helfert, piú disinvolta applicazione. Negli amici egli trova tutto legittimo, o quanto meno scusabile; negli avversari tutto dev'esser sottoposto a spietata censura. Le affermazioni degli uni sono sempre accettate come oro di zecca: le affermazioni degli altri, messe in quarantena o derise.

Bisogna legger le pagine in cui l'Helfert, con spirito di dubbia lega, si fa beffe delle decantate prodezze de' combattenti milanesi (pag. 146, 249), pel solo motivo che nelle narrazioni italiane occorrono gonfiature od inesattezze. Ma a questa stregua sarebbe facile mettere in burletta gli asseriti prodigi di valore degli austriaci. Di Lorenzo Hupfauf

ad es. v'ha chi dice abbia ucciso da solo 14, e chi 36 insorti: la differenza è abbastanza sensibile — vorremmo perciò contestare l'abilità del cacciatore tirolese?

L'Helfert sghignazza sul coraggio di cui avrebbero dato prova le donne milanesi, e piú ancora sugli *enfants terribles* che parteciparono alla lotta. Ma a farlo apposta egli viene smentito da officiali austriaci, come lo Swinburne, che videro donne combattere accanitamente: e il conte Hübner parla a sua volta di fanciulli sorprendenti « *durch ihren Muth und durch ihre Grausamkeit* » (4).

Ma la stranezza piú deplorevole dell'Helfert è allorché ripigliando il *motivo* della relazione officiale, e ricamandovi sopra delle irose *variazioni*, non vede nel popolo combattente che un'orda di avventurieri e di barabba pagati, e ne' capi una geldra di ambiziosi codardi (5). Sono aberrazioni indegne d'uno storico, e tanto piú imperdonabili perché nel 1856, quando l'Helfert vergava quelle pagine, s'imponeva ad ogni leale nemico l'equità verso i vinti. Chiamar vili e spregevoli i membri del Governo provvisorio, dispersi allora in esilio, era un'ingenerosità non scusabile neppure con l'accecamento politico.

E perché poi questo disprezzo, che l'Helfert, protetto dall'anonimo e dai battaglioni austriaci gettava in viso ai patrioti italiani? Perché, egli risponde, i capi della rivoluzione, invece di combattere per-

sonalmente, avevano salvato la pancia per i fichi, lasciando che i plebei e gli assoldati rischiassero la pelle. È un'accusa risibile: i membri del Governo provvisorio sapevano benissimo di mettere in gioco piú d'ogni altro e vita e sostanze; anche durante la lotta, s'era visto chiaramente e con la presa del Broletto e col tentativo d'impadronirsi del palazzo Borromeo che interesse precipuo del quartier generale austriaco era porre le unghie addosso al Comitato rivoluzionario.

Che il Casati fosse un versipelle e la sua condotta si improntasse alla piú subdola doppiezza, è affermato dall'O'Donell, ma è la sua una testimonianza ineccepibile? L'O'Donell, che in quei momenti aveva perduto la testa, ci è dipinto da tutti per uomo dappoco, senza dignità e senza coraggio: e si comprende com'egli a Vienna avesse bisogno di rovesciare su altri la colpa della propria pusillità e inettitudine (6). Nessuno contesta che il Casati andasse co' piedi di piombo, prima di abbandonare il terreno legale; ma piú che motivi di personale sicurezza, lo guidavano indubbiamente ragioni politiche — era cioè l'aiuto promesso dal Piemonte ch'ei voleva aspettare, anziché romper gli indugi e avventurarsi ad una lotta disperata con l'Austria. La sua condotta ad ogni modo era cosí poco ambigua che lui sovra tutti desiderava Radetzky di aver in mano, e la notizia dei grandi arresti fatti al Broletto recò mediocre soddisfazione in Castello,

quando si seppe che nella « retata » non era compreso il Podestà (7).

Le accuse al Casati non sono probabilmente piú serie delle lamentele dell'O' Donell sull'indegno trattamento che avrebbe ricevuto per un mese, confinato in una fetida stamberga, costretto a mangiar con le dita (8)! È mai presumibile che il vice-governatore di Milano avesse a subire queste durezze, quando, come apprendiamo da non sospette testimonianze (9), tutti i prigionieri, meno gli sgherri più invisi di polizia, non avevano che a lodarsi dell'umanità milanese?

Tra gli innumerevoli opuscoli del '48 uno dei piú dimenticati e a mio credere de' piú importanti e curiosi, è quello di certo Gaberden, un sottufficiale de' gendarmi in pensione, che viveva a Milano dando lezioni di tedesco e mandando corrispondenze a giornali di Vienna. (10) Aveva sposato una italiana, che l'aveva felicitato di quattro figlioli e stava per sgravarsi d'un quinto; e il buon Gaberden non avrebbe chiesto di meglio che vivere in pace nella sua nuova patria di adozione. Ma scoppia la rivoluzione e quel povero diavolo si trova senza volerlo implicato nelle più terribili avventure, che egli racconta con un'ingenuità comica da fare invidia al *Giovannin Bongee* del Porta. Le sue disgrazie sono veramente di poema degnissime e di storia: alla prima giornata, per certo atto di procura che doveva far vidimare, gli càpita di esser al palazzo

di Governo, proprio quando v'irrompe la folla, e busca una quantità di legnate; alla seconda giornata, per recare del pane a' suoi bambini deve scavalcare delle barricate e scampa per miracolo ad una cannonata; alla terza giornata, per cercare una levatrice, che gli assista la moglie, cade nelle mani degli insorti, i quali lo obbligano a far causa comune con loro e a combattere contro i suoi connazionali. È tutta un'iliade di sciagure, una piú strana dell'altra, che piovono sul capo del Gaberden — arrestato non so quante volte, prima come disertore dalle barricate (?!), poi come sospetto di tener relazioni col nemico! La rivoluzione trionfante gli toglie la sua piccola pensione di ex-gendarme, perché egli ricusa di riprender servizio presso gli italiani; e vedendo ormai il suo avvenire distrutto a Milano, fugge in Isvizzera, per poi di là riparare a Vienna.

Nessuno piú del Gaberden avrebbe dunque avuto ragione di inveire contro un'insurrezione che gli era stata sorgente di tanti danni e spaventi; nessuno si sarebbe piú volentieri vendicato, raccogliendo tutto ciò che poteva infamare il partito rivoluzionario.

Ebbene si legga l'opuscolo del Gaberden, che ho voluto dare integralmente tradotto in appendice; e si dica se la narrazione di questo testimonio oculare non ridondi ad onore del popolo milanese.

Non importa infatti che il Gaberden si scagli di quando in quando contro le « canaglie italiane »; son frasi generiche, sfoghi *ab irato* che non fanno né caldo né freddo. L'essenziale è, che quando si tratta di fatti concreti la testimonianza del Gaberden prova a favore della popolazione ribelle: e noi lo sentiamo ad es. attestare con episodi commoventi quali cure generose si prestassero, mentre ardeva la mischia, anche agli austriaci feriti; apprendiamo da lui che si tentò di salvare i cacciatori tirolesi, eroicamente annegantisi nel Naviglio per non arrendersi; abbiamo infine le piú esplicite dichiarazioni sui riguardi usati ai prigionieri. Persino la sua famiglia, mentre egli era in carcere, riceveva 5 svanziche al giorno dal Comitato del pubblico soccorso!

Si sa bene, non mancarono neanche a Milano parecchi di quegli eccessi che sono inevitabili in ogni rivoluzione — e tanto piú dopo una cosí terribile esplosione di odio nazionale contro uno straniero aborrito —; ma in fatto di crudeltà l'opuscolo del Gaberden costituisce un atto di accusa piú per gli austriaci, che per gli italiani, e sulla ferocia croata conferma particolari già noti delle relazioni milanesi.

Chi esamini spassionatamente l'opuscolo troverà quindi che il Gaberden, malgrado l'intonazione « austriaca », non riesce in fin de' conti a smentire quella sua corrispondenza alla *Gegenwart*, nella

quale aveva proclamato « ammirande in eterno la prodezza, magnanimità e divina filantropia de' milanesi » mentre lo riempiva di vergogna la barbarie croata.

Il barone Helfert crede naturalmente l'opposto: egli ritiene che l'opuscolo distrugga la corrispondenza, e con una critica speciale stabilisce (p. 238): che il Gaberden scrisse in que' termini alla *Gegenwart* 1° perché si basava allora su prime informazioni, piú tardi verificate erronee; 2° perché a Milano l'ex-gendarme era *costretto* a mentire per disarmare le diffidenze da cui si vedeva perseguitato, mentre a Vienna poteva parlare liberamente.

Poveri argomenti, invero non degni di critico cosí acuto — poiché dall'opuscolo si desume che il Gaberden non attinse da alcuno le sue informazioni, ma fu testimonio *de visu* od attore di quel che narra; quanto alle persecuzioni, aveva un modo semplicissimo di farle cessare, accettando di riprender servizio come gendarme, laddove poco o punto poteva giovargli quel che scrivesse ad un giornale viennese. D'altra parte non è ben sicuro che il Gaberden avesse destinato per la pubblicità quella lettera alla *Gegenwart* — nella quale si dice rovinato con la perdita della pensione e chiede i denari del viaggio per tornare a Vienna! (11)

È dunque piú consentaneo alla buona critica il concludere che la lettera alla *Gegenwart* rappresentava le prime impressioni genuine del Gaberden;

nell'opuscolo invece domina un risentimento personale ed è perciò tanto più rimarchevole che malgrado questa prevenzione ostile, malgrado l'interesse dell'ex-gendarme di procurarsi nuovi appoggi a Vienna come una vittima, egli non abbia potuto seriamente denigrare l'insurrezione milanese e abbia anzi dovuto renderle involontario omaggio.

Il modo con cui l'Helfert si è valso dell'opuscolo del Gaberden è caratteristico per la partigianeria dell'illustre storico. Egli ne reca solo ciò che può servire alla sua tesi, resecando i particolari meno edificanti. P. e. nel descrivere l'eroismo dei tirolesi (p. 189) che s'affogano nel Naviglio per non arrendersi, sopprime la circostanza accennata dal Gaberden che quei soldati avevano a S. Marco ucciso un prete: il pio barone non ha voluto scandalizzare con questo incidente le anime timorate e diminuire l'ammirazione per i prodi *Kaiser-Jäger*.

D'altra parte per quanto riguarda le atrocità soldatesche l'Helfert ha un sistema di difesa semplicissimo: o prende in burletta, invece di confutarle le fosche descrizioni italiane; o cita come autorità (*risum teneatis*) un corrispondente dell'*Allgemeine Zeitung*, il quale assicurava che a Milano tutti parlavano per sentito dire delle crudeltà croate, nessuno per scienza diretta!... (12)

Ma il buon Gaberden non vide bambini e donne ferite, non parla di un fornaio abbrustolito, non

inorridi sulle centinaia di cadaveri ignudi in castello? (13).

I *Sonntagsblätter* di Vienna e la stessa *Allgemeine Zeitung* non avevan recato corrispondenze che sbugiardavano la versione officiale (cfr. *Archiv. triennale*, II, 444); non c'era in ogni caso la testimonianza spassionata del vice-console inglese (*ib.*, 441)?

Per la rapacità soldatesca il barone Helfert non ha alcuna parola di biasimo: tutto il suo sdegno è riservato agli italiani, che egli accusa in genere di ladroneggio a danno degli officiali ed impiegati austriaci. Che la probità ambrosiana si rivelasse persino fra l'ardore della lotta con la scritta *morte ai ladri* che spiccava su qualche barricata, non significa nulla per il barone Helfert. « Eran queste — esclama beffardamente — le solite frasi fatte d'ogni rivoluzione. » Nulla vale il proclama del Consiglio di guerra (Cattaneo, Cernuschi ecc.) che additava al pubblico i « molti operai e figli del popolo » che si eran « distinti consegnando denari e oggetti preziosi. » L'Helfert dice gravemente di avere a sua disposizione delle testimonianze che provano il contrario (p. 12) e le testimonianze si riducono ad una sola — quella del conte Pachta!

È noto che costui, mentre l'O' Donell cedeva alle intimazioni de' liberali, s'era nascosto in un *lieu d'aisance*, ma sarebbe stato facilmente scovato e massacrato, se cittadini, solleciti di non veder

inaugurata la rivoluzione con un fatto di sangue, non avessero stornata la folla dal proposito di invadere l'appartamento del Pachta. Ebbene, in compenso di questa generosità sentiamo che cosa l'allegro conte narrava al commissario tirolese De Betta:

« Egli mi raccontò con quella giovialità che era in lui seconda natura (14), che i milanesi anche nel suo appartamento al secondo piano del Palazzo di Governo s' erano compiaciuti di appropriarsi la più parte delle sue suppellettili e gli avevan fatto l'onore di asportarle come *ricordo*. Benché egli si trovasse in una attigua stanza *(sic)*, aveva potuto tenersi nascosto, e si era poi deciso a cercar rifugio presso il Feldmaresciallo. »

Già il Cattaneo nell'*Archivio triennale* (II 475), notò giustamente che il Pachta, dissestato e pieno di debiti, aveva tutto l'interesse di fingersi svaligiato di somme che non possedeva, per ottenere dal governo austriaco vistosi indennizzi: — e il barone Helfert avrebbe dovuto vagliare la serietà delle affermazioni del Pachta, che godeva a Milano pessima fama. Lo si era accusato persino di aver truffato delle gioie affidate alla sua custodia da una gentildonna (15), e un poeta popolare — il conte Ottavio Tasca nella famosa *Lettera del Croato* — scriveva:

Solo Pachta star contento
Se venir rivoluzione,
Perché allor dentro prigione
Far cacciar suoi creditor (16)

Ma il partito preso gioca de' brutti tiri agli storici austriaci: e il barone Helfert s'arrampica sugli specchi, anche quando le prove piú luminose lo smentiscono.

Per esempio il generale Wocher, un erudito, un classicista, secondo l'Helfert, — tantoché avrebbe tenuto sempre in tasca un Omero od un Pindaro nel testo greco — possedeva una preziosa biblioteca, che egli con lieta sorpresa ritrovò intatta al suo ritorno in Milano.

L'Helfert per spiegare questa «eccezione» narra una storiella puerile. Il Wocher si trovava cioè il 18 marzo — al momento in cui dal castello rimbombarono i 7 colpi d'allarme — nella sua stanza da studio, consultando un fascicolo delle *Famiglie* del Litta; uscì frettolosamente di casa, e gli insorti, invadendo parecchi giorni dopo il suo appartamento, videro ancora aperto sul tavolo il fascicolo del Litta.

Ciò fu appunto riferito subito al Litta, presidente del Comitato di guerra: ed egli, lusingato nella sua «vanità d'autore» fece, per gratitudine, risparmiare la biblioteca del Wocher.

Si può raccontarne di piú marchiane? Se, come sostiene il barone Helfert, il ladroneggio fosse stata la *regola*, e il rispetto all'altrui proprietà l'eccezione, allora il Litta non avrebbe certo avuto il tempo di intervenire a salvare la libreria del Wocher. Gli invasori avrebbero asportato de' libri per

« ricordo », assai piú facilmente che non le masserizie del Pachta.

La verità è che a Milano, come nelle altre città lombarde la furia popolare si sfogò nel distruggere ciò che apparteneva agli austriaci; (17) non si rubò!

Se avvennero parziali disordini e abusi — chi avrebbe potuto impedirli tra quel trambusto? — furono appunto eccezioni; e sarebbe insinuazione spregevole voler rigettare sopra un intero popolo la vergogna di qualche ladruncolo.

Che direbbe il barone Helfert se noi volessimo trarre illazioni generali dal fatto — confessato da officiali austriaci (vedi deposizione Thun) — che i soldati si permettevano un po' di bottino nelle case espugnate?

E non è edificante quanto racconta il commissario De Betta, che i croati dividevano coi loro capitani le posate d'argento rubate, e che uno di costoro portava dietro di sé un carro pieno di « memorie italiane »? È bello vedere nel libriccino del Baumann, celebrato fra altri eroismi, quello de' croati che vuotano le stalle e inseguono dei tacchini?

Di questi fatterelli avrebbe pur dovuto tener conto il barone Helfert, prima di dar ascolto alle recriminazioni del La Renotière e compagni, che cianciano di bauli scassinati, di somme rubate ai prigionieri! Con quale diritto pretendevano gli austriaci l'inviolabilità de' loro averi, essi così poco

rispettosi delle proprietà italiane? Il diritto di guerra vigeva forse soltanto pel libito dello straniero?

Il barone Helfert con serafica compunzione conclude che « si sente un'impressione penosa al vedere una nazione così amabile e nobile come l'italiana degradarsi tanto — sino all'abbiezione del ladroneggio — sotto l'impulso di sfrenate passioni. » (p. 225).

Dispensando l'illustre barone di questa sua generosa indulgenza, potremmo invitarlo a rifletter piuttosto sino a quali bassezze scenda talvolta la storia partigiana; ma vogliamo prescindere da tutto ciò che v'ha di odioso nel suo libro, e non esitiamo a ripetere che, eccellente come fattura, è utilissimo a noi italiani:

1° perché raccoglie con diligenza e raggruppa con abilità industriosa di intarsiatore (18) tutto il materiale austriaco fino al 1856, cioè la parte più importante;

2° perché con la sua critica sarcastica ci addita quel che v'ha di esagerato, di spurio o di contestabile nelle narrazioni milanesi (19);

3° perché i suoi sforzi impotenti di denigrazione dimostrano che livore e malafede di reazionari non potranno mai offuscare una delle più splendide pagine del patriottismo italiano.

NOTE.

(1) Per le campagne del 48-49 un qualche pregio ha il libercolo comparso a Klagenfurt nel '57: *Oesterreichs tapfere Söhne, Erinnerungen aus Italien und Ungarn von 1848-49 eines Veteranen* (che pare fosse certo Ignazio Mayer): ma sulle Cinque Giornate non trovo che un solo particolare notevole da spigolare, e concerne la resistenza de' poliziotti nella caserma di S. Bernardino. Comandati da un vecchio officiale di 75 anni i poliziotti avrebbero desiderato di arrendersi quasi subito: ma il sergente Gaitschnigg, che aveva a' suoi ordini una ventina d'uomini del reggimento Prohaska — tutti soldati della Carinzia — fece spianare i fucili contro i poliziotti, che « arrossendo, ripresero le armi abbandonate, al grido di *viva l'imperatore!* »

Il Gaitschnigg ebbe poi la medaglia d'oro (cfr. AMON v. TREUENFEST, *Geschichte des K. K. Kärnthnerischen Infanterie-Regimentes n.* 7. Wien 1891. p. 630).

Sul tentativo di indurre alla resa i poliziotti, troviamo nel Diario del La Renotière (II. 177) una deposizione del famigerato commissario Giovanni Galimberti, che arrestato il 20 marzo « d'ordine della casa Borromeo » dice d'esser dovuto andare due volte alla caserma di S. Bernardino, accompagnato da Zaffanelli e Prinetti, per parlare col capitano Gnoato e persuaderlo a cedere.

Il Galimberti, tutto fiero de' suoi 28 anni di servizio, e della medaglia d'oro conferitagli dall'imperatore, all'epoca dell'incoronazione, assicura di aver sdegnosamente respinto le profferte fattegli dal Borromeo (?) perchè prestasse l'opera sua al nuovo governo. Si lagna di ogni sorta di sevizie inflittegli per il suo rifiuto.

Nei *Wiener Sonntagsblätter* del FRANKL (p. 292) c'è un articolo sulle Cinque Giornate « di un testimonio oculare »; ma non fa che ripetere l'antifona officiale. Un militare austriaco nel numero del 18 aprile scrive che la « proverbiale viltà degli italiani non si era smentita neanche quella volta! »

Nello stesso giornale, sotto il titolo di *Tagebuch eines*

aus Italien geflüchteten Deutschen, certo Weiss narrò diffusamente quanto aveva visto a Treviso, Padova e Venezia: ma lo stesso Helfert, che è tutto dire, non gli presta grande fiducia (*Aus Böhmen nach Italien*, p. 179).

Del resto sugli avvenimenti del '48 nelle città lombarde v'è in Austria una letteratura abbastanza ricca: quasi ogni guarnigione volle la sua storia speciale; così per Bergamo, Brescia (cfr. HELFERT, p. 233), Mantova (*Ereignisse in der Festung Mantua, während der Revolutions-Epoche des Jahres 1848* von C. S. W., Wien 1849 — tutto un inno per Gorzkowski) ecc. potrebbero citarsi parecchie pubblicazioni interessanti.

(2) È appunto intitolato *Sammlung Helfert — Die österreichische Revolution im Zusammenhang mit der mitteleuropäischen Bewegung der Jahre 1848-49 in Wort und Ton, in Bild und Erz* (Wien 1898). Non sono che un centinaio di pagine, ma fanno venire l'acquolina in bocca, tale è la ricchezza di cimeli d'ogni sorta che l'Helfert ha saputo adunare anche per la storia italiana del *Revolutionsjahr*: giornali, libri, carta monetata, disegni, caricature, monete (quelle fra le altre che si svitavano e avevano dentro il ritratto di Radetzky col motto, abbastanza sacrilego: *Dio lo vuole ma Radetzky no!*) ecc. ecc.

(3) Il libro *Aus Böhmen nach Italien*, ha il motto significante: « *Studio nec sine ira!* »

(4) *Op. cit.* p. 47. (cfr. la versione del COMANDINI, p. 75). Su' *Fanciulli eroi del '48* si veda l'articolo non scevro di retorica del FANTONI in *Riv. storica del Risorgimento*, III. 229 e segg.

(5) pp. 49, 149, 195. Per i capi egli non sente che *gründlichste Verachtung!* Gli epiteti di canaglia, famulloni, gente che non aveva nulla da perdere, sgherri del popolo, ecc., sono sparsi a profusione per tutto il volume; e non è piccolo sforzo esser cortesi verso chi adopera simile linguaggio.

(6) Anche l'Helfert gli è sfavorevole, e nota una solenne inesattezza dell'O'Donell che pretende di aver scritto a Radetzky — di non disturbare la riunione de' cittadini —

verso l'1 pom., mentre dalle *Kriegsbegebenheiten* pare che Radetzky ricevesse la lettera verso le 10 antim.!

(7) Imparziale è il giudizio del TIVARONI, *L'Italia durante il dominio austriaco* (Torino, 1892) I, 434, che trova nell'insieme il contegno del Casati « freddo e tendente a mantenersi nel terreno della legalità più che poteva, non mai codardo. »

(8) L'O'Donell dice precisamente: « Ne' primi tempi non mi si era dato un coltello e dovevo come un ottentotto mangiar con le dita. » È probabile che non gli si fosse dato un coltello per paura di un suicidio.

(9) Quella dell'Hübner fu già addotta: aggiungasi una corrispondenza dell'*Allgemeine Zeitung* (in *Arch. triennale*, II, 448) che rileva pure come la popolazione milanese fosse inesorabile pe' ladri. Il barone Helfert non cita la *Allgemeine Zeitung* se non quando torna utile alla sua tesi!...

(10) Il Gaberden oltrechè della *Gegenwart*, come già dicemmo (p. 10), era stato per dieci anni corrispondente del *Wanderer*. Nel numero del 22 marzo '48 questo giornale pubblicò l'ultima lettera milanese in cui il Gaberden dava ragguaglio del magrissimo carnevalone, dicendo fra l'altro che al gran veglione della Scala si erano introitati in tutto e per tutto 57 biglietti. Ripassando la collezione del *Wanderer*, si possono forse, dalla decennale collaborazione del Gaberden, spigolare particolari non inutili per la cronaca milanese.

(11) Il *Wanderer*, a cui pure il Gaberden s'era rivolto narrando le sue sventure, s'affrettò infatti ad aprire una sottoscrizione pubblica, che diè magri risultati, per venire in soccorso al « distinto militare ed insegnante. »

(12) L'*Allgemeine Zeitung* era il giornale prediletto di Radetzky, che per la campagna del '49 accordava le più cortesi agevolazioni al corrispondente speciale mandato dalla redazione in Italia, il famoso Hackländer. Cfr. *op. cit.* p. VIII « Lei è di famiglia », gli disse Radetzky ricevendolo. L'Hackländer doveva, come storico ufficiale, prender parte anche alla campagna del '59, ma giunse dopo Solferino... e non

ebbe che da ritornare in Germania con le pive nel sacco. Il suo *Vater Radetzky* resta sempre uno dei libri più interessanti sulle guerre d'Italia.

L'Hackländer è un De Amicis tedesco della prima maniera: anch'egli alternava le impressioni di viaggio ai bozzetti militari, e conta tuttoggi moltissimi lettori.

(13) Che razza di manigoldi fossero dapertutto i croati, e quali sevizie usassero verso i prigionieri italiani nella guerra del '48, lo si vegga nel libro del SANTALENA, *Treviso nel 1848* (Treviso, 1888, p. 93 sgg.) dov'è riferita una lettera dell'insigne pittore Caffi, morto poi a Lissa nel '66. Egli narra pure l'osceno ludibrio, a cui i prigionieri erano esposti da parte della popolazione austriacante di Gorizia e Gradisca, la quale non solo si sgolava a gridare: *Morte a Pio IX; Dio d'Italia Ferdinando nostro imperatore; a Pio IX forca, forca!...*, ma sputacchiava e percuoteva i prigionieri, dolenti di non poterli appiccare o fucilare.

Che ne dice il barone Helfert?

(14) Hackländer lo chiama il commensale più faceto, che rallegrava la tavola di Radetzky co' suoi brindisi pieni di spirito.

(15) CASATI, *op. cit.*, I, 25.

(16) Per le poesie satiriche del Tasca, riprodotte in parte dal ROMUSSI, *Le Cinque Giornate nelle poesie, nelle caricature, nelle medaglie del tempo* (Milano, 1894) e dal GORI, *Il Canzoniere Nazionale dal 1804 ai nostri giorni* (Firenze, ed. Salani, 1883 cfr. la *Bibliografia* del Vismara, p. 136. Anche l'Helfert (p 237) riporta alcuni versi della *Lettera del Croato*, ben inteso solo per dare un'idea dell' « insulsa sudiceria » del poeta!...

(17) L'Hackländer deplora sopratutto che andasse distrutta e dispersa una bella collezione — di armi, quadri, incisioni, manoscritti ecc. — che il conte Gustavo Neipperg capitano del corpo ingegneri aveva messo insieme ne' suoi numerosi viaggi, e che si trovava nel suo appartamento al palazzo del Genio (p. 12). L'Heller scrive nella sua biografia di Radetzky (p. 374) che il maresciallo si rammaricò molto d'aver per-

duto una bella carta di Germania che era nel suo alloggio al palazzo Arconati e fu manomessa. Radetzky peraltro racquistò la massima parte delle mobiglie della sua abitazione, e due terzi de' suoi libri. Cfr. lettere alla figlia del 10 agosto e 2 settembre 1848 (pp. 85, 89). Come gli austriaci si risarcissero ad usura de' danni sofferti a Milano è anche troppo noto (cfr. OTTOLINI, *op. cit*, p. 343 sgg.): non c'è che il barone Helfert, che faccia le viste di ignorare quelle estorsioni ed abbia l'amenità di predicare la moralità più rigida ai ... milanesi taglieggiati.

(18) Il suo libro è spesso un mosaico di frasi tratte dalle memorie del De Betta, La Renotière e C., Gaberden, ecc.

(19) Ha, p. e., ragione da vendere quando beffa parecchi che si diedero il vanto di aver ucciso il gen. Wocher (o gen. Wolma, come stampa il TIVARONI, *op. cit*, I, 433) che era vivo e verde anche dopo le Cinque Giornate (pp. 147, 249). Giustissimo è pure il deridere le iperboli de' fratelli Cantù, che descrivono espugnazioni... immaginarie di edifici, da cui la truppa s'era già ritirata (p. 188, 243-44). Ciò del resto era stato già osservato dal LORENZINI, *Considerazioni sopra gli avvenimenti del '48 in Lombardia* (Torino, 1849, p. 28); e l'Helfert avrebbe a sua volta dovuto astenersi dal presentare come ripreso d'assalto il palazzo del Governo (p. 23) dove non c'era più un cane (cfr. CASATI, *op. cit.*, II, 110). — Che la pretesa di aver cacciato i tedeschi quasi co' pugni fosse una volata rettorica, ammettiamo volentieri; ma non è neanche da contestare che i ribelli difettassero di fucili, di munizioni; e abbiamo udito parecchi ufficiali austriaci scherzare sulle strane foggie di armamento dei cittadini. — L'Helfert ha qualche felice bozzetto umoristico sugli eroi a buon mercato; non comprendo però com'egli rimproveri agli insorti la prudenza di sparare possibilmente coperti, quando viceversa loda i soldati che si addossavano a' muri. « Doveva forse — egli chiede — il soldato mettersi in mezzo della strada, facile bersaglio alle palle nemiche? » (pag. 27). Benissimo, rispondiamo, ma allora abbiano gli storici austriaci il pudore di non calumniare i milanesi, che armati alla peggio non potevano certo esibirsi come carne da cannone sulle pubbliche vie. Per quello infine che riguarda qualche eroismo creato dalla leggenda popolare o dalla vanagloria perso-

nale, è il caso di ricordare il detto evangelico che non si deve guardare il fuscello negli occhi altrui, quando si ha la trave ne' propri. È serio voler dare ad intendere che i croati in luogo del sale adoperavano la polvere per companatico? La letteratura austriaca non ha celebrato a sua volta immaginari eroismi? Nel *Wiener Parnass* dell'Helfert si legge, (p. 199) ad es., una poesia, artisticamente non spregevole, del MOSENTHAL, intitolata *Das Lied vom tapfern Nugent*. Gli abitanti di Treviso fanno sapere al Nugent d'aver trattenuto sua figlia in ostaggio, e badi perciò di non imprender nulla contro la città, che ha in mano una vita così preziosa. Il generale austriaco risponde che un soldato d'onore non ha figli: e compirà quindi imperturbabile il suo dovere... salvo a non far rimanere di Treviso che un mucchio di fumanti macerie, se si osasse attentare alla prigioniera. Il poeta promette l'immortalità al Nugent per quest'eroica risposta... che disgraziatamente esiste soltanto nella sua fantasia. Vero è bensì (cfr. SANTALENA, *op. cit.*, p. 167) che la contessa D'Orsay, figlia del Nugent, fu trattenuta a Treviso per suggerimento di Giovanni Prati: ma il padre non fece minaccie di sorta ed anzi... rassegnò poco dopo il comando dell'armata nelle mani del gen. Thurn. La decisione fu motivata dalle sue non buone condizioni di salute, ma non v'era certo estraneo il conflitto tra il suo dovere di soldato e il suo sentimento di padre. Di eroismo in tutto ciò non v'è neppur l'ombra, se non addirittura il contrario!... Su questo incidente cfr. la nota del Comandini (p. 177) alla sua versione del *Diario* del conte Hübner. Il bello è che la *Theater-Zeitung*, che aveva pubblicato la poesia del Mosenthal, attaccò poi violentemente il Nugent, dicendo vituperi della sua condotta. Un altro giornale viennese annunziava che il Nugent era impazzito per la prigionia della figlia, e per l'onta propria!...

APPENDICE.

I.

L'Apologia di O' Donell.

La *Wiener Zeitung* del 26 luglio 1848 aveva una *Beilage* quasi interamente dedicata ad un'auto-apologia dell'ex-governatore di Milano. Questo supplemento è abbastanza raro, poiché in piú d'una biblioteca di Vienna manca nella collezione dell'*i. r. Gazzetta*: ma tuttavia fa meraviglia come in Italia i nemici del conte Casati, cosi diligenti nel raccogliere ogni menomo accenno a lui sfavorevole, si lasciassero sfuggire questa requisitoria dell'O' Donell contro il podestà di Milano. Era solo mettendo in luce la pretesa doppiezza e slealtà del Casati che l'O' Donell sperava di giustificare sé stesso dalle accuse del partito militare: e di ciò bisogna tener conto nel giudicare la veracità — assai problematica — de' suoi attacchi. Ecco ad ogni modo una versione completa e fedele della sua *oratio pro domo:*

Le giornate di marzo a Milano.

Dopo 110 giorni di prigionia restituito alla libertà ed alla patria, mi sento in dovere di render conto pubblicamente della parte da me avuta nelle giornate di Milano. Quanto precedette lo scoppio della rivoluzione, lo presuppongo come già noto, poiché io non intendo occuparmi dello svolgimento dell'intero dramma politico — ma sì unicamente descriverne le scene finali.

Il 17 marzo S. A. R. il viceré lasciava Milano. Due settimane prima era partito il Governatore. Il partito rivoluzionario seppe sfruttare la partenza del viceré. Si diffusero — e trovarono credito — le voci più atte ad eccitare gli animi, quella fra l'altre che ormai l'amministrazione civile verrebbe soppiantata da un reggimento militare draconiano. L'orizzonte politico era gravido di tempesta, che veniva preannunziata dallo spesseggiar de' lampi sul Danubio e da nuvoloni inquietanti sul Ticino. Gli avvenimenti di Vienna cominciavano ad esser noti non senza strane esagerazioni e menzogne.

La sera del 17 ricevetti una staffetta da Vienna. Il gran passo era fatto: il così detto stato poliziesco era sepolto, anche per l'Austria s'inaugurava un'era nuova. S. M. aveva concesso la libertà di stampa e deciso di convocare le Congregazioni centrali per il 3 luglio. La formazione della guardia nazionale mi era annunziata da lettere private. Anche la mia posizione s'era dunque ora cambiata. Non essendo disposto né autorizzato a continuare in Milano un sistema, già condannato a Vienna, io mi decisi a introdurre riforme, secondo lo spirito del Governo centrale e a tenore delle circostanze.

La mattina del 18 feci per tempo notificare il contenuto del dispaccio pervenutomi. Quale impressione esso produrrebbe, nessuno poteva prevederlo con sicurezza, bisognava dunque aspettar l'esito e non comprometterlo con anticipate misure repressive. Sarebbe forse stato meglio — avuto riguardo a quella voce che circolava (sull'instaurazione d'un regime militare) — far occupare quella stessa mattina le vie di Milano dalle truppe, quando non era ancora avvenuta nessuna ostile dimostrazione? Io non lo credetti opportuno allora, e non ho neanche in seguito cambiato d'opinione, per quanto un articolista dell'*Allgemeine Zeitung* si sia riscaldato a deplorare quella mia imprevidenza.

Che neanche dopo la promulgazione delle concessioni imperiali si mancherebbe di affacciare nuovi desideri era evidente. Io feci perciò invitare ad una seduta straordinaria la Congregazione centrale: alla rappresentanza legale del paese doveva esser offerta l'occasione di esprimere liberamente i bisogni del momento. Io comunicai all'arcivescovo un esemplare della mia notificazione e lo esortai a spiegare la sua influenza pel mantenimento della quiete pubblica. Quanto poco abbia questo prelato — le cui pastorali ribboccavano in altri tempi di lodi servili — risposto allora al suo dovere, ebbi campo di constatarlo la stessa giornata. Io invitai il Podestà ed il Delegato ad un colloquio. Entrambi mi assicurarono che la popolazione trovava insufficienti le fatte concessioni, e troppo lontano il termine fissato del 3 luglio: essere perciò intendimento di molti cittadini di riunirsi al Broletto per concordare una petizione, oggetto della quale sarebbero probabilmente la guardia civica, la destituzione degli impiegati di polizia generalmente invisi e la liberazione de' prigionieri politici. Risposi che non volevo impedire una ordinata riunione di cittadini e che appena finita l'adunanza mi si portasse senza indugio la petizione. Osservai inoltre che non ero contrario, sotto certe cautele, a consentire la guardia civica, ma che ad evitare sanguinosi

conflitti avrei potuto farlo soltanto d'accordo col Maresciallo. Rispetto ai prigionieri che erano ancora come inquisiti in mano della polizia, nel primo stadio dell'istruttoria, dichiarai che per la maggior parte, in quanto se ne offrisse il mezzo legale, si poteva continuare il processo a piede libero: ma per quelli già deferiti al giudizio criminale non potevo in alcun modo disporre. In quanto agli impiegati di polizia non potevo dissimularmi che l'asserito odio popolare era realmente così generale e violento, da rendere impossibile, nella nuova situazione politica sopravvenuta, il conservare la più parte di que' funzionari. Il modo con cui essi furon trattati dalla rivoluzione vittoriosa ha messo in piena luce quanto quest'odio fosse profondo (*).

Poteva essere il tocco, quando io congedai i due signori e andai in carrozza dal conte Radetzky. Non lo trovai in casa e gli lasciai una lettera con la notizia della progettata riunione di cittadini al Broletto, che io lo pregavo di non volere impedire con la forza, finchè la pubblica sicurezza non venisse turbata. In questa mia raccomandazione non c'era nulla che potesse inceppare delle misure militari di precauzione, e un energico intervento delle truppe in caso di effettiva insurrezione. Dovrei perciò decisamente respingere ogni rimprovero di questo genere.

Ritornato al palazzo di governo, avevo appena aperta, all'ora fissata, la seduta della Congregazione centrale, quando risuonò il grido che il popolo assediava il palazzo e voleva invaderlo. E infatti era così. La guardia sparò due colpi: ma venne sopraffatta, due soldati rimasero uccisi, un terzo

(*) Molti impiegati di polizia furono gettati nelle carceri criminali, costretti ad indossare la divisa del carcerato, e lasciati per de' mesi a marcire senza che avessero il permesso di ricever visite, di uscire, di legger libri, senza neppur biancheria. I tedeschi furono prosciolti, ma gli italiani languiscono sempre in prigione. Prima di partire, non mancai di fare in proposito un'energica protesta a loro favore.
Nota di O'Donell.

gravemente ferito. La fiumana de' dimostranti si riversò nel cortile, e via su per la scala e pe' corridoi nella sala del Consiglio. Nel susseguente insano tumulto fu un incrociarsi di voci e di grida, si accampavano da ogni parte le più disparate pretese; e quantunque io — allorchè mi si riconobbe — non venissi né minacciato né insultato (il che lealmente dichiaro, poiché anche a' nemici si deve la verità) pure di trattative con quella folla incomposta non era certo il caso di parlare. Era venuto anche l'arcivescovo, con una coccarda tricolore sul petto: quando io gli rimproverai seriamente la sconvenienza del suo contegno, balbettò delle goffe scuse e si tirò in disparte (1).

Soltanto dopo che erano giunti il Podestà, gli assessori municipali e parecchi ottimati del paese poterono prendersi delle determinazioni. Che non fosse più da ostacolare la formazione della guardia civica, era patente: si sapeva già che a Vienna la si era accordata. Bisognava dunque tentare almeno di regolare il movimento e così possibilmente padroneggiarlo. Altra via d'uscita non c'era: io non potevo assumermi la responsabilità di un rifiuto, e decisi perciò di esaudire quell'urgente richiesta. A togliere collisioni altrimenti inevitabili feci delegare la direzione della polizia al Bellati, che fin allora aveva goduto la fiducia del governo, e poche settimane prima era stato persino coperto pubblicamente di vituperi dal partito rivoluzionario (2). Il servizio delle guardie di polizia doveva esser affidato alla gendarmeria.

Firmati i decreti, dichiarai esser mio primo dovere di informare personalmente il conte Radetzky, per evitare conflitti. Invitai il Podestà ed il delegato ad accompagnarmi: un'onda di popolo, in parte armato ci tenne dietro. Quando noi a piedi arrivammo in contrada Monte Napoleone si era già cominciato a combattere dalle finestre e dai tetti. Un plotone di fanteria, schierato in fondo alla strada, e che aveva sofferto già delle perdite, fece una scarica contro di noi. Si può immaginare che cuore fosse il mio a sen-

tirmi fischiare sul capo quel piombo delle nostre truppe! Dattorno a me caddero a terra fulminati due individui: gli altri si rifugiarono nella casa vicina, ed io venni trascinato con loro. Qui la scena cambiò interamente; io fui trattenuto come ostaggio, la mia attività officiale era cessata.

Pressato dagli insorti, fra cui mi trovavo, e dietro loro solenne promessa di astenersi da ogni violenza, io scrissi al maresciallo invitandolo a sospendere le ostilità, finché non fossero giunte ulteriori notizie da Vienna. Sebbene io allora non potessi sapere che cosa succedeva nella città, e se gli insorti accordavano o no le parole co' fatti, pure io non dovevo ricusarmi, per lo stesso mio ufficio, a nessun tentativo di componimento. Stava al maresciallo, che sapeva ciò che si era già fatto o si stava preparando dagli insorti, il decidere sull'accettabilità della loro proposta. La lotta fu continuata e l'esito è noto.

Nella notte del 18 il Comitato rivoluzionario passò in casa Taverna, dove io pure venni condotto. Là passai le giornate di lotta, circondato da' capi dell'insurrezione: fui testimonio delle loro tumultuarie discussioni e di più d'una scena tempestosa. Quello che ho dovuto allora soffrire non ho bisogno di dirlo ad austriaci lettori. Che neanche i capi dell'insurrezione fossero sicuri del fatto loro, lo prova l'ansiosa sollecitudine del podestà Casati di salvar la sua pelle nel caso di un insuccesso. Da ciò il suo afferrarsi ad ogni apparenza di legalità: da ciò il suo rifiuto di entrare in trattative co' consoli esteri rispetto al bombardamento: da ciò le ripetute proteste fattemi che anch'egli era come me un prigioniero degli insorti. Quando io stanco dell'ipocrita commedia gli dissi crudamente il fatto suo, Casati non seppe trovar parole bastanti per farsi candido come un agnello: nel gabinetto del conte Taverna, davanti a un'immagine della Madonna, mi scongiurò piangendo (e prego di credere che non si tratta di un *lapsus calami* o di una fioritura poetica) a non ritenerlo capace di un così vergognoso tradi-

mento. Mentre gli altri insorti andavano e venivano dalla mia stanza con la coccarda, il Casati non si fece mai vedere con quel distintivo finché durò la lotta — sia che egli non si fosse ancora risoluto a portarla, o sia che la mettesse in tasca, prima di entrare da me. Soltanto dopo la ritirata delle truppe austriache mi venne avanti con la coccarda tricolore, con una cert'aria imbarazzata e spavalda ad un tempo. Il futuro biografo di quest'uomo non dimentichi così edificanti particolari.

Il 24 marzo fui condotto nel Palazzo della Polizia. Quattro settimane dovetti passarvi in un sudicio locale, senza il menomo *comfort*, nel più completo isolamento. Il mio riposo notturno era turbato dalle visite del carceriere: ne' primi tempi non mi si era dato un coltello e dovevo come un ottentotto mangiar con le dita. Sorvolando su altri particolari, non mi era lecito far un passo, fuori della mia cella, per sgranchirmi le ossa e respirare dell'aria sana — che mi ristorasse da quella mefitica a cui ero condannato, poiché le mie finestre davano su uno stretto cortile puzzolente.

Il sabato santo venni portato al palazzo vice-reale, e da allora in poi mi si trattò con riguardo. Ho voluto ricordare queste cose, perché a Milano fanno tante vanterie sulla pretesa generosità usata agli ostaggi tedeschi, e perché anche questi piccoli particolari completano il quadro.

Ecco narrato schiettamente quanto in que' giorni ho operato, veduto e sofferto. A' miei concittadini posso tranquillamente rimettere il giudizio sulla mia condotta. Dovrei del resto scrivere un libro se volessi confutare o anche solo enumerare le svergognate menzogne, con cui la stampa partigiana cerca di svisare la storia di questa rivoluzione. Ma non è forse lontano il giorno, in cui anche questi veli cadranno per far posto alla verità.

Vienna, 20 luglio 1848.

O' Donell.

*
* *

L'*Allgemeine Zeitung,* lungi dal menar buone queste giustificazioni dell'O' Donell, tornava alla carica con una lettera datata da Vienna... ma che proveniva forse direttamente dall'*entourage* di Radetzky. In questa replica, comparsa nel numero del 3 agosto, il corrispondente cominciava col ricordare il conflitto, che, prima del marzo, era stato sempre vivo a Milano, tra autorità militare e civile — questa, che credeva possibile placar gli animi con opportune concessioni; quella, che, ritenendo trattarsi evidentemente d'una congiura, additava l'unica salvezza nel maggior spiegamento di forze e nella inesorabile repressione.

« ..... Il partito militare non esprimeva soltanto una sua opinione, ma la confortava di fatti, ... affermando cioè che delle bianche manine, anziché occuparsi di ricami, s'affaticavano già a confezionare cartuccie; e che i giovani signori non s'erano mai tanto appassionati, come allora, pel tiro a segno. Il vecchio maresciallo si lamentava di esser disturbato tutte le notti dal continuo rumore di carriole nella sua strada un tempo così tranquilla, e non dimenticava di aggiungere che anche questo si doveva agli « aiutanti della rivoluzione » per rubargli il beneficio del sonno. A prova delle nostre asserzioni ci appelliamo alla testimonianza del maresciallo stesso, a quella del gen. Schönhals e di tutti gli ufficiali della guarnigione di Milano..... Il conte O' Donell può dirsi fortunato

se i suoi carcerieri gli hanno taciuto la verità, e se a lui non è avvenuto — come a tant'altri degli ostaggi più ragguardevoli — di sentirsi narrare, con sardonico sorriso, che la congiura era già preparata da lunga mano, e lo scoppio della rivoluzione era fissato pel 21 marzo, e solo in conseguenza degli avvenimenti di Vienna venne anticipata il 18, perché si temeva che le concessioni imperiali potessero destare impressione favorevole nella popolazione... Fu pure per questo che i volontari del Canton Ticino arrivarono tre giorni dopo... ».

Dopo aver detto che Radetzky malgrado i suoi ammonimenti non trovò ascolto ne' rappresentanti del Governo, il corrispondente formula questi quattro capi d'accusa contro l'O' Donell:

I di essersi completamente ingannato sulla situazione in Lombardia; II d'aver la mattina del 18 (mentre molti giovani signori si comunicavano nel Duomo, per prepararsi alla lotta imminente) perduto un tempo prezioso in chiacchiere col Casati, un uomo che aveva sulla fronte il marchio visibile di traditore, e che già da mesi era sottoposto a sorveglianza speciale della polizia; III d'aver con la sua lettera a Radetzky impedito al militare di intervenire in tempo, agevolando così il successo dell'insurrezione; IV d'aver prestato ulteriore concorso a' ribelli con i tre infausti decreti. Molta gente tiepida e indecisa si lasciò influenzare da que' decreti, che facevano credere non trattarsi già di vera rivolta contro il Sovrano, ma di reazione legittima contro la prepotenza militare. Si fece così

il gioco del Casati, che si studiò sino all'ultimo di serbare tutte le apparenze della legalità.

L'apologia dell'O' Donell non ha vittoriosamente confutato queste accuse: tutt'altro — e il corrispondente conclude deplorando che per sciagura dell'Austria, in quel grave frangente a Milano, l'autorità politica fosse rappresentata da un uomo, a cui mancavano due qualità essenziali: retto giudizio e coraggio personale.

*
* *

L'O' Donell rispose nella *Allgemeine Zeitung* del 15 agosto con questa dichiarazione:

Vienna 6 agosto. — Non mi curerei di rilevare l'attacco direttomi nella *A. Z.* del 3 agosto, se io potessi supporre che tutti i lettori di cotesto giornale avessero visto la mia difesa nella *Wiener Zeitung* del 26 luglio. I fatti e motivi ivi addotti, e che il mio avversario passa completamente sotto silenzio, mi dispenserebbero da ogni replica, tanto più che al suo attacco tolgono autorità e il tono appassionato e la mancanza assoluta di prove. Chi accusa ha da aspettar la difesa, e chi s'impanca a giudice deve riassumere con imparzialità il dibattimento davanti al pubblico e motivare la sua sentenza. Quell'articolista non ha fatto né l'una cosa né l'altra.

Egli comincia col noto ritornello che solo il partito militare ha veduto giusto nelle cose di Lombardia e reclamato gli opportuni provvedimenti energici, mentre la burocrazia

si cullava nell'illusione di dover temporeggiare e far concessioni. L'aver adottato questo secondo partito sarebbe stata la sorgente di ogni sciagura.

Come tutti sanno, la somma delle cose non fu commessa interamente in mia mano se non dopo la partenza del viceré, e la mia azione indipendente non durò in tutto e per tutto che 24 ore.

Di ciò che prima siasi fatto o trascurato di fare io non mi sento punto chiamato a rispondere. Mi sia permesso soltanto di domandare al corrispondente: reputa egli che la deportazione, la legge speciale di polizia, e la legge marziale siano misure energiche od opportune concessioni? (3) Nel primo caso le sue affermazioni perdono ogni valore; nel secondo, sarebbe interessante sapere che cosa egli intenda propriamente per misure energiche.

Che io abbia interamente disconosciuto la gravità della situazione in Lombardia, non può il corrispondente giudicarlo, poichè egli ignora le mie viste in proposito. Erroneo è che io abbia il 18 marzo perduto un tempo prezioso, consultandomi col podestà: il colloquio durò circa un quarto d'ora ed era indispensabile. Il corrispondente ha dimenticato di precisare ciò che in quel quarto d'ora si doveva fare e fu trascurato.

« La mia preghiera a Radetzky di non turbare la riunione de' cittadini, finché non venisse messa in pericolo la tranquillità pubblica, avrebbe impedito al militare di agire *in tempo*. » Se il corrispondente intende con ciò che il *tempo buono* per usare le armi era quando la popolazione non aveva ancor fatto nessuna dimostrazione ostile, allora debbo rinunciare ad ogni discussione su questo punto.

Ne' decreti per l'istituzione della guardia nazionale e la delegazione del servizio di polizia al municipio il mio avversario vede soltanto un concorso prestato all'insurrezione. Che l'imperatore avesse già accordato la guardia nazionale, che il perdurare dell'antico sistema poliziesco fosse nelle

nuove condizioni assolutamente impossibile, ciò non lo interessa punto: è molto facile davvero fare a questo modo la critica!

Ma il bello viene per ultimo, ed è l'accusa che io mi sia prestato per piú giorni, docile strumento, alla fellonesca manovra, continuata dal Casati, ammantandosi sotto l'innocente qualifica di Podestà. Il corrispondente non ha certo riflettuto a quel che scriveva. In quelle linee, per quanto mi riguarda, ogni parola è una menzogna. Se quelle falsità furono dette scientemente, allora l'articolista voglia dirsi fra se stesso con che nome si chiami in tedesco un simile modo d'agire: io voglio risparmiargli la dura parola che merita.

Alla chiusa del suo articolo io contrappongo il solo sentimento che sogliono destare anonime offese.

Caratteristico è tuttavia il fatto che il mio avversario in uno scritto sulla insurrezione lombarda non tenga il menomo calcolo né della rivoluzione di Vienna, né di tutti i fattori morali che agivano contemporaneamente in Italia e nell'intera Europa. Appartiene egli forse a quella sorta di gente che si ferma solo alla superficie delle cose? Chi non sente romoreggiare quella invisibile corrente, che attraversa i nostri paesi distruggitrice e fecondatrice ad un tempo, si diletti pure a cercare in fatti accidentali la spiegazione de' fenomeni: una guardia di piú o di meno, un uomo incarcerato o rimesso in libertà — tanto basta, secondo costoro, perché la storia del mondo prenda un'altra direzione!

Ma non voglio piú indugiarmi su una questione, che per la forma dell'attacco ha assunto il carattere di personalità. L'epoca nostra ha troppo grandi còmpiti innanzi a sé, perché possan destare interesse simili polemiche retrospettive.

O' Donell.

Negli ultimi periodi di questa dichiarazione c'è uno slancio d'insolito coraggio e di lucidità intellettuale: e fa onore all'O' Donell di aver capito che le misure poliziesche non giovano ad arrestare il corso fatale de' movimenti popolari irresistibili. Ma l'ex-governatore di Milano era ormai un uomo spacciato, e le *Memorie* dello Schönhals suggellavano nel 1852 la condanna pronunciata su lui dal partito militare vittorioso (4).

Buon per l'O' Donell, che l'eroica condotta d'un suo congiunto, del conte Massimiliano, che nel febbraio 1853 salvava la vita all'imperatore Francesco Giuseppe nell'attentato Libényi lavasse non solo ogni macchia dal suo nome, ma lo rendesse caro e venerato a tutta l'Austria (5).

NOTE.

(1) Dall' Helfert (p. 241) si apprende che l'arcivescovo Romilli, dopo il ritorno degli austriaci a Milano, cercò di scagionarsi per questo suo contegno; e l'*Amico Cattolico* del 6 agosto 1852, in una recensione delle *Memorie* dello Schönhals asseriva tra l'altro che « sopra la carrozza (del Vescovo) ed a sua insaputa venne piantata da qualcuno dei tumultuanti una bandiera tricolore ».

(2) Il Bellati era infatti stato fatto segno a fieri attacchi, per non aver voluto sottoscrivere la celebre protesta del Nazari (CASATI, *Nuove rivelazioni*, I, 172; II, 49).

(3) Allude alla legge *statuaria*, promulgata il 22 febbraio, e ad altre misure rigorose adottate dall'Austria dopo i fatti del gennaio (cfr. CASATI, *op. cit.*, II, 50).

(4) L'O'Donell tentò anche allora difendersi con una inserzione nella *Wiener Zeitung* del 9 luglio. Quella magra e sommessa confutazione si può vederla in una nota della versione italiana delle *Memorie* (p. 112-113). Cfr. COMANDINI, p. 20 della versione dell'Hübner.

(5) Enrico Lamoral conte O'Donell von Tyrconell morì a Vienna il 22 dicembre 1872. De' giornali cittadini solo il *Fremdenblatt*, officioso, gli dedicò un secco necrologio, da cui si rileva che l'O'Donell era nato a Leopoli il 12 giugno 1804: nel '43 si trovava a Trieste, come consigliere di luogotenenza, e nel '45 era stato traslocato a Milano. La rivoluzione spezzò per sempre la sua carriera d'impiegato: gli ultimi suoi anni furon tutti dedicati alla organizzazione e direzione di sodalizi clericali.

II.

Le avventure del maestro Gaberden.

Il 18 Marzo.

Scoppio della rivoluzione — Prigionia — Ferimento e morte eroica di soldati austriaci.

Che mattina triste e fosca era il 18 marzo — il giorno, in cui scoppiò a Milano la terribile insurrezione contro il governo austriaco e contro tutti quelli, che avevano l'onorato nome di tedeschi.

I vergognosi maneggi del traditore Carlo Alberto, la propaganda infernale dei preti romani e degli aristocratici toscani, traviarono all'ingratitudine e allo spergiuro i già così felici, anzi privilegiati lombardi.

Un manifesto officiale annunziò alla mattina per tempo agli abitanti di Milano che la censura era stata abolita, e che eran convocate per il 3 luglio le congregazioni centrali.

Era troppo tardi! Gli avvenimenti di Vienna, de' primi giorni di marzo, eran già troppo noti.

Quel manifesto fu il segnale per la rivoluzione.

Le scritte sulle muraglie « morte ai tedeschi » — « evviva Pio IX », le terribili iniziali R. F. (rivoluzione francese) cominciarono di nuovo a vedersi dapertutto: coccarde tricolori venivano pubblicamente distribuite.

Gendarmi e pattuglie di poliziotti, che giravano per la città, venivano accolti gli uni con « evviva la nostra gendarmeria, » gli altri col grido di « morte ai pollin. »

Le truppe erano consegnate in caserma, i posti di guardia furono raddoppiati.

Era strano veder per le vie il gran numero di guardie di finanza armate, che confabulavano co' viandanti.

Scuole private e pubbliche, molti offici comunali rimasero chiusi. Lo scoppio della rivoluzione era destinato.

Io avevo, per certa procura generale, qualcosa da fare al palazzo di governo: raccomandai a mia moglie la maggior prudenza in casa, assicurandola che sarei tornato subito alla prima minaccia di pericolo. La povera donna, madre di quattro figli in tenera età, e prossima a sgravarsi d'un quinto, piangeva: io andai per la mia via — la via delle mie tribolazioni.

Dal mio domicilio in Vicolo della Biblioteca Ambrosiana n. 3130 — un punto centrale della città — sino al palazzo di governo, in Via Mon-

forte, trovai già tutti chiusi i negozi e i portoni delle case: il corso Francesco e Orientale era stipato di persone delle diverse classi sociali, e solo a fatica potetti farmi largo tra la calca.

Sull'angolo della chiesa di Santa Babila mi venne incontro un certo Zucoli, puntandomi sul naso una pistola, e gridando: questa è per voialtri, cani tedeschi! La marmaglia che era lì attorno fece eco con de' *bravo* e de' *viva Pio IX* fragorosi alle sue parole.

Non badai piú che tanto a questa minaccia, perché già noi tedeschi a simili espressioni eravamo avvezzi da mesi: volli però, dopo alcuni passi, tentare di trarmi fuori da quella ressa infernale, ma non era piú possibile — preso in mezzo a migliaia di persone venni trascinato sino al palazzo di governo il cui portone era ben chiuso e sbarrato.

L'assalto cominciò: — venne aperto il portone, la guardia composta di un caporale, di un sottocaporale e sei soldati di fanteria del reggimento Reisinger (1) voleva oppor resistenza con la baionetta in canna; ma qual vano conato! Gli assalitori irruppero nel palazzo, ed io in mezzo a loro: la guardia venne disarmata, due soldati furono le prime vittime, uccisi a colpi di pistola mi caddero entrambi esanimi a' piedi.

Da ogni parte risuonò l'orribile grido: fuori i tedeschi! Io e parecchi miei connazionali venimmo

violentemente messi alla porta. E qui perdetti il mio cappello nuovo.

Salutato a bastonate e rincorso dalla folla che era nella strada, potetti finalmente svignarmela presso il ponte del Naviglio e verso le 3 pom. rincasare per vie traverse. Il portone era già chiuso, e davanti alla casa sorgeva una piccola barricata.

Bussai frettolosamente, mi viene aperto e chi vedo? il mio padrone di casa Giovanni Curioni, con un pugnale in mano. Con brusche parole mi intimò di non farmi piú vedere sulla strada, o altrimenti mi avrebbe freddato con una stilettata, egli per primo.

Il miserabile era prima mio amico.

Con grande sorpresa trovo aperta la porta del mio quartiere: entrando, veggo — gran Dio! — mia moglie svenuta sul letto, tre bambini piangenti accanto a lei, l'ultimo di diciotto mesi addormentato come un angelo per terra.

La perfida fantesca l'aveva abbandonata, ed era fuggita per paura. L'improvviso grido di gioia che emisero i piccini al vedermi destò la mamma che si riebbe dalla sua angoscia mortale.

Pioveva a dirotto: da tutti i campanili, 62 in tutto, si suonava a stormo; il militare era entrato in azione, colpi di cannone si avvicendavano con le fucilate nel modo più spaventoso; anche sulla mia terrazza rimbalzava il piombo omicida.

Ci tappammo ben dentro e pregammo.

Verso sera fu trascinato nell'andito della casa un soldato gravemente ferito, io sentivo fin nella mia stanza il gemere e il rantolare dell'infelice: domandava un sorso d'acqua ed io m'affrettai a scender le scale per darglielo. Dopo tremenda agonia, spirò la sua nobile anima. Aveva il petto trapassato da cinque colpi di pugnale.

Sul far del giorno seguente il corpo del povero soldato assassinato fu messo avanti ad una barricata e poi portato altrove. In que' cinque giorni d'orrore c'era l'uso diabolico di mettere i soldati caduti sempre davanti le barricate o sovr'esse, cosicché i loro camerati nel prenderle d'assalto poterono spesso salvare, ma anche spesso doverono finir di massacrare gli infelici compagni.

Io co' miei occhi vidi al 23 presso Porta Ticinese una barricata di ammonticchiati cadaveri, a cui serviva di sottostrato il cavallo morto d'un ussaro.

Piú tardi si trovarono, nascosti nelle fogne della città e nelle cantine, de' soldati uccisi e su carri da letame vennero portati al cimitero.

Il cadavere di un granatiere della guardia del Palazzo reale rimase per tre giorni, in via Cappello, presso il notissimo caffè tedesco: lo si era ucciso e svaligiato; un' infame megera volle togliere i calzari a quest' infelice, e poiché erano strettamente allacciati, essa tagliò i legacci con

un coltello, il sangue insozzò le sue mani, ma contenta di veder riuscito quel tiro brigantesco se ne andò allegra come una pasqua.

Le dame (?) dalle circostanti finestre rimasero mute spettatrici e ammirarono il coraggio della gentile sorella lombarda. *Viva Pio IX* fu il grido di plauso che risuonò attorno.

Due poliziotti prigionieri furono da donne spogliati nudi, abbandonati alle sevizie di monelli, e uccisi a sassate.

L'odio piú feroce si scatenava sui poliziotti: se ne veniva preso uno, la sua sorte era di subire delle torture bestiali, poi la piú spaventosa morte tra urli di gioia selvaggi.

In Piazza S. Stefano uno di quegli infelici fu legato con delle corde a una garetta, gli si mise una scopa tra mano, una museruola sul viso. Schernito da tutta la canaglia che passava, riceveva di tempo in tempo schiaffi e bastonate finchè un nobile ebbe pietà di lui e lo fece trasportare alle Carceri criminali.

Il 19 Marzo.

Morte eroica di molti cannonieri in Piazza Mercanti.

Per l'atto di umanità compiuto ieri verso quel soldato morente, si accrebbe ancor piú la diffidenza de' miei vicini e la mia famiglia venne pubblicamente (?) insultata.

Pioggia dirotta tutta la notte.

Con rapidità incredibile in meno di 16 ore vennero erette grandi e piccole barricate presso 11 porte, 61 piazze, 12 corsi, 204 vie, 40 strade laterali, 99 vicoli, 19 ponti sul canale, in tutto 446.

Il palazzo municipale, i palazzi Borromeo, Trivulzi, Litta, Castiglioni e casa Beretta in differenti quartieri della città servivano ad accogliere i feriti.

Il palazzo Uboldi, noto per la sua ricca collezione di armi antiche, e tutti gli armaiuoli vennero presto svaligiati; le armi furono distribuite tra gli insorti.

Le farmacie della città e de' sobborghi confezionavano cotone fulminante: le fabbriche chimiche e i droghieri fornivano a chiunque ne volesse acqua ragia, arsenico e olio di trementina; le donne — dame e signorine distinte — sminuzzavano piombo e facevano filacce.

Vasi con acqua bollente stavano pronti nelle stanze verso strada — camere e balconi erano presto provvisti di pietre delle vie disselciate.

Le chiese furono chiuse, da' loro campanili si suonava a stormo senza mai posa, i preti facevano fuoco dalle finestre.

Un urlio spaventoso riempiva le vie e le piazze: « fuori i lumi — alle barricate — la morte ai barbari — viva Pio IX. »

Con le prime ore del mattino cessò la pioggia, ricominciò di nuovo il tuonar de' cannoni e lo sparo de' fucili, un sole sanguigno illuminava la seconda funesta giornata.

Fino a mezzogiorno rimasi nella mia stanza, aspettando che la fantesca fuggita ritornasse o venisse da noi qualche amico per fornirci di viveri, dacché io non dovevo osare mostrarmi sulla via. Ma non venne nessuno.

I miei bambini chiedevano piangendo del pane! Che fare? Raccomandatomi a Dio, presi animosamente un fazzoletto bianco e una bottiglia, uscii frettoloso di casa e scavalcai la barricata.

Tutti i negozi erano chiusi, soltanto in Piazza Rosa vidi aperta un'osteria: ma come arrivarci?

Alla gran guardia di Piazza Mercanti, verso la Contrada dei Ratti, era piantato un cannone, che mandava spessi colpi contro Piazza Rosa, per spazzarla dagli insorti.

Protetto da una barricata, che sorgeva sull'angolo della via, verso piazza Rosa, io potevo guardare là dov'erano i cannoni e vidi piú cannonieri nuotanti nel loro sangue.

Un tiratore nascosto dietro un balcone d'angolo al primo piano di una casa in contrada Armorari li aveva uccisi lui — costui si chiamava don Borgazio (2).

Ad ogni colpo, con cui questo brigante atterrava un soldato, risuonavano altissime grida di gioia:

dame e signore applaudivano, e il nobile carnefice, con ripetuti inchini, ringraziava a destra e sinistra, come un commediante chiamato al proscenio dal pubblico.

Ecco un altro colpo tirato dall'assassino, e un cannoniere stramazza a terra. Nuovi fragorosi applausi! (3).

Io colsi questo momento e attraversai di corsa la piazza per giungere all'osteria, dove potei comperare pane, vino e un po' di bollito. Ma ora come tornar a casa? Adesso non mi era piú possibile, protetto da una barricata, guardare la mira del cannone e coglier un momento propizio: il carnefice del balcone doveva anche lui aver trovato la sua fine, perché era ammutolito l'applauso.

Rimettendomi alla fortuna, attraverso di nuovo correndo la piazza — ma in questo ecco passare al di sopra del mio capo una nuova cannonata; atterrito dal fragore, casco a terra, ma potei rialzarmi incolume, risalir la barricata d'angolo e arrivare a casa tremando come una foglia.

Il pane e la carne li avevo — il vino se n'era ito, col rompersi della bottiglia nella mia caduta.

Piú tardi appresi che nove persone nella stessa località erano rimaste ferite dai colpi di cannone, Dio aveva voluto proteggermi!

Il 20 marzo.

Pericolo e salvamento.

Nella notte il numero delle barricate si accrebbe del doppio.

Al Cordusio, presso l'ufficio del Bollo, si vedeva una barricata che arrivava sino al primo piano — era tutta di carta: l'invisa carta bollata aveva fornito il materiale.

Per S. Maria Segreta vicino al Broletto non si poteva piú passare, era pieno di tegole scagliate contro i soldati durante l'assalto al palazzo municipale.

L'aquila bicipite era stata divelta da tutti gli uffici e pubblicamente bruciata.

Il selciato era smosso dapertutto, gran numero di morti e feriti riempiva le vie.

Sulla terrazza del Duomo era appostata una mezza compagnia di cacciatori tirolesi che nettavano la piazza co' loro tiri ben diretti. Il sergente, ora tenente Lorenzo Hupfauf ne uccise 14 da solo, tra cui la moglie d'un farmacista, una troppo curiosa viennese (4).

Un picchetto di croati era appostato in piazza Mercanti sulla torre della Cassa di risparmio, per spazzare i tetti delle case attigue da' tiratori nemici.

L'assordante scampanio non cessò un momento: il fuoco de' moschetti, il tuono del cannone ricominciò sul far del giorno con nuova violenza.

Mia moglie ebbe tutta la notte le doglie: non mi reggeva piú il cuore di vederla soffrire, decisi perciò nelle prime ore del mattino di andar a cercare una levatrice od un medico, e procurarmi in pari tempo de' viveri.

Anneritomi il viso, messomi indosso un abito vecchio e a bella posta stracciato, con una gran coccarda sulla berretta, uscii di casa, trovai il portone spalancato, la barricata indifesa, vidi per terra lì vicino un badile, lo presi meco com'arma e mi diressi frettoloso alla contrada del Bollo.

Qui c'era una delle piú grandi barricate, guardata da una quarantina d'insorti che stavano mangiando pane e salame. Avevano per capo il dottore Giuseppe Bianchi, mio antico scolaro, costui mi riconobbe e mi gridò: bravo maestro, da dove venite? Gli risposi subito: ho fatto guardia ad altra barricata e cerco da colazione.

Quest'ultima dichiarazione non era una bugia, ché avevo realmente una fame da lupo.

Mi si invitò a mangiare, con la premessa che dovessi lì rimanere, perché presto ci sarebbe stato qualcosa di grosso da fare.

Trascorso un quarto d'ora, marciammo verso piazza San Sepolcro, dov'io venni collocato ad una piccola barricata presso la chiesa e strada di Santa

Maria Beltrade, con l'incarico di star sull'attenti: di là doveva passare un picchetto di soldati per accompagnare la moglie del direttore di polizia baronessa Torresani in castello, e io dovevo al momento opportuno dar l'allarme.

Eccomi dunque costretto a far il servizio d'avamposto. Non tardò molto, e vidi luccicare delle bajonette: io credetti fossero gli attesi soldati austriaci; che fare? Dovevo lasciarli cadere nelle mani de' briganti lombardi, o salvarli? Mi decisi pel secondo partito e corsi incontro al gruppo che si avanzava. Che sorpresa fu la mia nel vedere, invece di soldati austriaci, un certo numero di guardie di finanza (italiani) che andavano in pattuglia, insieme agli insorti.

Non mi restò altra via che unirmi a quest'orda, dacché non sarebbe stato prudente il ritornare al mio posto di prima. Noi ci dirigemmo a Porta S. Celso e arrivammo sino al ponte.

Qui fu impossibile proceder oltre, la compagnia de' cadetti che era là aperse contro noi un fuoco micidiale. Sette insorti rimasero feriti, e noi li trasportammo alla casa Beretta in piazza Santa Eufemia.

Che orribile scena si offerse ai miei occhi in questa casa convertita in ambulanza! Giacevano lì un ufficiale morto, 9 soldati morti, 28 feriti, i piú croati o poliziotti; 17 insorti morti, tra cui un bambino, e 28 feriti tra cui 7 donne.

In omaggio alla verità devo confessare che i soldati feriti erano trattati assai bene, e veniva prestata loro ogni possibile assistenza: io vidi un croato giacer sulla paglia, davanti a lui era inginocchiata una donna attempata, che fasciava la sua ferita ad un piede con la piú tenera sollecitudine. Brodo, vino, medicine, fasciature, tutto era preparato a profusione: i medici esaminavano le ferite; donne, signorine e preti facevano da infermieri. Iddio li rimeriti per quest'opera di carità.

In un angolo della gran sala d'ambulanza giaceva un giovane cacciatore che s'era buscato una palla nel ventre: lo sentii mormorare una preghiera in tedesco e mi gli appressai. Alla mia domanda in tedesco se fosse mortalmente ferito mi rispose — sbarrando gli occhi —: mio Dio, io credo di sí, e debbo morire. Vi prego, portatemi all'ospedale militare, vorrei tanto esser confortato da un prete tedesco, qui non voglio morire. Fatemi la carità di portarmi via di qui, ve ne prego, siate buono. Iddio vi compenserà!...

In poche parole feci capire all'infelice che purtroppo io nulla potevo per lui — egli mi stese la mano — sentivo schiantarmi il cuore.

Un medico ci udí parlare in tedesco e mi chiamò subito in un'altra stanza, dove sur un materazzo giaceva un caporale dei croati col braccio fracassato: lo si voleva amputare, ma il caporale si opponeva recisamente, ed io dovevo persuaderlo a

lasciarsi operare. Così feci infatti, il prode soldato consentì ma soccombette durante l'amputazione.

Da quel luogo di dolore passammo a Porta Romana, dove tanto io quanto i briganti, che m'eran compagni e di cui piú non potevo sbarazzarmi, in casa del marchese Trivulzio ricevemmo tre svanziche a testa — il prezzo di sangue — oltre de' cibi e del vino, e in pari tempo venimmo avvertiti di dover presto andare ad una barricata sul ponte del naviglio.

Là arrivati fummo esposti ad un fuoco micidiale de' cannoni. Il mio vicino, un maestro di scuola, spinto da non so quale curiosità, salí sulla barricata, ed ecco una palla di cannone colpirlo alla coscia destra. Subito debbo caricarmi il ferito sulle spalle e correre con quanta forza avevo in corpo all'ospedale maggiore non molto lontano.

Quando io con quel carico addosso arrivai in contrada degli Osti, una palla di un cannone da dodici mi passò fischiando sopra il capo, e andò, a un cinquanta passi di distanza davanti a me, a squarciare il petto all'ingegner Piantanida che stava sul balcone di una casa vicina al rinomato Hôtel Reichmann (5).

Raggiunto felicemente l'ospedale, consegnai nella sala di ricevimento de' malati il maestro mezzo morto.

Qui incontrai il medico Magrini, altro de' miei antichi scolari, io conoscevo assai bene quest'uomo,

e lo pregai fiducioso di accompagnarmi a casa, poiché stanco com'ero temevo di ammalare e avevo per giunta la moglie in quello stato. Il bravo dottore esaudì senza indugio la mia preghiera, e andammo entrambi sani e salvi nella mia casa. Ivi trovai il fratello di mia moglie che portava delle vettovaglie, e mi raccontò esultante di aver freddato con una fucilata un sergente del reggimento Paumgartten.

Il medico fece un'ordinazione per mia moglie, mio cognato s'incaricò di andare ad una farmacia ed io affranto dalla trista bisogna che avevo dovuto compiere — e su cui peraltro non dissi nulla ad anima viva — mi posi a letto, e dormii d'un sonno profondo sino all'indomani.

Il 21 Marzo.

Scene di orrore.

Le campane continuavano a suonare a stormo, la terra tremava dell'incessante cannoneggiare, le granate (?) esplodevano, sul far del giorno parecchie case presso Porta Tosa erano in fiamme.

A questa Porta si combatteva furiosamente, si compievano le più inaudite crudeltà. Ve ne descriverò soltanto alcune, veramente selvaggie, di cui co' miei occhi il giorno seguente vidi le tracce, o che mi furon narrate da veritiere persone.

Presso questa Porta abitava un fornaio, di nome Gaetano Bianchi, antico fornitore dell'ospedale militare: i croati volevano pane e assaltarono la casa. Il Bianchi sparò dalla finestra del primo piano sui soldati, uccidendone due: venne preso prigione e lo si trovò piú tardi bruciato nel suo stesso forno.

A sinistra sui bastioni si trovava una fabbrica di birra, le truppe l'avevano occupata e sparavano sugli insorti incalzanti, di cui ben undici rimasero morti. L'oste, un tirolese, certo Pellegrino Stadelmann, fuggí con le truppe nella loro ritirata da Milano: la casa venne distrutta, tutto fu devastato, e poiché non c'era nessun tedesco da assassinare la canaglia bruciò vivo il povero cane dell'oste che solo era là rimasto.

Davanti alla Porta, sulla strada che conduce alla ferrovia per Treviglio, nell'osteria dell'*Angelo d'oro* si trovaron uccisi la figlia dell'oste e un cameriere — si diceva che avessero avvelenato del vino.

Nella fabbrica di acquavite e rosolio di certo Alessandro Sacchi, un cadetto in congedo del reggimento fanteria Geppert, vennero parimenti uccisi de' soldati con vino avvelenato: io vidi otto di questi infelici, giacer tutti ignudi in un fossato. L'infame avvelenatore raccontava apertamente il suo obbrobrioso misfatto.

Presso Porta Romana cadde una casa, seppellendo tre famiglie che l'abitavano. Due giorni dopo

la ritirata delle truppe, si cercò dissotterrare le vittime: quattro donne, sette bambini, tre uomini erano periti per colpa della loro imprudenza, dacché s'eran nascosti in una scuderia, su cui precipitarono i piani superiori.

Presso a Porta Vercellina nel Borgo delle Grazie i croati penetrando dal giardino del marchese Busca presero d'assalto una casa che è nota sotto il nome *all'Arcastro* e vi trovarono piú soldati prigionieri e feriti, vittime di sevizie barbariche degli insorti; quattordici persone pagarono con la vita le sanguinanti ferite de' guerrieri tedeschi (6).

Secondo notizie non pienamente sicure a tutt'oggi 309 morti e 466 feriti sarebbero stati accolti negli ospedali.

Il numero de' soldati caduti non è noto. Nell'ospedale militare si trovavano un tenente gravemente ferito al ventre, 4 sergenti, e 18 soldati. Furono accolti là anche parecchi insorti feriti.

Io rimasi in casa l'intera giornata, non potevo reggermi in piedi, mi sdraiai sul canapé e guardavo fiducioso un'immagine della Madonna, la cui protezione pe' miei infelici fratelli invocavo con sommessa preghiera.

Col sopraggiunger della notte ecco piombar nella mia stanza quattro uomini armati di pugnali e pistole — vere figure di banditi —; e rovistare per ogni angolo se non ci fosse là qualche soldato tedesco. Non avendo trovato nulla, mi legarono

e condussero a Palazzo Marino, dove risiedeva il Comitato di sicurezza pubblica: e là fui rinchiuso nella gran sala verde, dove prima teneva le sue sedute il magistrato Camerale.

La mia cattura fu causata da denunzia del dottor Bianchi, perché avevo disertato iermattina dalla barricata di S. Maria Beltrade.

A pensare che avevo lasciato moglie e figli, che ero là solo, ed ignaro della mia sorte, c'era da divenir pazzi, sentendo a undici ore di notte tuonar sempre il cannone, ed echeggiare le vie di urla selvagge della folla sanguinaria: e debbo solo a Dio se non smarrii la ragione.

Il 22 Marzo.

Il mio arresto — Cattura di impiegati — Ritirata delle truppe.

Alle sette del mattino venni portato in un'altra stanza, ebbi il caffè, e piú tardi vino, pane e formaggio.

Il mio custode, un giovane patrizio, il marchese Lanfranco (?) mi raccontava di tanto in tanto gli avvenimenti della giornata.

La piú parte degli impiegati tedeschi vennero arrestati nelle loro abitazioni; anche alcuni alti impiegati italiani, qualificati per sospetti, vennero fatti prigionieri.

Il commissario di polizia conte Luigi Bolza, generalmente odiato dal popolo, una vera anima di tigre, fu scovato dal suo nascondiglio: il popolo chiedeva la sua morte oppure che lo si esponesse in una gabbia già preparata, ma il conte Borromeo lo protesse (7).

Tutti gli agenti di polizia e i commissari tedeschi Mader e Braulich furono arrestati: il commissario De Betta e il direttore di polizia Torresani travestito da gendarme fuggirono in castello, poi partirono con le truppe; la moglie e la figlia del Torresani furono messe al palazzo Borromeo, piú tardi trasportate alle carceri di S. Margherita.

Per omaggio al vero si deve dire che i prigionieri, ad eccezione degli impiegati invisi al popolo per le loro gesta vergognose di sgherri di polizia, venivano trattati con tutti i riguardi possibili.

Quel Bolza, fatto piú per esser boia che impiegato, è il famigerato briccone che ha rovinato centinaia di cittadini: gli infelici lombardi, che finirono allo Spielberg, debbono il loro triste destino a quest'anima infernale.

Si sta in attesa del bombardamento.

Alle porte di città fu dato l'assalto. I contadini de' dintorni furon eccitati ad accorrere in aiuto, mediante piccoli palloni con degli avvisi scritti a mano.

Si aspetta d'ora in ora l'arrivo de' piemontesi. Il traditore Carlo Alberto ha tentato d'invadere la Lombardia con diecimila uomini presso Buffalora e Mezzanacorte.

Verso le undici di notte cominciò, tra un violento cannoneggiare e un fuoco di moschetteria, la ritirata delle truppe: lasciarono il castello e uscirono in perfetto ordine dall'Arco della pace. Presso Porta Nuova i lombardi ricevettero un ultimo saluto cruento: 22 morti e 64 gravemente feriti furon trovati in que' paraggi.

Il paese di Melegnano a dieci miglia dalla città, avendo voluto opporsi al passaggio d'un i. r. esercito di 14 mila uomini fu preso d'assalto e incendiato: le fiamme che di là divampavano annunziarono ai milanesi fin dove fossero con la loro marcia arrivati gli austriaci.

Il 23 marzo.

Grida di gioia — Festoso scampanio — Assalto delle caserme e degli ultimi posti di guardia rimasti.

Lo scampanio a festa e le grida di giubilo cominciarono per tempo, i lombardi ebbri della vittoria esultavano per la partenza de' barbari tedeschi.

Io venni tratto dal mio arresto, e aggiunto come interprete a certo Lampato — un tipografo fallito — uno de' capi degli insorti (8).

Alla testa di piú migliaia di energumeni andai con Lampato alla caserma di S. Francesco: si diede l'assalto e che presidio ci si trovò dentro? Una vecchia fante e quattro soldati malati. Gli oggetti di proprietà degli ufficiali, colà trovati, furono rubati, le monture de' soldati vennero bruciate sulla piazza.

Di là andammo alla caserma di S. Vittore. Un ufficiale degli ussari tirò una pistolettata contro noi, e si fece poi saltar le cervella. Nella caserma non c'erano che alcuni cavalli, gli ussari se l'eran svignata.

Furto e saccheggio avvennero qui, come nell'altra caserma, per opera della canaglia.

Dopo breve sosta andammo al castello, che era già pieno di marmaglia ladresca. Io notai là alcune centinaia di cadaveri ignudi che giacevano nella corte a piccoli mucchi, ed eran coperti di calce.

Nell'ultimo cortile vidi due borghesi appiccati ad un albero: dev'esser stata l'ultima esecuzione fatta da' croati. Come appresi piú tardi, erano i cadaveri di due macellai che avevan fornito, contro pagamento, della carne avvelenata.

Sulla piazza del Castello si vedevano molte carrozze bruciate, alberi abbattuti e cavalli morti.

Furon portati sú de' soldati prigionieri, terribilmente malmenati dal popolo. Vidi un croato a cui si era legato sul dorso un cane morto, e che i monelli spingevano innanzi a bastonate.

La canaglia si divertiva un mondo a questo scherzo infernale.

Ci affrettammo ora ad andare alla chiesa di S. Marco poiché v'erano chiusi parecchi cacciatori, che avevano ucciso là un prete, e non volevano arrendersi. Quando fummo vicini alla chiesa, vidi quattro cacciatori che s'erano gettati nel naviglio e ricomparivano piú volte con la testa, per poi di nuovo rituffarsi sott'acqua.

Corsi verso loro gridando: Cacciatori, venite fuori, datevi prigionieri, avrete salva la vita.

Un cacciatore mi rispose: darci prigionieri? Se tu sei un vero tedesco, muori con noi! E rituffatosi sotto disparve per sempre. Alla prossima chiusa furon estratti gli annegati e non si tralasciò alcun mezzo per richiamarli in vita. Ma tutto fu vano.

Il cacciatore, che aveva risposto in quel modo al mio appello, era un sottufficiale, giovane di rara bellezza. Nel portafogli trovatogli indosso c'era questa lettera mesta di donna:

Caro Leopoldo,

Avrai ricevuto dal signor capitano 5 fiorini: sono i risparmi della Gigia. Noi ti preghiamo tutti ad aver cura della tua salute; e preghiamo continuamente per te — Dio

ti proteggerà certo. Un terribile sogno tiene in angoscia tua madre e noi tutti: essa ti vide cader giú da un ponte. Caro Leopoldo! che il sogno non abbia mai ad avverarsi: lo sai che anche Giuseppe tre anni fa trovò la sua morte nel Danubio dove era andato a bagnarsi. No, no, mio Dio, tu non morrai: noi preghiamo per te, sta sano e scrivimi presto tante belle cose.. Caro Leopoldo pensa sempre alla tua Annetta che t'amerà eternamente.

Povera mamma, il tuo sogno s'è avverato; povera Annetta, il tuo Leopoldo riposa su terra straniera, prega per lui, egli fece la morte dell'eroe.

Io ero da questo incidente cosí profondamente commosso da sentirmi male, dovetti esser ricondotto alla mia prigione, mentre io speravo che mi si permetterebbe di tornar in famiglia.

Dopo qualche giorno fui dimesso con l'avvertenza che ad ogni chiamata fossi pronto a presentarmi al Comitato di guerra.

Nella mia assenza la moglie ed i figli avevan avuto a lottare con le piú grandi strettezze: essi ricevevano giornalmente dalla Parrocchia di S. Satiro due libbre di pane, un po' di riso e di olio, e anche della legna. La nonna mandava loro di quando in quando della carne.

Quanto a me, in prigione ero trattato assai bene, e non mi mancava altro che la libertà e la voglia di mangiare.

Nuova prigionia

Morte del mio bambino — fuga e salvamento.

Il 28 marzo venni chiamato al Comitato di guerra e messo prigione come sottufficiale dei gendarmi in pensione.

Trovai là il capitano di cavalleria Briosch, che era andato in pensione col grado di maggiore, gli ufficiali Barbarini, Sironi e Brugnatelli, oltre il tenente maresciallo barone Rivaira — i quali tutti eran passati al nemico e stavano occupandosi di organizzare la nuova gendarmeria lombarda.

Mi si chiese di riconoscere il governo provvisorio e riprender servizio. Io rifiutai decisamente: mi si minacciò la perdita della pensione, l'arresto — ma nulla poté indurmi a diventare spergiuro alla mia patria, che avevo servito per vent'anni da soldato.

Fui prosciolto dal mio arresto.

Il 6 aprile alle 4 pom. càpitano da me un Commissario del governo provvisorio e due ufficiali della guardia civica, sequestrano tutti i miei libri e manoscritti e mi conducono assai cortesemente in arresto.

Io ero accusato d'una corrispondenza pericolosa co' barbari tedeschi.

Si esaminarono tutte le mie carte, fui sottoposto a ripetuti interrogatori, e si vide che ero un onesto uomo. In base al seguente attestato del Comitato di guerra venni finalmente dimesso.

Italia libera W. Pio IX

Sezione Prima
del
Comitato di guerra
(già locale del genio)

Milano addì 8 aprile 1848.

Si attesta dal sottoscritto che Gaberden Francesco gli è noto come persona proba.

R. Ceroni m. p.

Questo Ceroni Riccardo fu già cadetto, poi furiere presso il regg. fanteria Geppert: affigliatosi alla Giovane Italia, fuggì in Inghilterra e tornò a Milano dopo l'amnistia del 1840, trovando impiego come traduttore in municipio. È un buon scrittore, fece un paio di tragedie pregevoli ed è uomo assai colto.

Ora copre la carica di colonnello e capo-sezione al ministero della guerra.

Passa per uno de' capi della congiura e della rivoluzione.

È uomo onesto, ma pauroso e vile! — L'antico cadetto e sergente dello stesso reggimento, Carlo Cavallotti, è suo aiutante.

Il gen. Lecchi è ministro della guerra; il colonnello Varesi, comandante della legione Lom-

barda; Francesco Lampato, amministratore-capo; e l'impiegato Utz, già addetto alla cassa di guerra di Milano, è il cassiere-pagatore.

Fino al santo giorno di Pasqua rimasi in casa senza molestie.

Al lunedí di Pasqua mia moglie si sentí presa da doglie fortissime, e ci mettemmo per tempo a letto — io tutto vestito per poter subito andare in cerca del medico in caso di bisogno. Verso mezzanotte mi destò un terribile rumore: l'uscio della mia casa vien scassinato, la mia stanza si empie di gendarmi, di guardie civiche, e de' piú rozzi plebei.

Al vedermi vestito, mi si scatenarono addosso furibondi. Fui spogliato, restando in camicia e mutande: venni legato e messo in una poltrona, circondato da quattro figuri indiavolati che mi tenevano sul naso le pistole cariche. L'ufficiale di pace Pietro Bigatti mi mostrò un mandato d'arresto e l'ordine della piú rigorosa perquisizione, poiché io venivo accusato dal popolo come capo d'un comitato di austriacanti.

Si cominciò a rovinarmi tutti i mobili, i bambini vennero strappati via di letto, per poter rovistare materazzi e paglericci: e da' materazzi mi fu rubata la lana.

Si cercavano de' manoscritti.

Mia moglie, malgrado le doglie del parto imminente, fu levata di peso dal letto e messa per

terra. E qui l'infelice svenuta, partorí tra indicibili dolori un bambino morto.

Un'ora buona durò questa perquisizione barbarica: nulla poteva rattenere gli energumeni, che si credevan sicuri di sequestrare delle prove della mia colpabilità.

Il pianger de' bambini, il gemere della loro mamma indusse finalmente l'officiale di pace a farla finita con quella crudeltà, e mise alla porta la marmaglia.

Io ero muto dallo stupore.

Due donne del vicinato s'impietosirono di mia moglie e le prestarono tutta la assistenza possibile: vennero la levatrice ed un prete; pregai quest'ultimo di proteggermi in nome della religione, e il buon vecchio garantí per la mia persona. Cosí potetti restare a casa mia dopo aver giurato che alle 10 del mattino mi sarei presentato al comitato di sicurezza pubblica.

All'ora destinata comparvi.

Il signor Cominazzi, redattore della *Fama*, ed ora segretario del comitato, un vero brav'uomo, deplorò sinceramente l'occorso e mi condusse dal Presidente Fava, altra degna persona (9). Entrambi dichiararono che spiaceva loro assai di vedermi cosí trattato, ma che era stato necessario di dar pubblicità al mio arresto e alla mia perquisizione, perché tutto si basava su un'aperta denunzia che mi venne mostrata.

Mi si accusava in essa di tener corrispondenza col nemico, di aver nascosto un colonnello tedesco e messo in libertà de' prigionieri austriaci. La denunzia era firmata da Paolo Giussani — ingegnere Felice Dossena — Giuseppe Vismara.

Il Presidente mi disse che dovevo rimaner prigione, ma che se avessi preferito ripararmi in Isvizzera, mi si sarebbe volentieri agevolata la fuga.

Sia ringraziato il nobile cuore che mi diede i mezzi per fuggire.

Fino al 30 aprile io rimasi per così dire volontariamente in prigione, e stavo abbastanza bene: la mia famiglia riceveva dal Comitato della sussistenza 5 svanziche al giorno pel suo mantenimento.

Nella notte dell'ultimo d'aprile scoppiò una nuova rivoluzione, (10) che aveva lo scopo di rovesciare il ministero della guerra: io colsi il momento favorevole, fuggii di prigione e rimasi nascosto a Milano fino al 7 maggio.

All'8 maggio mia moglie co' bambini fuggì a Como, là nella notte la raggiunsi io, travestito.

Il capitano del vapore *Lariano*, signor Marcolini, ci prese gratis e ci trasportò a Colico: di qui la notte andammo in carrozza a Chiavenna.

Volevo passare lo Spluga per andare a Chur: ma non fu possibile, chè un mandato d'arresto, spiccato da Milano, mi perseguiva.

Questa notizia la ebbi da un impiegato di posta mio amico. Presi allora due contadini, che ci portarono di contrabbando oltre i confini; per vie mulattiere, attraverso ghiacciai e terribili precipizi arrivammo dopo tre giorni felicemente a Nauders, a' confini del Tirolo — ed eravamo liberi.

NOTE.

(1) Il Gaberden sbaglia: s'è già visto che erano del regg. Paumgartten.

(2) Chi sia questo Don Borgazio (forse un Borgazzi)? non saprei dire precisamente. Nell'*Arch. triennale* (II, 86) si parla d'un « signore vestito di velluto » che uccise, insieme al suo servo, quattro granatieri: ed è forse la stessa persona, le cui gesta descrive il Gaberden.

(3) L'Hübner nel suo diario (p. 74 della versione Comandini) narra una scenetta curiosissima avvenuta in piazza del Duomo. Un cittadino, preso di mira dalla fucilata d'un *Kaiser-Jäger*, finge di cader a terra come morto: ma di lì a poco si rialza, e via a gambe, mettendosi al sicuro. « Da tutta la fila di case prospicienti verso il Duomo e verso il Palazzo reale, vivi applausi secondo l'usanza italiana di batter le mani salutano l'eroe... Ma chi è che applaude? Non si scorge nessuno. Sono uomini armati di fucile, donne armate di pietre e di caldaie piene d'acqua bollente, nascosti dietro le persiane chiuse, donde tutto vedono senza essere veduti. Questo nemico invisibile.... agisce sull'immaginazione del soldato ecc. »

(4) Nell'*Arch. triennale* (II, 672) si accenna ad una Maria Moll, cantante tedesca, uccisa da' cacciatori tirolesi; non è improbabile che fosse costei la « troppo curiosa viennese. »

(5) L'elenco delle vittime milanesi comprende tre ingegneri, ma nessuno di questo nome.

(6) Questa è una narrazione *ad usum delphini* delle bestiali crudeltà commesse da boemi e croati in casa Fortis, sulle quali cfr. Ottolini, *op. cit.*, p. 132.

(7) È famoso il detto del Cattaneo che esortava a risparmiare il Bolza, esclamando: « Se lo uccidete fate opera giusta; se lo risparmiate fate opera santa. » Il Casati tuttavia dovette

emanare apposito ordine perché « per viste di altissima sicurezza *venisse* rispettato » il famigerato ex-commissario (CASATI, II, 130).

(8) Francesco Lampato, editore degli *Annali di statistica* del Cattaneo.

(9) Persino di questo nobilissimo carattere di patriota (sul quale cfr. una bella nota del Comandini, *op. cit.* p. 115) osa sparlare il De la Renotière, I. 125, chiamando il Fava un uomo vano e superficiale, che per far sentire la sua autorità calpestava e tiranneggiava i poveri officiali prigionieri.

(10) Bisogna supporre che il Gaberden avesse perso la tramontana per far avvenire un mese prima i tumulti, successi a Milano il 28-29 maggio!..

III.

Gli ostaggi Milanesi.

(Dalle memorie d'un commissario austriaco).

Il nome del commissario tirolese Maurizio De Betta è votato all'infamia, negli annali delle Cinque Giornate: lo si dipinge ai fianchi di Radetzky, cinico insultatore de' prigionieri in Castello; lo si incolpa dell'uccisione di Carlo Porro, morto misteriosamente di un colpo di fucile a Melegnano (1).

Il De Betta era senza dubbio un pessimo arnese di polizia: ma neanche a lui può negarsi quel diritto di difesa, di cui si largheggia per ogni sorta di delinquenti; e va quindi esaminata imparzialmente l'apologia che egli stampò a Vienna fin dal 1850 col titolo: *Gli ostaggi milanesi alla fortezza di Kufstein.* È un libro che ha quasi l'attrattiva dell'inedito, perché gli storici milanesi non ne hanno tenuto alcun conto; e così con le giustificazioni, assai magre del De Betta, passarono

inosservati molti interessanti particolari di fatto, che egli intreccia alla sua difesa, e parecchie confessioni preziose, che qua e là si è lasciato sfuggire.

Il De Betta si era trovato in una situazione veramente terribile. La mattina del 18 marzo, entrando nell'ufficio di polizia, aveva espresso al Torresani i suoi timori sullo scoppio imminente di una rivoluzione: e il Torresani gli aveva dato una lavata di capo, chiamandolo visionario. Piú tardi, allibito e tremante, per la brutta piega degli avvenimenti, il Torresani aveva ingiunto al De Betta di recarsi nuovamente (2) da Radetzky in castello — secondo le disposizioni *già prese da tempo* in caso di torbidi; — e il De Betta dové abbandonare al 22 marzo Milano, ignaro della sorte della sua numerosa famiglia, che abitava presso una delle caserme di poliziotti, attorno a cui piú accanita s'era svolta la mischia.

Soltanto dopo due mesi di penosa incertezza il De Betta poté apprender le notizie de' suoi, ma lungi dal confortarlo recavano nuove e piú crudeli ferite al suo cuore paterno. La figlia maggiore s'era potuta riparare, con un fratellino di sette anni, in una casa generosamente ospitale, di cui il De Betta non si sa perché tace il nome; ma altri due figli eran prigionieri, e sovr'essi ricadevano l'odio e lo sprezzo da cui era circondato il suo nome.

« Il sangue di Porro grida vendetta », avrebbe risposto il Casati alle rimostranze e alle preghiere d'uno dei giovani Betta; ond'è che il commissario tirolese si affrettò a scrivere al Presidente del Governo Provvisorio, dichiarandosi pronto a costituirsi come ostaggio. Egli giura su quanto ha di piú sacro — sul capo de' figli, a cui il libro è dedicato — di esser innocente della morte del Porro; e la narrazione che fa del luttuoso accidente merita di esser riprodotta per intero:

« ... Andammo nell'abitazione del mastro di Posta, dove la gran sala a pianterreno era stata sgombrata per noi. Dopo che io avevo in fretta accompagnato il Bellati in una bella stanza a primo piano, dove c'era un vasto letto all'italiana, condussi gli altri venti ostaggi nella sala destinata, che, voglio supporre per imprevidenza, era ancora al buio. « Un lume » gridai, e a questa mia esclamazione seguí il bagliore d'un colpo di fucile, sparato nella stessa stanza. Grande e generale fu la sorpresa, ed io mi diedi cura di verificare se il colpo fosse sfuggito ad una delle guardie di polizia. Si erano portati de' lumi e fu constatato che i fucili delle guardie erano tutti ancor carichi. Ciò valse anche piú a preoccuparmi, perché io pensavo che o il colpo era stato tirato dal di fuori, attraverso la finestra aperta, o qualcuno degli ostaggi possedeva un'arma da fuoco.

« Ma intanto udii rivolgermi con voce lamentevole le parole: « Betta, io muoio ». Mi guardai attorno, e vidi il conte Carlo Porro nuotar nel suo sangue. « Mio Dio, esclamai, che cosa è successo? » e corsi a lui, che era fra le braccia de' medici Peluso e Longhi, i quali dichiararono la ferita mortale. La palla era penetrata dal petto sino alla spina dorsale. Con le lagrime agli occhi — poiché quella

sorte crudele colpiva uno de' migliori, forse il migliore fra tutti gli ostaggi — m'ero avvicinato all'infelice, che notando la mia costernazione mi fece coraggio ed assicurò ch'egli vedeva nell'accaduto una pura disgrazia, ed esser convinto che non si trattasse di colpo premeditato. Io feci cenno di tacere a' suoi compagni — alcuni de' quali cominciavano già a gridare al tradimento, all'infame assassinio — e ripetetti ad alta voce le parole del morente, che sorretto tra le braccia degli amici ancora una volta, a mio conforto e in ogni caso a mia giustificazione, rinnovò quella dichiarazione, ed ammonì seriamente a non snaturare la verità de' fatti. Si era intanto preparato un letto; io avevo mandato, ma invano, a cercare un prete, quando il Porro mi chiamò a sé, e mi espresse il desiderio di affidare al Peluso le sue ultime volontà. Che cosa avrei potuto rifiutare allo sventurato e nobile giovane? Peluso ricevette il suo testamento: poi il Porro chiese ancora di me, mi ringraziò, mi baciò; dopo di che io andai dal maresciallo a far rapporto.. Un caporale delle guardie mi confessò tremando che nell'abbassare il fucile, quando era già entrato nella sala, gli era sfuggito il colpo: e questa confessione rese superflua ogni altra inchiesta, tanto più che al male fatto non c'era ormai più rimedio. »

Potrebbe, è vero, domandarsi perchè anche il fucile dell'imprudente caporale non fosse stato lì subito, in presenza di tutti, verificato al pari di quelli delle guardie. Ma in complesso il racconto del De Betta pare accettabile, sia perchè collima con la testimonianza — raccolta dall'Ottolini — del mastro di posta, che non udì mai una recriminazione sul labbro del Porro, sorvissuto circa trent'ore; (3) sia perchè ripugna alla natura umana di

credere che il De Betta invocasse ripetutamente i figli, da lui idolatrati, a mallevadori d'uno spergiuro. Il Porro era poi d'indole così mite e soave, che non si potrebbe concepire, neppure nell'animo d'un poliziotto, un tal odio personale feroce da spingere all'assassinio. L'ipotesi d'una disgrazia è dunque la più verosimile: e il De Betta può esser assolto per non provata reità.

*
* *

Meno convincenti son le discolpe del commissario tirolese, allorché egli non solo nega le accuse di inumanità verso i prigionieri, ma si atteggia addirittura a loro salvatore, a loro nume tutelare. La penuria di provvigioni in Castello non permetteva di largheggiare coi detenuti; e il De Betta pretende che questi più d'una volta non avrebbero avuto un tozzo da sfamarsi, senza le sue amorose premure.

« Eran già trascorse più ore (dal mezzogiorno del 20) ed io aspettavo ansioso di dar da mangiare ai prigionieri, quando arrivarono i primi trasporti di viveri, scortati da soldati e cannoni... Centinaia di affamati vi si gettaron subito sopra, e in un attimo fu fatto *repulisti*. Io avrei dovuto aspettare una seconda spedizione, e poiché prevedevo che mi sarebbe toccata la stessa sorte di restare a mani vuote, mi rivolsi all'aiutante del maresciallo, conte Festetics, ed egli generoso e cortese mi procurò delle pagnotte di soldati. Feci io stesso le porzioni, secondo il numero

de' prigionieri, e consegnai a ciascuno la sua — il terzo d'una pagnotta. Sebbene mi sforzassi di non tradire la mia emozione, pure al vedere un marchese, un conte, un banchiere, un ricco negoziante stendere la mano ad un tozzo di pan nero, non potevo rattenere i singhiozzi: e da ciò uomini retti e leali avrebbero dovuto giudicare l'animo mio. Molti ricevettero invero, con emozione eguale alla mia, quell'unico cibo che era allora ottenibile, e mi ringraziarono di cuore.....

« Dirimpetto al carcere dei detenuti politici v'erano circa 500 arrestati per misura precauzionale, quasi tutta gente già colpita da precedenti condanne criminali, recidivi ed incorreggibili. Anche costoro sentivano il bisogno di mangiare, e poichè l'insolito ritardo era da loro attribuito, non ad impossibilità di aver vettovaglie, ma ad un inasprimento di pena, cominciarono a far baccano, a bestemmiare e imprecare, minacciando di atterrare le inferriate e le porte... »

Il De Betta si arroga anche maggiori benemerenze per aver salvato un'infinità di milanesi, che i soldati inferociti dalla lotta avrebbero voluto massacrare. I primi a dovergli la vita furono certi Osculati, padre e figlio, che applicando il *rumores fuge* se la svignavano da Milano in carrozza da Porta Sempione. Un gruppo di ussari intimò l'*alt* al cocchiere, ma questi imprudente volle sferzare i cavalli, e in un attimo la carrozza fu circondata da soldati che sciabolavano a destra e sinistra. Piú morti che vivi i due Osculati furono condotti in Castello, dove il De Betta — attestando che eran « buoni cittadini » — ne ottenne da Radetzky il rilascio (4).

Sempre per sua intercessione il generale Wocher e lo Schönhals sarebbero intervenuti a far cessare delle carneficine, sguainando addirittura la sciabola contro i croati, ebbri di sangue.

« Da una casa nelle vicinanze di Porta Comasina si era già sin dal primo giorno tirato continuamente su' soldati e molti eran caduti vittime degli assassini (*sic*). Allora si decise una buona volta di prender d'assalto la casa; e i croati portarono i prigionieri in castello. I soldati che stavano là sulla piazza (senza curarsi delle palle che vi cadevano come morte) volevano senza tanti processi vendicare i loro fratelli: ed uno de' prigionieri fu subito trucidato, ad un altro si crivellò la testa di colpi, il terzo avrebbe avuto ugual sorte se io non fossi corso dal maresciallo, e il generale Wocher non avesse con severi ordini impedito un nuovo misfatto.....

« L'esasperazione tra soldati e milanesi era ormai salita a tal grado, che da ogni parte si commettevano le piú orribili crudeltà. Un ussaro ucciso il lunedí presso Porta Ticinese fu trascinato per le vie, legato ad una corda, tra gli sghignazzamenti di giovinastri e di donne. L'italiano che l'aveva ucciso fu poi preso e portato in Castello, e su due piedi condannato alla fucilazione. Egli la subí — le mani avvinte sul dorso, senza benda sugli occhi — con la piú grande indifferenza e con un mirabile sprezzo della morte. »

Per quel che riguarda l'umanità de' generali Wocher e Schönhals le asserzioni del De Betta sono assai discutibili, dacché egli stesso piú oltre, per celebrare la magnanimità di Radetzky, accenna allo sterminio che l'*entourage* del maresciallo avrebbe fatto volentieri della ribelle città.

« La bontà di Radetzky in quei giorni non è generalmente conosciuta. Milano gli deve la sua esistenza: forse, senza Radetzky, sarebbe stata completamente rovinata o almeno mutilata l'ottava meraviglia del mondo, l'Arco della Pace, *che si voleva far saltare in aria;* e la città in gran parte sarebbe stata distrutta e incendiata.

« A questi suggerimenti l'eroe calunniato rispose: — che direbbe l'Europa, se ci degradassimo a diventare dei vandali, per quanto provocati, e lesi ne' nostri piú sacri diritti?

« *Radetzky ha salvato Milano* — queste parole dovrebbero incidersi a lettere d'oro su tutte le porte della capitale lombarda!... » (5).

*
* *

Descrivendo la ritirata degli austriaci da Milano il De Betta dà particolari importanti sulla scelta degli ostaggi.

« Era cosa convenuta — egli dice — di portar dietro degli ostaggi, ma sul loro numero non si era presa, fino all'ultimo momento, alcuna decisione. Soltanto alla mancanza di mezzi di trasporto — il capitano Herbert annunciò tra la generale sorpresa che mancavano 400 cavalli — deve esser ascritta la limitazione del numero degli ostaggi. Dapprima, su piú di 300 prigionieri, se n'erano designati 120, poi 100, che presto scesero a 60, per finalmente ridursi alla cifra insignificante di 21. »

Tra loro se ne trovavano due, condotti in Castello nel pomeriggio del 22. Entrambi erano della fabbrica Fortis, nei pressi di Porta Vercellina; e

accusati di aver ucciso parecchi soldati, eran stati salvati dal generale Schönhals, che sguainando la sciabola li aveva sottratti al furore delle truppe (6).

La lista degli ostaggi, data dal De Betta, evidentemente la sola autentica, ha qualche variante con quella che recano gli storici milanesi, poiché non vi figurano né l'Appiani, né il nobile Bellotti assessore municipale: e comprende invece il maestro di scherma Fortunato Citerio e il medico Longhi Benigno, che già vedemmo assistere il Porro ferito.

Non pare che il De Betta avesse alcuna influenza nella scelta degli ostaggi (che egli dice fatta dal conte Pachta): e non sa darsi pace che fosse prosciolto l'assessore Marco Greppi, contro il quale inveisce con poliziesca ferocia.

« Fu lui che ne' tumulti di Piazza Fontana, l'8 settembre 1847, si mostrò aperto nemico del governo austriaco: fu lui, il caporione piú ascoltato nel *Club dei lions*, uno dei primi a dar la parola d'ordine di non fumare né giocare al lotto (onde il governo nella sola provincia di Milano perdette in un mese piú di centomila svanziche); fu lui che dal balcone del Club dei Lions, con le braccia incrociate e il cappello tirato sugli occhi, applaudiva alle violenze contro chi fumava. Un individuo della sua lega cavalcò apposta dalla Corsia del giardino verso *il* caffè Martini col sigaro in bocca. S'udí allora risuonare da ogni parte il grido: *fuori la cigara*, e Greppi gongolante batteva le mani inguantate. »

Il De Betta dice di esser cascato dalle nuvole, quando vide il Greppi colmato di cortesie dagli ufficiali austriaci, framezzo ai quali fumava (?!), e insinua di servigi che egli avrebbe promesso di rendere... mentre in realtà sappiamo che il Greppi avendo avuto parte nelle trattative per l'armistizio fu scambiato col maggiore Ettingshausen, fatto prigioniero dagli insorti.

In generale il De Betta ama molto le insinuazioni gesuitiche, con le quali non risparmia né la vita privata di alcuni patrioti — per esempio, il conte Martini — né gli stessi ufficiali austriaci. Egli non riesce a dissimulare che godeva nel corpo degli ufficiali le piú cordiali antipatie: e riferisce parole sprezzanti da taluni direttegli — narra persino qualche pericolo corso di bastonate e peggio (7). Per rappresaglia in tutto il suo libro s'incontrano allusioni oscure a intelligenze sospette, o per lo meno a indulgenze colpevoli che piú d'un ufficiale avrebbe avuto con gli ostaggi.

Un capitano avrebbe rivolto ai fratelli Porro confortanti parole, assicurandoli che la contessa Spaur faceva il possibile a loro favore; altri avrebbe cercato ingannare Radetzky, profferendosi a scortare gli ostaggi a Palmanova, anziché a Kufstein. Da ciò la necessità per il De Betta di tener tanto di occhi aperti, onde spiare e sventare ogni manovra: il Belgioioso aveva cercato di sedurre a Melegnano con larghe promesse un croato;

e la ricchezza de' prigionieri milanesi costituiva un elemento tentatore pericolosissimo.

Oh sulla avidità e rapacità soldatesca il De Betta ne racconta delle carine: una volta un capitano croato fa applicare in Manerbio 25 bastonate a una dozzina di militi della sua compagnia, che avevano rubato de' viveri; e il commissario tirolese osserva malignamente, che questa severità sarebbe stata lodevolissima, se il capitano stesso non avesse recato seco un carro pieno di stoffe, vestiarii, orecchini, orologi, posate d'argento ed altre « memorie italiane » che era venuto raccogliendo nel suo cammino da Milano in poi. Ond'è che uno dei soldati, gemente sotto i colpi di bastone, si lasciò sfuggire le parole: « ma lei, capitano, non mi fece punire, quando dividemmo assieme que' certi cucchiai d'argento!... » Il De Betta fu anche presente a fieri rabbuffi, dati da Radetzky a ufficiali croati per questi ed altri simili ladroneggi.

*
* *

A Orzinuovi furono affidati al De Betta altri ostaggi, tra cui il conte Barni di Lodi e il corriere Lorenzo Parfumi di Brescia, presso il quale si era sequestrata una importante e compromettente corrispondenza politica. In tutto eran 36 gli

ostaggi italiani, che il De Betta doveva condurre alla fortezza di Kufstein, ben bene ammanettati per buon tratto di via.

Secondo il De Betta, questo duro trattamento era stato desiderato dai prigionieri: egli narra una storiella ridicola per provare che le manette furono volute da loro! La morte del Porro a Melegnano aveva, cioè, prodotto un'impressione terribile su uno degli ostaggi, tantoché cominciò a dar segni di alienazione mentale.

Ora per guarirlo, con nuova terapeutica, i suoi compagni (cioè Gilberto Porro, l'abituale interprete della comitiva) suggerirono l'espediente che il commissario usasse verso tutti la massima severità!...

Il viaggio pel Trentino e pel Tirolo è pieno di incidenti caratteristici. A Rovereto gli ostaggi furono accolti nel convento dei francescani, in cui il ricco negoziante G. B. Tacchi faceva gli onori di casa. I buoni frati prodigavano ai prigionieri le piú affettuose, « devote » attenzioni; gentili signore mandarono in dono biancheria superba, con le loro cifre ricamate. Il De Betta era già molto irritato da queste dimostrazioni patriottiche, quando ad accrescere i suoi sospetti uno spione gli riferisce che un viaggiatore venuto da Desenzano aveva parlato in caffé di un colpo di mano predisposto per liberare i prigionieri. Nel cuor della notte il De Betta esce alla ricerca del-

l'individuo che aveva sparsa la voce; sugli indizi del caffettiere, fa svegliare un povero diavolo, preteso propalatore della notizia. Pur avendo acquistato la certezza che si trattava di fantastiche dicerie, il De Betta fa anticipar la partenza degli ostaggi, e consiglia alla guarnigione di Rovereto di tener pronti i cannoni!...

Passando pel Tirolo il De Betta era naturalmente esonerato da questi timori di macchinazioni liberali a favor degli ostaggi: ma riconosce con franchezza che non era minore la sua preoccupazione per l'odio accanito de' fedeli tirolesi contro i ribelli italiani. A Klausen, la guardia nazionale si offrì spontaneamente a sollevare la piccola scorta dalla noia di invigilare sui prigionieri: un « ingenuo » — così lo chiama il De Betta — arrivò a domandargli se non sarebbe lecito di far la festa a qualcuno degli ostaggi (*ich möchte doch einen der Wälschen niederschiessen*). L'oste poi credeva di non poter meglio sfogare il suo odio per gli italiani, che presentando un conto esageratissimo. Il De Betta gli osservò che con ciò avrebbe danneggiato unicamente l'erario, perché gli ostaggi non pagavan del loro: e con rude sincerità l'oste tirolese chiamò allora un bell'asino l'imperatore, che spendeva di sua tasca per quelle « canaglie di italiani ».

A Kufstein la popolazione era così ostile da irritarsi persino perché si era concesso ai prigio-

nieri di scender dalla fortezza in paese pel desinare. Certo Bressi, che, mandato dalla famiglia Fortis a Vienna per ottenere la liberazione degli ostaggi, era riuscito nel suo intento e volò a Kufstein, glorioso e trionfante, col decreto in mano, fu a un pelo di esser accoppato dalla popolazione esasperata! Il De Betta freme di rabbia al pensare che il gabinetto viennese rispettasse così poco le disposizioni tassative di Radetzky di non rilasciare gli ostaggi senza il suo assenso; e ha parole di fuoco contro il Pillersdorff, contro il Ficquelmont, al quale giustamente rinfaccia la sua puerile fiducia di un tempo « che con un buon pranzo avrebbe fatto dimenticare ai milanesi Pio IX, la patria e tutti i dolori e le umiliazioni sofferte ».

Anche la *Wiener Zeitung*, che pubblicò un articolo favorevole alla liberazione degli ostaggi, viene sospettata dal De Betta, come troppo cedevole alle seduzioni dell' « oro italiano ». La rivoluzione di Vienna fu, secondo lui, fomentata sopratutto da danaro lombardo: e per dare una idea di « certe influenze » anche nelle alte sfere, il De Betta cita un caso curioso. Un bel giorno al comandante della fortezza di Kufstein arriva una staffetta, recante un plico con tanto di sigillo vicereale. Il comandante apre il messaggio, tutto ansioso di apprendere chi sa quali ordini: e con sua meraviglia non trova dentro che una lettera

insignificante da recapitare al Fortis. Chi può dire — si domanda scandalizzato il De Betta — quante volte si sian ripetuti simili abusi?

Tenace esecutore delle istruzioni di Radetzky, il De Betta lottò *unguibus et rostris* per contrastare sino all'ultimo la liberazione de' prigionieri: ed è comico sentirlo sfogare tutto il suo dispetto per quell'insuccesso. Tra lui e gli ostaggi l'antipatia malcelata aveva assunto negli ultimi tempi, un carattere di aperta ostilità: il De Betta racconta con tutta disinvoltura che « rivedeva » le loro lettere e quando in esse si sparlava de' fatti suoi le restituiva « allo scrivente con le glosse opportune ». Una di queste lettere postillate gli fu da Giulio Porro stracciata sul viso.

Prosciolti finalmente per ordine del ministero i prigionieri, alcuni si diressero a Salisburgo, i piú a Vienna, dove il Bressi, autore precipuo della loro liberazione, li aspettava. Per vendicarsi di tutte le angherie del commissario tirolese, il Bressi, in nome degli amici, gli scrisse una lettera squisitamente canzonatoria, che il De Betta ha l'ingenuità di pubblicare. Vi si accenna ai maltrattamenti, che il De Betta « facendo violenza alla bontà del suo cuore paterno era costretto ad infliggere agli ostaggi; » lo si ringrazia della tenera sollecitudine, con cui avrebbe voluto prolungar loro il « delizioso soggiorno di Kufstein » — e gli si dà infine una lezione solenne di ge-

nerosità. Il De Betta, angosciato di non aver notizie della sua famiglia, aveva pregato qualcuno degli ostaggi di scrivere a Milano; e il Bressi gli trasmette appunto due lettere de' figli — invitando il signor commissario a far l'esame di coscienza se ei fosse meritevole di questi delicati riguardi.

*
* *

Con la lettera sarcastica del Bressi si chiude l'apologia del De Betta, che di tutte le ingiurie, di tutte le amarezze si dichiara risarcito ad usura da una lode di Radetzky (8), dalla « soddisfazione de' suoi superiori ». Egli fu il solo degli alti impiegati di polizia, travolti nella rivoluzione di Milano, che continuò a far carriera; e di ciò orgoglioso, appioppa, quando gli capita il destro, qualche calcio fraterno ai caduti colleghi. Del famigerato Bolza (che voleva impiccarsi) dice ad esempio con gesuitica compunzione:

« L'infelice ne passò di tutti i colori, e soltanto dopo che persone autorevoli gli assicurarono la vita, diede parola che non avrebbe attentato a sé stesso. *Possa trovar conforto nella sua coscienza, se immeritamente sofferse!* Molto potrei narrar di quest'uomo, ma lo scopo del mio libro è ben diverso, perciò debbo limitarmi ad osservare che il Bolza nel piú dei casi ha solo danneggiato sé stesso. Sarebbe difficile

trovare un altro, che alla sua prontezza ed abilità nello scrivere — tantochè i suoi rapporti erano spesso purtroppo della... poesia — accoppiasse un talento particolare, una passione tutta speciale, come lui, per la parte esecutiva del servizio, e un'abnegazione senza esempio nel sacrificar la sua fama. Più d'una volta egli rese servigi, a cui nessun altro impiegato avrebbe consentito di prestarsi! »

Il De Betta rende omaggio al Torresani, per aver ricusato virilmente di obbedire a' decreti — da' ribelli estorti all'O' Donell; — ma, come abbiamo sentito, lo taccia di fenomenale imprevidenza. Nella stampa viennese del '48 il direttore di polizia di Milano si vide — dopo le Cinque Giornate — fatto bersaglio a fierissimi attacchi, tanto da parte de' liberali, che... dei reazionari. Chi lo crederebbe? L'*Oesterreichischer Courier* del 3 agosto 1848 incolpava il Torresani di avere coi suoi rapporti ingannato le autorità centrali di Vienna, e fatto le viste di non sentire l'uragano che si appressava, perché una rivoluzione l'avrebbe esonerato dall'obbligo increscioso di render conto delle somme cospicue passate per le sue mani. Era perciò — assicurava l'*Oesterreichischer Courier* — che la ritirata degli austriaci da Milano aveva tutt'altro che addolorato l'ex-direttore di polizia!

Il Torresani, che stava ritemprandosi ad Innsbruck dalle angoscie sofferte nelle Cinque giornate, rispose all'attacco dell'*Oesterreichischer Courier* con un'inserzione a pagamento nell'*Augsburger Allgemeine Zeitung*. Cominciava minacciando

un processo per diffamazione (che si guardò poi dal fare), protestava di non aver mai, nel suo ufficio, avuto maneggio di denaro; prendeva a testimonio l'intera cittadinanza di Innsbruck delle lagrime di gioia che avea versato per le vittorie di Radetzky, che gli avevan reso possibile di riabbracciare la sua famiglia, bistrattata a Milano (9).

« Perchè mi si attacca? — concludeva — Si teme forse ch'io voglia rientrar in carriera? È vano timore, poichè io stesso, sentendomi inadatto a' nuovi tempi, mi ritraggo spontaneo nella tranquillità della vita privata, confortato dalla mia pura coscienza, e dalla benevolenza de' miei superiori, i soli giudici ch'io riconosca, ed a' quali ho dato le più ampie spiegazioni. »

La breve dichiarazione del Torresani è scritta da maestro (doveva aver talento letterario, e suo nipote barone Carlo è oggi un romanziere di qualche nome in Austria): e quando perciò le sue relazioni d'ufficio potranno essere dissepolte da' polverosi archivi, offriranno certo non mediocre interesse.

La *bête noire* del De Betta era però il vicegovernatore O' Donell, che egli tratta da traditore e vile, rinnovando contro lui le invettive che l'*Allgemeine Zeitung*, portavoce del quartier generale di Radetzky, gli aveva scagliato all'indomani della rivoluzione.

Il solo funzionario civile, di cui il De Betta parli con entusiasmo è il conte Pachta; ed è il caso di ripetere *arcades ambo!...*

NOTE.

(1) *Archivio triennale*, II, doc. 157.

(2) C'era stato già prima, e Radetzky circondato dal suo stato maggiore gli aveva detto che *era pronto* — i cannonieri tenevano già le micce accese — ma non avrebbe fatto alcun passo, senza espressa domanda dell'autorità civile, dacchè lo si era pregato a non spiegar la truppa se non quando il governatore ne lo avesse richiesto. « *Oh tradimento* — esclamò fra sé stesso il De Betta —; Dio voglia che non m'inganni ».

(3) *La Riv. lombarda*, p. 151.

(4) Cfr. *Arch. triennale*, II, 37. Il De Betta dice che questo incidente, travisato dalla fantasia popolare, diede origine alla storiella che Radetzky avesse fatto bruciare una carrozza con quanti v'erano dentro. Egli attacca fieramente Ignazio Cantú, per aver dato credito a questa voce: e si meraviglia che un antico precettore de' figli del Viceré rimeritasse i beneficî ricevuti con tali calunnie. Anche l'Helfert (p. 56) chiama il Cantú un « *armseilige Wicht* » (altro esempio del castigato linguaggio del sig. barone).

(5) Se Radetzky avesse avuto delle bombe, questa generosità per Milano sarebbe presto sparita. Agli entusiasmi ridicoli del De Betta fa eco l'Hacklander, p. 15, che scrive: « verrà un tempo in cui il forestiere anziché al Duomo o all' Arco della Pace volgerà prima i suoi passi alla Villa Reale, dove abitava Papà Radetzky! »

(6) Che i due avessero ucciso veramente dei soldati è assai discutibile, poichè è troppo noto invece quali infamie perpetrassero i croati in casa Fortis. La scena avvenuta in Castello è descritta con qualche frangia drammatica nelle *Memorie del veterano austriaco* (I, 108 del testo tedesco): il

Betta narra l'incidente con aridità prosaica, piú rispondente al vero. « Un sergente dei cadetti, fermamente convinto che i due omicidi troverebbero in castello la meritata pena, li aveva portati là, mentre gli sarebbe stato facile farli fucilare su due piedi al momento dell'arresto. Io vidi questi due uomini trascinati da innumerevoli soldati. Ad un tratto il corteo si ferma: il giovane sergente acceso d'ira sa destare con ardenti parole ne' suoi camerati la sete della vendetta; e già in un attimo cento spade roteavano sul capo de' prigionieri. Io corsi dal generale Schönhals, che stava sulla soglia dell'ufficio d'ispezione, a testa scoperta e con le mani sul dorso, e lo pregai del suo intervento. Egli accorse immediatamente, e disarmò con energiche parole il furore de' soldati... Soltanto il sergente che affermava, per mano di que' due essergli caduto al fianco suo fratello, non voleva quietarsi e con la baionetta inastata mostravasi deciso a vendicarne la morte. Il generale, sguainata la sciabola, gli ordinò di moderarsi, e ingiunse a me di prender nel mezzo i due italiani. Egli andò innanzi, i due prigionieri salvati lo seguivano, io proteggevo loro le spalle dalla furia de' soldati bestemmianti in tutte le lingue. Arrivati alla Rocchetta — dove molti croati non meno furenti degli altri davano chiaramente a vedere l'intenzione di render vano il nobile atto del generale — questi, protendendo la sciabola, vietò a tutti l'accesso, sinché non fu certo che i due prigionieri erano in salvo. » Lo Schönhals per drammatizzare la scena fa succedere uno strappo al regolamento militare; il sergente commosso a' suoi rimproveri, con gli occhi gonfi di lagrime, *gli stringe la mano* (?!) e si allontana. Anche il Bruna (p. 33) narra questo episodio, attingendolo evidentemente dalle *Memorie del veterano*.

(7) Un ufficiale gli dice: « tutto il mondo sa chi siete »; un altro voleva mandarlo al creatore!

(8) Radetzky l'aveva già lodato nella prima lettera scritta dal Castello al Ficquelmont: e il Betta è spesso citato dall'Helfert come un modello di sincerità e di patriottismo... austriaco.

(9) Cfr. la lettera del Torresani al Parroco di S. Fedele in OTTOLINI, p. 553.

IV.

Postilla bibliografica.

Era già quasi a termine la stampa di questo lavoro, quando ebbi il primo volume del colonnello C. Fabris sugli *avvenimenti militari del '48-49*: (1) opera pregevolissima per larghezza e coscienziosità di ricerche, esattezza di esposizione, equanimità di giudizi. Sono lieto di veder splendidamente riparate le lacune, ch' io deploravo nella prefazione, della nostra letteratura storica; non sarei però sincero se tacessi, che rispetto al materiale austriaco anche l'opera del Fabris lascia parecchio a desiderare. Tutte le *Regimentsgeschichten* ed altre molte pubblicazioni gli son rimaste ignote; di talune, ch'ei pur cita, non sembra avere conoscenza diretta. La bibliografia radetzkyana è poi scadentissima, e di seconda mano evidentemente (2). Ad ogni modo, delle pubblicazioni fondamentali austriache — quali la relazione officiale del '48-49 (3), le monografie dell' Hilleprandt (4),

dell' Helfert (5), le memorie del gen. Welden, dello Schönhals — il Fabris ha tratto diligentemente partito pei necessari riscontri con le narrazioni italiane: e questa storia, condotta su documenti dell'archivio del corpo di stato maggiore, farà veramente onore al nostro esercito, superando per ampiezza ed obbiettività le relazioni officiali austriache.

NOTE.

(1) Torino, Roux-Frassati: il primo volume in due tomi non arriva che alla resa di Peschiera. La narrazione delle cinque giornate è nel I, 140-181.

(2) Egli dimentica il libro dell'Hackländer, attribuisce allo Schönhals la biografia radetzkyana del gen. Heller von Hellwald, e si lascia sfuggire questo piccolo pasticcio bibliografico:

« *Denkschriftlichen Nachlasse des FM. Grafen R.* Stuttgart 1858. *Troubetzkoi. Camp. du F. M. comte R. dans le Nord en* (sic) *Italie en 1848-49.* Lipsia 1860. »

Nel primo caso si tratta delle *Radetzky's Denkschriften militaerischen politischen Inhalts aus dem handschriftlichen Nachlass desselben*, pubblicate appunto a Stuttgart nel 1858, a cura dell'Heller, e come complemento della sua biografia di R. Il volume contiene scritti quasi tutti esclusivamente militari: di interesse per l'Italia non v'ha che una memoria del 1834 « *über die Nothwendigkeit eines festen Lagers bei Mailand.* » Su questo volume, che certo fu riveduto e ritoccato molto dall'Heller, si leggano le osservazioni critiche del colonnello G. Bancalari, *F. M. Graf Radetzky als Kriegsheld und Heerführer*, Wien 1893.

Il secondo libro confusamente citato dal Fabris è quello del Principe Troubetzkoi: ed è peccato che egli non l'abbia avuto sott'occhio, perché fra le molte pubblicazioni di fonte austriacante è una delle più competenti e imparziali.

Nell'opera del Fabris il tedesco è, a dir vero — per colpa del proto — assai bistrattato; nel tomo II, 254 si incontra ad esempio questa citazione esilarante:

« Strack, *Die geo. d. öesterr.* Armee. Wien 1850; Wurzbach, *Biog. Lese.* Wien 1873. »

Nell'un caso va letto *Die Generale der oest. Armee*; e nell'altro abbiamo il famoso *Lexicon* del Wurzbach.

Non mi si tacci di pedanteria per questi rilievi, dettati unicamente dal desiderio che simili mende dispaiano ne' successivi volumi di un'opera — lo ripeto — eccellente.

(3) Non so perché il Fabris dica (I, 128) che questa relazione « ha un vero carattere officioso »; essa è qualcosa di più, è officiale. Il TROUBETZKOI, *op. cit.*, prende le mosse dal « rapport officiel du FM. Comte Radetzky », che chiama « document inappréciable: rien de pareil, malheureusement, n'a paru du côté des Piémontais. »

(4) Il Fabris la cita sempre anonima, mentre dal DUNCKER, *Das Buch vom Vater Radetzky*, p. 244 avrebbe potuto desumere il nome vero dell'autore che modestamente si tiene nascosto sotto le iniziali A. H.

(5) Anche il libro dell'Helfert sulle cinque giornate (l'altro sulla rivoluzione veneta gli è ignoto) è citato sempre anonimo dal Fabris.

Non è poi esatto quanto egli afferma (I, 163) che l'Helfert parli appena delle trattative di pace intavolate dal maggiore Ettingshausen, e che lo faccia travisando i fatti. L'Helfert se ne occupa invece di proposito in una lunga nota dell'appendice (p. 245 sg.) e con obbiezioni fondate, se si consideri ch'egli allora non conosceva il documento pubblicato dal CASATI, *Nuove rivelazioni*, II, 486 (cfr. p. 133 sg.).

CORREZIONI ED AGGIUNTE

. . . . . .

Pag. 4. È caratteristico per « l'ora che volge in Austria » che il 50° anniversario della caduta di Metternich e della rivoluzione viennese, sia passato più con « infamia » che con « lodo. » Tra le poche pubblicazioni d'attualità comparse, merita d'esser segnalata soltanto quella dello ZENKER (*Die Wiener Revolution in ihren socialen Voraussetzungen und Beziehungen*, Wien, Hartleben), che ha studiato per altro la rivoluzione del '48, come si vede dal titolo, più ne' suoi effetti sociali che non ne' riguardi politici. Dal punto di vista socialista è pure scritta la storia popolare illustrata del BACH (*Geschichte der Wiener Revolution*, Wien, 1898).

Pag. 8. L'ordine del giorno di Radetzky, datato da Verona, 3 aprile, era stato già pubblicato nell'*Arch. triennale*. III, 624.

Pag. 12. Incaricato di portare a Vienna le bandiere conquistate nel '48 dall'esercito di Radetzky fu il famigerato Pimodan, che ne' suoi ricordi non sa darsi pace dell'accoglienza ostile della capitale. « Que' gloriosi trofei, pagati a prezzo di tanto nobile sangue, venivano — egli dice — riguardati a Vienna come una specie di contrabbando, e scomparvero inosservati in una stanza dell'arsenale. » (G. PIMODAN, *Souvenirs de la campagne d'Italie et d'Hongrie*, Paris, 1851; io ho sott'occhio la traduzione tedesca comparsa subito a Vienna in quell'anno stesso: *Erinnerungen aus den italienischen und ungarischen Feldzügen*, p. 67).

Pag. 15. Il Füster era un canonico di Lubiana, che prese parte importante alla rivoluzione viennese avendo grande

ascendente sugli studenti. Profugo dopo il '48 pubblicò due volumetti di interessanti ricordi (*Memoiren vom März 1848 bis Juli 1849*, Frankfurt a. M. 1850). Il discorso ch'egli fece alla Camera contro la proposta Selinger è riportato nel vol. II, 129. Il Füster aveva vissuto molt'anni a Trieste, sulla cui italianità offre preziosi particolari (II, 41): era amicissimo degli Italiani e ripete col poeta che « il giardin del mondo pei barbari non è. » Fece violente invettive contro Haynau, Welden ed i Croati; e diventò sopratutto celebre il *bon mot*, per cui egli aveva cambiato il nome di Metternich in *Mitternacht* (mezzanotte).

Pag. 18. Nel canto del colonnello Marsano, le parole: « questa è una lotta contro assi e contro pietre che la viltà accumula per farsene baluardo » vorrebbero racchiudere una insinuazione ingiuriosa anche pe' Piemontesi, a' quali gli scrittori austriaci — con l'Hackländer alla testa, pp. 104-105 — rinfacciano di non osar mai un attacco alla baionetta e di rifugiarsi volentieri dietro trincee. L'accusa è risibile, e si potrebbe facilmente ritorcere a' famosi cacciatori che a S. Lucia, appiattati nel cimitero « imberciavano, come da sicuro osservatorio, gli ufficiali piemontesi. » (Fabris, *op. cit.*, II, 224), all'istesso modo che a Milano dall'alto del Duomo avevano fatto « prodezze, » senza esporsi a pericolo!...

Pag. 21. Sulla censura in Austria si vegga un'interessante monografia del Glossy. *Zur Geschichte der Wiener Theater Censur* nel *Grillparzer Jahrbuch* del 1897 (p. 238 segg.), e lo studio del Malamani nella *Riv. st. del Risorgimento*, I, 489.

Sull'imperatore Francesco è uscita or ora un'opera curiosa d'un benedettino austriaco (Wolfsgruber, *Franz I Kaiser von Oesterreich*, Wien, Braumüller, 1899), che in due prolissi volumi tratta quasi esclusivamente il periodo della giovinezza del suo « eroe. » Gli educatori di Francesco dovettero realmente sudare parecchie camicie per ammaestrare quell'omuncolo di uno spirito così gretto e meschino, e Giuseppe II aveva ben antevisto l'avvenire, allorché del

suo futuro successore faceva un ritratto tutt' altro che lusinghiero (cfr. SPRINGER, I, 110). Il Wolfsgruber, tutto infatuato del suo soggetto, non si è accorto di cadere nel ridicolo, sciupando centinaia di pagine per raccontarci le più banali e insignificanti cose di lui. Notevole è nondimeno questa monografia, perché dà minutissimi, fin fastidiosi, particolari sull'educazione che a Firenze e a Vienna s'impartiva ai rampolli di Casa d'Absburgo.

Pag. 37. Il Wurzbach, *Biographisches Lexicon* (XLV, 122) dice che Radetzky nell'apprendere dal Thurn il suo colloquio con Carlo Alberto dopo Novara, lodò molto quel contegno del Thurn « ebenso fein als Diplomat, wie unternehmend als Soldat. » Il LAMARMORA, *Un episodio del risorgimento italiano* (Firenze, 1875, p. 176 segg.) ha qualificato come storiella romanzesca l'incontro del Thurn con Carlo Alberto; ma non ostante le serie obbiezioni del Lamarmora, non so indurmi a credere che i particolari dati dallo Schönhals, da Hackländer e dal Wurzbach siano puramente fantastici.

Pag. 42. Il libriccino del Bruna *Im Heere Radetzky's* è interessante per tutta la campagna del 48-49; il giovane tenente combatté fra l'altro a Curtatone, e dice anzi d'aver lui arrestato il Montanelli. Rende omaggio al valore de' Toscani, specialmente degli studenti, ma pure vuole far credere che molti, vista vana l'accanita resistenza, si gettavano in ginocchio chiedendo la vita (?!).

Pag. 59. Nel terzo volumetto, uscito or ora, della raccolta del DEITL, *Unter Habsburgs Kriegsbanner* (citata a p. 117) il generale Fischer ha rievocato alcuni ricordi della sua vita militare, toccando di nuovo degli avvenimenti di cui fu spettatore ed attore a Milano, nel '48. Fra' particolari curiosi da rilevare v'è questo: che la presa del Broletto mise tanto di buon umore Radetzky e il suo quartier generale in Castello, che il colonnello Doell, capo della spedizione, fu subito proclamato fra gli evviva *Duca del Broletto*. Il Fischer non trascura poi di ribadire il chiodo di tutti

gli scrittori militari austriaci: che la ritirata di Radetzky fu « volontaria, » e soltanto determinata da viste strategiche, in seguito alla notizia dell'invasione « fedifraga » dei Piemontesi; non già imposta dall'impossibilità di domare l'insurrezione milanese (p. 47).

Pag. 71. Anche il Pimodan, *op. cit.* p. 56 narra il preteso oltraggio della contessa G. a un ufficiale austriaco prigioniero.

Pag. 84. Il Pimodan, p. 22, afferma bugiardamente che si era tentato di assassinare il Thun con un colpo di pistola, tiratogli proditoriamente, mentre rincasava.

Pag. 105. Nelle memorie dello Swinburne potranno gli storici di Vicenza (cfr. MENEGHELLO, *Il quarantotto a Vicenza*, 3ª ed.) spigolare interessanti particolari, finora trascurati, sulla giornata del 10 giugno '48.

Pag. 109. Nella raccolta Deitl (III, 68) il Pichler ha pubblicato un interessante scritterello sul combattimento di Ponte Tedesco, 12 maggio 1848.

Pag. 134. Codesto Mayer si vanta d'aver preso una casa vicino a Porta Romana, uccidendovi mezza dozzina d'insorti, e dando poi fuoco all'edificio, perché altri ribelli non potessero annidarvisi e molestare le truppe. Afferma poi di avere nella notte del 20 con la sua vigilanza impedito che degli Svizzeri penetrassero nella città, arrampicandosi con delle scale (?) sui bastioni di Porta Romana. Già molti erano saliti sul bastione, quando de' soldati del reggimento Prohaska, guidati dal Mayer, li avrebbero ributtati giú a precipizio... È interessante pure l'apprendere dal Mayer, che un oste di Porta Romana, sedotto dall'oro del ricchissimo generale Clam Gallas, fornì largamente di viveri gli Austriaci per tutte le cinque giornate, sicché né il Clam Gallas né i suoi ufficiali e soldati ebbero a patire privazioni. Il Mayer ebbe parte cospicua, a quanto egli pretende, anche alla battaglia di Curtatone, insieme al reggimento Prohaska.

Curiosissima ne' fasti di questo reggimento è la pagina consacrata a... un cane famoso « di poema degnissimo e di

storia. » I soldati del reggimento Prohaska avevan trovato nel '46 a Bassano un cane belligero, che li seguí fedelmente per tutte le campagne del '48-'49, rimanendo ferito sei volte, a Curtatone, Custoza, ecc.

L'ultima volta fu ferito a Milano, e in uno de' disegni de' fratelli Adam (cfr. *Emporium*, VIII, 47, 59) si vedono i soldati prodigargli le piú tenere cure.

L'Amon v. Treuenfest racconta gravemente come i soldati insignirono il cane del grado di caporale, e che l'interessante animale venne presentato anche all'Imperatore. Morí non so quando, dopo aver presenziato — carico di anni e di gloria — ad una rivista militare pel genetliaco del Sovrano. Il volume dell'Amon v. Treuenfest si chiude appunto con il necrologio di questo cane « meraviglioso. »

Pag. 174. Un'efficacissima descrizione della ritirata degli Austriaci da Milano può leggersi in Hackländer, p. 44.

INDICE

DEI NOMI E DELLE COSE NOTEVOLI

.....

ADAM, fratelli, pittori di battaglie: loro album sulle campagne di Radetzky, 117-118, 215.

Allgemeine Zeitung di Augusta, 5, 20, 128-129, 203-204; sue falsità sull'incidente Thun-Borgazzi, 84; suoi attacchi all'O'Donell, 143, 148-150; rende omaggio alla probità milanese, 136.

Amico cattolico, giornale clericale, prende le difese dell'arcivescovo Romilli accusato dagli austriaci, 154.

AMON V. TREUENFEST Gustavo, capitano austriaco, autore di numerose *Regimentsgeschichten*, 108, 116, 134, 215.

ANFOSSI, capitano Augusto, ucciso nell'assalto al palazzo del genio, 68.

APPIANI, uno dei prigionieri in Castello, 195.

Archivio triennale, VI, VIII, IX, 6, 42, 83, 85, 87, 112, 115, 129-130, 136, 184, 205.

Arco della pace, vandalica proposta di ufficiali austriaci di farlo saltare in aria, respinta da Radetzky, 194, 205.

Armistizio, rifiutato dagli insorti: bugie della relazione ufficiale austriaca, 35, 42.

Avvelenatori: le paure austriache del veleno italiano; calunnie infondate, 87, 115; macellai ed osti uccisi pel sospetto di aver fornito generi avvelenati ai soldati au-

striaci, 75, 170, 175; comico incidente narrato dallo Swinburne, 100.

Bambini uccisi dagli austriaci, 98, 166.

Bannıza Francesco, tenente del regg. Geppert, fatto prigioniero, 82.

Barberini Costantino, capitano de' gendarmi, riprende servizio col governo provvisorio, 178.

Barier Carlo Ambrogio, sottotenente del regg. Geppert, fatto prigioniero, 82.

Barni conte Giorgio, di Lodi, ostaggio degli austriaci, 197.

Barricate: loro numero approssimativo, 161, 164; cadaveri ammonticchiati sovr'esse, 159; barricate erette in via Brera, 47; in contrada Brisa, 69; al Cordusio, 164-165; in Corsia del Giardino, 78; nel Corso di S. Celso, 89-90; in via Fiori, 74; presso S. Maria Beltrade, 165; presso il palazzo Confalonieri, 76; presso il palazzo del genio, 47, 66; presso palazzo Marino, 73; presso piazza Rosa, 162; presso il ponte Beatrice, 74-75; presso porta Romana, 168; presso porta Ticinese, 88, 92, 95; presso San Tommaso, 110; presso il teatro della Scala, 83.

Baertling James, capitano degli usseri, preso a sassate da una donna, 89; manda i suoi soldati a far razzie, 93; fa una sortita fuori di porta Ticinese, 98.

Baumann Alessandro, poeta austriaco, suoi canti popolari soldateschi, 108, 117, 132.

Bava Eusebio, generale piemontese: traduzione tedesca della sua relazione sulla campagna del '48, 25.

Belgioioso conte Giuseppe, assessore municipale, uno degli ostaggi, tenta corrompere un croato, 196.

Bellati conte Antonio, delegato provinciale, malvisto dai liberali prima della rivoluzione 145, 154; si abbocca col vice-governatore la mattina del 18 marzo, 143; gli viene affidata la direzione della polizia, 145; suo arresto nel Broletto, 52-54; portato via come ostaggio dagli austriaci, 189.

Bellati, contessa, moglie del delegato: è arrestata al Broletto, 54; trasportata al Castello, 56. 112; sua calma imponente, 111.

Bellotti nobile Pietro, assessore municipale, 195.

Benkieser Carlo, capitano dei *Kaiser-jäger*, insignito pel suo valore col predicato gentilizio di von porta Comasina, 35, 44, 47.

Bergamo: moto insurrezionale; officiali austriaci imprigionati, 61-62, 64-65, 113.

Bianchi Gaetano, fornaio, bruciato vivo da' croati, 170.

Bianchi dott. Giuseppe, comandante delle barricate in contrada del Bollo, 165, 172.

Bigatti Pietro, ufficiale di pace, 180.

Bogutovacs Cosma, tenente del regg. Reisinger, difensore di porta Tosa, 99.

Bolza Luigi, sue infamie poliziesche, 23, 173, 203; arrestato, vuole suicidarsi, 202; è salvato dalla furia del popolo, 173, 184-185.

Borgazzi Alessandro, suo incidente col conte Thun, 82, 84, 115, 214; un « Don Borgazio » misterioso che uccide parecchi cannonieri in piazza Mercanti, 162-163, 184.

Borkowski conte Alessandro, deputato liberale polacco: combatte la proposta di un voto di plauso a Radetzky, 14.

Borromeo conte Vitaliano, membro del governo provvisorio, salva il commissario Bolza dalla furia del popolo, 173; offerte da lui fatte al commissario Galimberti, 134.

Borrosch, deputato liberale austriaco, caldeggia l'indipendenza del Lombardo-Veneto, 15.

Braulich, commissario di polizia, arrestato, 173.

Brescia e le sue dieci giornate, 40.

Bressi, agente di casa Fortis, s'adopera per la liberazione degli ostaggi milanesi, 200; sua lezione al commissario De Betta, 201-202.

Brioschi Giosuè, capitano in pensione, riprende servizio col governo provvisorio, 178.

Broletto, riunione di cittadini tenutavi il 18 marzo, 143-144; viene assediato e preso dagli austriaci, 48-57, 74, 110-112, 253-254.

Bruck barone Carlo Luigi, direttore del *Lloyd*, 16.

Brugnatelli Agostino, sottotenente de' gendarmi, riprende servizio col governo provvisorio, 178.

Bruna Giuseppe, tenente: suoi bozzetti sulle guerre del '48-49, e sulla campagna del '59, 42, 110, 113, 206; si vanta d'aver arrestato il Montanelli a Curtatone, 213;

Buirette von Oelefeld barone Teodoro, capitano di stato maggiore, all'espugnazione del Broletto, 49.

Burlo Antonio, maggiore de' *Kaiser-jäger*, ultimo a uscir da Milano, dona al *Ferdinandeum* d'Innsbruck le chiavi del Castello, 46.

Cacciatori tirolesi, *Kaiser-jäger* (vedi)

Cadetti, scuola dei, nel *Collegio di S. Luca*, fuoco micidiale sugli insorti, 166; gli allievi italiani calpestano i distintivi italiani, 83; quelli tedeschi vogliono ad ogni costo partire con le truppe, 115.

Caffè Cova, si tira di là sulle truppe austriache, 74; scarica generale de' poliziotti contro il caffè, 78-79.

Caffi Ippolito, pittore, morto alla battaglia di Lissa, sevizie inflittegli dai croati nel '48, 137.

Camozzi, conti, di Bergamo, trattano i prigionieri austriaci coi piú delicati riguardi, 62, 115.

Cantù Ignazio, inesattezze ed esagerazioni della sua storia delle Cinque giornate, 138; invettive dell'Helfert e del De Betta contro lui, 205;

Cargano nobile Giuseppe, tenente nel regg. Imperatore, è ferito all'occhio, 72.

Carlo Alberto, re di Sardegna, poesie ingiuriose contro lui, 24; colloquio col generale Thurn dopo Novara, 27, 37, 213, chiamato « traditore » da austriaci e da' radicali italiani, 112, 155, 174.

Casati conte Gabrio, podestà di Milano: sottoposto a sorveglianza speciale, 149; suo colloquio con Radetzky dopo

i fatti del 3 gennaio, 31, 41; abboccamento con O' Donell la mattina del 18 marzo, 143, 149, 151: va al palazzo di governo a capo della dimostrazione popolare, 145: dispetto di Radetzky pel mancato arresto di C. al Broletto, 54; accuse fattegli dall'O' Donell di doppiezza e viltà in casa Taverna, 123, 136, 141, 146-147, 152: diventa presidente del governo provvisorio, 68, 81, 189.

Caserma di S. Bernardino, presidiata da' poliziotti: loro resistenza, 134

Caserma di S. Eustorgio, combattimenti avvenuti nelle vicinanze, 89, 91-93; osservatorio sul Campanile, 98; le truppe sgombrano dopo essersi rifornite di vestiario, 101.

Caserma di S. Francesco, presa dagli insorti, 175.

Caserma di S. Giuseppe, presidiata dai poliziotti, 73, 75, 77; occupata dagli insorti, 67.

Caserma di S. Simpliciano, truppe ivi consegnate e loro dislocazione al principio della lotta, 72: deposito di viveri per gli austriaci, 75.

Caserma di S. Vittore, presa degli insorti, 175.

Casino dei Nobili, devastato dalle fucilate dei poliziotti, 79.

Castello di Milano, spettacolo che presentava con le truppe accampatevi, 79; cadaveri ammonticchiati lasciatici dagli austriaci, 175; chiavi del castello conservate ad Innsbruck come trofeo, 46, 110 (v. *Prigionieri*).

Castelnuovo, stragi fattevi dagli austriaci, 106.

CASTIGLIONE conte Giovanni, capitano del regg. Cacciatori, imprigionato a Melegnano, 116-117.

CATTANEO Carlo, membro del Consiglio di guerra, 129; suo colloquio col conte Thun prigioniero, 84, 115; esorta di risparmiare il Bolza, 184; cifre esagerate della sua storia delle Cinque giornate, XII (v. *Archivio triennale*).

CAVALLOTTI Carlo, aiutante del direttore Ceroni nel Comitato di difesa, 179.

Censura (la) in Austria: sua abolizione, suoi fasti, 21, 23, 155, 212.

Cernuschi Enrico, membro del Comitato di guerra, 129.
Ceroni Riccardo, direttore del Comitato di difesa, 179.
Cerri Gaetano, sue poesie patriottiche in tedesco, 23-24.
Chiesa e canonica di S. Bartolommeo: lotte ed eccidi ivi avvenuti, 34, 36.
Chiesa di S. Marco, cacciatori tirolesi ivi rinserrati e loro accanita resistenza, 128, 176.
Citerio Fortunato, maestro di scherma, uno degli ostaggi milanesi, 195.
Clam Gallas conte Edoardo, maggior generale, riprende Porta Tosa, 35; comandante a Porta Romana, 89, 91, 111; ricchissimo procura del suo vettovaglie ai soldati, 214.
Club dei Lions, promotore di dimostrazioni patriottiche, 195.
Comando militare: truppe ivi di presidio, 72, 74, 80; signore colà rifugiate, 76; s'inalbera sul balcone la bandiera bianca, 80.
Cominazzi, direttore del giornale *La fama*, segretario del Comitato di polizia, 181.
Comitato di guerra, 68, 129, 177-179.
Comitato di sicurezza pubblica, 172, 181.
Como: contegno cavalleresco del popolo verso gli austriaci vinti, 65.
Congregazione centrale, convocata dall'O' Donell il 18 marzo, 143-144.
Congregazione municipale, che si tramuta in governo provvisorio (v. *Palazzo Taverna* e *Casati*).
Constitution, giornale radicale viennese: sue manifestazioni di simpatia per l'Italia, 11.
Contadini italiani, loro simpatie per Radetzky, 23.
Cracroft Roberto, tenente del regg. Imperatore, oriundo inglese, di presidio al palazzo del Lotto, 66, 74, 77; è arrestato dai cittadini, 80-81.
Cremona: capitolazione ingloriosa degli austriaci a Cremona, 29, 64-65.
Croati, loro accanita difesa, 101, 116; crudeltà confessate

anche dagli austriaci, 10, 21, 116, 129-130, 137, 170-171, 175; rappresaglie popolari contro di essi, 176; rapacità abituale de' soldati e officiali complici, 108, 114, 132, 197; ammazzano de' macellai e degli osti per il pazzo sospetto che i generi siano avvelenati, 75, 175; affamati ingozzano medicinali e quant'altro trovano in una farmacia di Melegnano, 104; ammazzano un prete a Castelnuovo, 106.

Crudeltà milanesi, asserite dagli austriaci, 69, 99, 159-160, 176, 193.

CURIONI Giovanni, minaccia il Gaberden di morte, 158.

Curtatone, battaglia del 29 maggio 1848, 213-214: i prigionieri toscani portati ad Ala, 109.

DANIELEK, sergente austriaco, guida le truppe nell'interno del Broletto, 52.

D'ASPRE barone Costantino, generale austriaco, 8, 72.

DE BETTA Maurizio, tirolese, commissario di polizia, redarguito dal Torresani pe' suoi timori di una rivoluzione imminente, 188; va in castello come *a latere* di Radetzky, 173, 188, 205; parte con le truppe, lasciando i figli prigionieri, 188; gli vengono affidati gli ostaggi milanesi (vedi); accusato della uccisione di Carlo Porro (vedi a Melegnano; sua apologia, 110, 130, 187-206.

D'HENNUY cav. Adolfo, capitano nei regg. Paumgartten, partecipa all'espugnazione del Broletto, 49.

DE LA RENOTIÈRE VON KRIEGSFELD Ferdinando, direttore del Collegio-convitto militare di Bergamo: suo Diario sugli officiali prigionieri in Italia nel '48, sue amenità, menzogne e calunnie, 61-65, 112-113, 115, 121, 185.

DE LA RENOTIÈRE VON KRIEGSFELD Antonio, tenente del regg. Geppert, combatte a Monza accanitamente ed è sottratto al furore del popolo, 64.

DINGELSTEDT Francesco, sua poesia per la rientrata di Radetzky a Milano, 24.

DOELL v. GRUENHEIM Carlo, colonnello del 21° fanteria,

espugna il Broletto (vedi); vien proclamato subito *duca del Broletto*, 213.

Donne combattenti nelle Cinque giornate, 89, 97, 122, 161; ferite, 166.

DORMANN Ottone, tenente nel regg. Geppert, combatte al palazzo del genio ed è fatto prigioniero, 68, 80.

DOSEN Carlo, tenente del regg. Paumgartten, 95.

DOSSENA ingegnere Felice, 182.

Duomo di Milano, occupato dai *Kaiser-jäger*, 44-45, 67, 164; giovani combattenti che vanno a communicarsi prima della lotta, 149; la bandiera tricolore piantata sulla Madonnina, 98; scenetta comica narrata dall'Hübner, 184.

ERBA-ODESCALCHI marchese Alessandro, ex.sottotenente de' dragoni, esorta il cap. Thun ad arrendersi a' desideri del popolo, 81.

Ereignisse, die Kriegerischen E., attribuiti falsamente al general Hess, VIII-X, 42.

ETTINGSHAUSEN von Sigismondo, maggiore del regg. Ottocani, fatto prigioniero e scambiato con M. Greppi, 82; sua pretesa missione per un armistizio, 210.

FABRIS Cecilio, colonnello: sua storia degli avvenimenti militari del '48-49, 206-209, 212.

Fama (La), giornale liberale, diretto dal Cominazzi, 181.

Fanciulli combattenti, 122, 135.

FAVA Angelo, presidente del Comitato di polizia, 181-182, 185.

Feriti, numero approssimativo, 171; generosità milanese verso quelli austriaci 167-168; v. *Ospedale maggiore*, *ospedale militare*.

FESTETICS DE TOLNA conte Lodovico, colonnello aiutante di Radetzky: si traveste da soldato per ricuperarne le decorazioni, 45-46, 110.

FICQUELMONT conte Carlo Luigi, ministro di Stato e di conferenza, sue illusioni sullo stato dello spirito pubblico, a Milano, 200; lettere scrittegli da Radetzky, 33, 35, 87, 206.

FISCHER barone Federico, generale; sottotenente nel '48 del regg. Paumgartten, espugna il Broletto. Sua narrazione relativa, 48-57, 253-254; va in castello a portar la notizia degli arresti fatti, 53; compie altre difficili missioni, 58, 100. È ferito a Curtatone, *ib.* Si lagna delle falsità delle narrazioni italiane, 59.

FORTIS Guglielmo, uno degli ostaggi: combattimenti avvenuti nella sua fabbrica, 171, 184, 194, 200-201, 205.

FRANCESCO I, imperatore d'Austria, sua prima educazione a Firenze, 212-213; sua avversione ridicola per ogni idea liberale, 21.

FRANCESCO GIUSEPPE, scampa all'attentato Libenyi, 153.

FRANCIA Luigi, ex-maggiore austriaco, ispettore delle prigioni di Milano: accuse fattegli di maltrattamenti dei prigionieri austriaci, 62.

FRANKL L. A., direttore dei *Wiener Sonntagsblätter*, 21.

FRIEDJUNG dott. Enrico, sua storia della guerra del '66, V.

FURETTA, tenente austriaco, apre agli insorti le porte dell'ospedale militare, 70.

FUESTER don Antonio, deputato liberale austriaco, deplora le crudeltà e lo spirito reazionario dell'armata di Radetzky, 15, 212; sue memorie sulla rivoluzione del '48, 211-212.

GABERDEN Francesco Giuseppe, ex-militare e giornalista sue tragicomiche avventure e suo opuscolo sulle Cinque giornate, 10, 110, 124-129, 136, 155-185.

GAITSCHNIGG Ambrogio, sergente del regg. Prohaska, eccita alla resistenza i poliziotti della caserma di S. Bernardino, 134; è decorato con medaglia d'oro, *ib.*

GALIMBERTI Giovanni, commissario di polizia, arrestato, rifiuta di prender servizio sotto il governo provvisorio, 134.

Gegenwart, giornale austriaco liberale, 10. 126-127, 136.

Generosità dei milanesi verso gli austriaci, 10, 59, 86, 126-127, 167-68.

GERBERT, capitano del regg. Reisinger, 92.

GINI, caporale austriaco, combattente a Porta Nuova, 109.
GIUSEPPE II, imperatore, suo pronostico pessimista sul nipote Francesco I, 211-212.
GIUSSANI Paolo, 182.
GNOATO, capitano dei poliziotti nella caserma di S. Bernardino, 134.
Goito, battaglia di, 20; bollettini fantastici, *ib.*
Gorizia, dimostrazioni anti-italiane della canaglia slava, 137.
Governo provvisorio (v. *Palazzo Taverna* e *Casati*).
Governolo, il combattimento di, 25.
Gradisca, dimostrazioni anti-italiane, 137.
Gran guardia v. *Piazza Mercanti*.
GREPPI conte Marco, promotore di dimostrazioni patriottiche, 195, fatto prigioniero al Broletto e scambiato col maggiore Ettingshausen, 82, 196.
GREPPI, contessa, suoi pretesi insulti a un ufficiale prigioniero, 71, 214.
GRILLPARZER Francesco, suo inno a Radetzky, 11, 63; parodie e risposte che suscita, 12, 22.
GRÜLL Giuseppe, capitano austriaco, sua monografia sulla campagna del '48, VII.
Guardie di finanza, fraternizzano con gli insorti, 156, 166; un ispettore impazzito, 99.
GUICCIARDI conte Enrico, procuratore fiscale, vuole processare Radetzky pe' fatti del 3 gennaio, 32.
HACKLAENDER Federico Guglielmo, il De Amicis tedesco: suoi bozzetti radetzkyani, 37, 114, 118, 137, 205, 209, 212-214; storico ufficiale per le campagne del '49 e 59, 136.
HARDEGG conte Ignazio, presidente del Consiglio aulico di guerra, muore di bile per non poter ottenere i rinforzi voluti da Radetzky, 40-41.
HARTIG conte Francesco, sua missione in Italia, 41; suo libro sulla rivoluzione del '48, *ib.*
HARTUNG Ernesto, capitano del regg. Imperatore, prende d'assalto la canonica di S. Bartolommeo, 36.

HAYNAU barone Giulio, generale austriaco: velleità sentimentali della jena di Brescia, 40; proteste di deputati austriaci contro la sua crudeltà, 212.

HELFERT barone G. Alessandro, suo libello sulle Cinque giornate, IX-X, 35, 42, 86, 110, 112-113, 119-139, 208, 210; sua partigianeria smaccata, 120, 127-128, 135; suo linguaggio scurrile e violento, 122, 135; altre sue opere sulla storia del '48, 12, 20-22; sua collezione quarantottesca, 119, 135.

HELLER VON HELLWALD Federico, generale austriaco: sua biografia di Radeztky, dettatagli dallo stesso maresciallo, ed erroneamente attribuita allo Schönhals, 29, 39, 137, 209; cura la pubblicazione degli scritti militari di Radetzky, 209.

HENRIQUEZ Gustavo, capitano del regg. Geppert, ferito a Porta Nuova, 109.

HERBERT, capitano del commissariato dei trasporti, 194.

HERZOG J., poeta austriaco liberale, autore del *Canto d'un disertore*, 11.

HESS Enrico, generale: il braccio destro di Radetzky, e il vero vincitor di Novara, 29, 39-40; falsamente ritenuto autore de' *Kriegerischen Ereignisse*, IX; ispiratore della relazione officiale, IX, 30; gelosia tra lui e lo Schönhals e suo opuscolo apologetico, 29, 40; medaglie coniate in suo onore, 39.

HEYNTZEL Giuseppe, colonnello nel regg. Arciduca Sigismondo, riprende Porta Lodovica agli insorti, 102.

HILLEPRANDT Antonio, capitano austriaco, sue monografie sulle guerre del 48-49, VII, XII, 20, 42, 206, 210

HÜBNER conte Alessandro, sue memorie, 20, 184; sua imparzialità verso gli italiani, 86, 115, 122.

HUMMELAUER Carlo, diplomatico austriaco, sua missione a Londra per le trattative di pace, 39.

HUPFAUF Lorenzo, cacciatore tirolese, sue prodezze, e canto soldatesco in sua lode, 44-45, 108-109, 121-122, 164.

IDICZUKH Giovanni, capitano del regg. Imperatore, comandante del presidio di Palazzo Marino, 72: si ritira in Castello, 77-78.

INGELHEIM, conte, capitano di cavalleria, 98.

Inghilterra, sua mediazione tra Austria e Piemonte, 38.

JOHN Francesco, generale austriaco: tenente di stato maggiore nel '48 a Milano, compie varie missioni affidategli, 47.

KAAS barone Augusto, capitano di stato maggiore, prende d'assalto una casa vicina alla chiesa di S. Bartolommeo, 34; prodezze de' tirolesi da lui guidati, 46.

Kaiser-Jaeger, loro prodezze dall'alto del Duomo e nel Palazzo arcivescovile, 44, 164, 184, 212; loro accanimento, 118; ultimi ad uscir da Milano, 46; preferiscono annegarsi piuttosto che arrendersi, 46, 126, 128, 176-177.

KIELMANSEGGE conte Alessandro, maggiore del 21°, comandante a Porta Tosa e Porta Romana, 49.

KNAPPEL Ermanno, del regg. Paumgartten, tenente medico all'ospedale militare, 68; sua narrazione delle « crudeltà » milanesi, 69, 113; è fatto prigioniero, 70.

Kriegsbegebenheiten, relazione officiale austriaca sulla guerra del '48-'49, VI-VIII, 6, 30-36, 87, 109-110, 113, 137, 210; flagranti menzogne che contiene, 34-36, 42; accuse che muove alle autorità civili, 30; traduzione italiana, 41.

Kufstein, fortezza di, ostaggi milanesi ivi condotti, 198; ostilità degli abitanti per i prigionieri italiani, 199-200.

KUHN VON KUHNENFELD Francesco, ministro della guerra in Austria, primo tenente di stato maggiore nel '48 ha l'incarico di ristabilire le comunicazioni tra il Palazzo del Genio e il Castello, 47.

KUTTIG, il trombettiere famoso del regg. Reisinger, 117.

Ladrerie austriache, 75, 85, 129, 138.

LAHMER, caporale del regg. Reisinger, sue prodezze a Vicenza, 117.

LAMPATO Francesco, editore-libraio, membro del Comitato di sussistenza, 175, 180, 185.

LATOUR VON BAILLET conte Teodoro, ministro della guerra in Austria: sue risposte alle interpellanze sugli avvenimenti d'Italia, 13-16, 19, 23.

LANFRANCO, marchese (?), 172.

LAZZARINI Don Marino, trucidato dagli austriaci, 36.

LECHI Teodoro, veterano delle campagne napoleoniche generale della guardia nazionale, 179.

Legge marziale promulgata il 22 febbraio 1848, 151, 154.

LEHNERT, capitano del regg. Imperatore, 80.

LEUZENDORF cav. Giovanni, tenente colonnello del regg. Geppert, prende d'assalto una barricata presso casa Confalonieri, 76.

LIBENYI, sarto ungherese che attenta alla vita dell'imperatore Fr. Giuseppe, 153.

LILIA Carlo, maggiore del 21°, partecipa all'espugnazione del Broletto, 49.

LITTA conte Pompeo, presidente del Comitato di guerra, 131.

Lloyd, giornale di Trieste, propugna l'autonomia del Lombardo-Veneto, 16.

LONGHI dott. Benigno, uno degli ostaggi, assiste C. Porro morente, 189, 195.

MADER, commissario di polizia, arrestato, 173.

Mantova, opuscolo austriaco sulla abortita rivoluzione del '48, 135; protesta della guarnigione austriaca a favore di Radetzky, 25.

MARCOLINI, capitano del vapore Lariano, 182.

MARSANO Guglielmo, tenente colonnello comandante i forni militari; sua poesia-protesta in nome dell'armata austriaca, 17-19, 24, 212.

MARTINI conte Enrico, insinuazioni fatte contro lui dal De Betta, 196.

MASCHERONI Carlo, è imprigionato al Broletto, 59; suo libro sugli ostaggi milanesi, 59, 110-111.

MAYER Ignazio, tenente del regg. Prohaska, suoi ricordi sulla guerra d'Italia, 134, 214-215; espugna e incendia una casa a Porta Romana, 214.

MEDL Teodoro, maggiore del regg. Imperatore, spaccia la fandonia della carne avvelenata da' macellai, 75.

MEDOLAGO conte, di Bergamo, assiste generosamente un ufficiale austriaco ferito, 65.

Melegnano, sacco di, 46, 174.

MESSENHAUSER Cesare Venceslao, democratico austriaco; suoi attacchi a Radetzky, 10.

METTERNICH principe Clemente Venceslao, sua nefasta politica e sua caduta, 14, 23, 211; soprannominato *Mitternacht*, 212.

Milano, prima del '48, 136; tumulti di Piazza Fontana nel settembre 1847, 195; fatti del 3 gennaio 1848, 31; scoppio della rivoluzione e lotta eroica di cinque giorni, v. *Barricate, Broletto, Caffè Cova, Caserme, Casino Nobili, Chiese, Club dei Lions, Comando Militare, Comitati, Croati, Donne, Duomo, Fanciulli, Feriti, Guardie di finanza, Kriegsbegebenheiten, Morti, Ostaggi, Palazzi, Porte, Preti, Prigionieri italiani, Svizzeri;* ridicole denigrazioni austriache del valore milanese, XI-XII, 6-9, 18, 134; milanesi dipinti come avvelenatori (vedi), e ladri, 129, 132, 138: loro pretese crudeltà (vedi); loro reale generosità (vedi): sete di vendetta ne' soldati austriaci contro Milano, 34; vantata magnanimità di Radetzky al ritorno, 25.

Mogli di ufficiali austriaci, trasportate in Castello, 58, 77, 100; loro angoscie mortali nella caserma di S. Eustorgio, 99.

MONTANELLI Giuseppe, fatto prigioniero a Curtatone dal Bruna, 213.

Monza, lotta vittoriosa del popolo contro gli austriaci, e sua generosità verso i vinti, 64-65.

Morti, cifre approssimative, date dal Gaberden, 309; esagerazioni di alcuni storici, XII.

NAGY DE GALANTHA Alessandro, capitano nel regg. Reisinger, 93, 95; respinge gli attacchi degli insorti a Porta Vigentina, 98.

NEIPPERG conte Gustavo, sua preziosa collezione al Palazzo del genio distrutta e dispersa, 137.

NUGENT DI WESTMEATH LAVAL, conte di, tenente maresciallo, incidente occorsogli a Treviso per causa di sua figlia presa come ostaggio da' cittadini, 139.

NULLI, custode delle prigioni di Milano, tutto tenerezze per gli ufficiali austriaci, che gli rilasciano un benservito, 63; sue invettive contro Carlo Alberto, 112.

O' DONELL conte Enrico Lamoral von Tyrconell, vice-governatore di Milano: sua cecità e debolezza, 32, 135; sue improvvide concessioni, 145; è ritenuto prigioniero, 82, 146; si lagna di pretesi maltrattamenti, 124, 136, 147; sua apologia, 141-147, 150-153: accuse da lui lanciate al podestà Casati, 123, 146-147; sua polemica con l'*Allgemeine-Zeitung* e coi portavoce del partito militare, 148-154, 204; suoi ultimi anni, 154.

O' DONELL conte Massimiliano, salva la vita all'imperatore Francesco Giuseppe, 153.

OSCULATI, padre e figlio, loro avventura mentre scappavano da Milano, 192, 205.

Oesterreichischer Courier, sue accuse al Torresani, 203.

Ospedale maggiore, feriti accoltivi, 168.

Ospedale militare: gran numero di feriti che accoglie, 69; tentativi di resistenza dello scarso presidio, 70; cade in mano degli insorti, *ib.*

Ostaggi milanesi, loro avventure, 187-206.

PACHTA conte Carlo, consigliere di governo a Milano, si nasconde in una latrina, 129; pretende di essere stato derubato, 129-130; sua notoria disonestà, suoi debiti, *ib.*; rallegra colle sue storielle la tavola di Radetzky, 137; sceglie lui gli ostaggi milanesi, 195; sua intimità col De Betta, 130, 204.

PAGANI, direttore del lotto, impedisce che si faccia fuoco sugli insorti. 73;

PAGANI cav. Gentile, sua lettera sugli eroi della sesta giornata, XII.

Palazzo arcivescovile, occupato dai *Kaiser-jäger*, 44.

Palazzo Arconati, alloggio di Radetzky, 138, 148; suppellettili di lui manomesse, *ib.*; tentativo fatto dal Festetics (vedi) di ricuperare le decorazioni del maresciallo.

Palazzo Beretta, trasformato in ambulanza, 161, 166-168.

Palazzo Borromeo: vano tentativo degli austriaci d'impadronirsene, 123; serve d'ambulanza, 161.

Palazzo Castiglioni, ambulanza pei feriti, 161.

Palazzo Confalonieri, cannoncini di legno appostati di là contro il palazzo del Genio, 68: barricata eretta in vicinanza, 76.

Palazzo del Genio, assediato e preso dagli insorti, 66-68, 75-76, 81.

Palazzo di governo, assalto de' cittadini e massacro de' soldati di guardia, 33, 42, 129-130, 144-145, 156-157, 184; viene ripreso dagli austriaci, 138.

Palazzo Litta, serve d'ambulanza pei feriti, 161.

Palazzo Marino, presidiato dall'11ª compagnia, 72; sgombrato nella notte del 19, 77-78; diventa sede del Comitato di sicurezza pubblica, 172.

Palazzo Pallavicini, preso d'assalto e saccheggiato dagli austriaci, 74-75.

Palazzo Sala. ordinanze di ufficiali racchiuse in quell'edificio: loro ostinata resistenza e spedizione per liberarle, 94-96, 116.

Palazzo Taverna, sede del governo provvisorio, 81-82, 146.

Palazzo Trivulzio, vi si accolgon feriti e distribuiscono viveri e danari a' combattenti, 161, 168.

Palazzo Uboldi, svaligiato delle sue armi, 161.

Palazzo Vice-Reale, occupato dal gen. Rath, 33; difeso dai *Jäger* e sgombrato la mattina del 20, 36.

Parlamento austriaco, discussione sugli avvenimenti d'Italia, e voto di plauso negato a Radetzky, 12-16, 22.

Parfumi Lorenzo, di Brescia, corriere, ostaggio degli austriaci, 197.

Pechar Carlo, ufficiale del regg. Geppert, combatte accanitamente a Monza ed è risparmiato dal popolo, 65.

Peluso dott. Antonio, uno degli ostaggi, assiste C. Porro morente, 189-190.

Perin v. Wogenburg Francesco, colonnello del regg. Reisinger, suo preteso colloquio con gli assediati del Broletto, 48, 110.

Piantanida, ingegnere, ucciso da una cannonata, 168.

Piazza Fontana, tumulti avvenuti là nel settembre '47, 195.

Piazza Mercanti, gran guardia, co' cannoni piantati contro gli insorti, 162, 164; è sgombrata dagli austriaci, 111.

Piazza Rosa, esposta alle cannonate della gran guardia, 162-163.

Pichler Adolfo, volontario tirolese, suoi ricordi sulla guerra nel Trentino, 109, 214.

Pillersdorff barone Francesco, ministro dell'interno in Austria, 4, 12; sua protesta contro le accuse dello Schönhals, 28, 37-39; colloqui con gli ambasciatori francese e inglese sulla questione italiana, 38; libera gli ostaggi milanesi, 200.

Pimodan, suoi ricordi sulla campagna del '48, 211, 214.

Pio IX: ira degli austriaci per gli evviva al Papa, 117, 156-157, 160-161, 200; grida di morte a Pio IX in Austria, 137.

Piret de Bihain barone Eugenio, capitano del 4° reggimento Ulani, prende d'assalto casa Pallavicini, 74-75.

Pokels Augusto, sottotenente del regg. Imperatore, fatto prigioniero all'ospedale militare, insulti brutali che pretende aver ricevuti, 71, 214.

Polizia austriaca, suoi fasti, 23; odio generale contro di essa, 144; commissari arrestati, 172-173.

Poliziotti, dimostrazioni ostili contro loro, 156; accanimento

che mettono nella lotta, 73, 75, 77, 134; si ritirano in Castello, 79: eccessi della folla esasperata, 160:

PORRO dott. Carlo, ucciso a Melegnano per disgrazia, 187, 189-191.

PORRO conte Gilberto, uno degli ostaggi milanesi, 198.

PORRO conte Giulio, uno degli ostaggi: suoi battibecchi col De Betta, 201.

Porta Comasina, presa dagli insorti e rioccupata dagli austriaci, 35, 48: combattimenti avvenuti nelle vicinanze, 193.

Porta Lodovica, combattimenti ivi avvenuti, 97, 99; è presa dagli insorti e riconquistata dal colonnello Heyntzel, 102.

Porta Nuova, combattimenti ivi avvenuti, 109, 174.

Porta Romana, truppe di presidio sotto il comando del generale Clam Gallas, 89, 91; combattimenti là avvenuti, 116, 168, 214, una casa sprofondata con numerose vittime, 170-171.

Porta Ticinese, prime barricate erettevi, 88, 95; cadaveri ammonticchiati sovr'esse, 159: combattimenti, 97-98; schieramento delle truppe in attesa della ritirata, 103.

Porta Tosa, presa dagli insorti e rioccupata dagli austriaci, 34, 99, 169-170.

Porta Vercellina, soldati ivi di presidio, 95, 97: combattimenti, 194; sortita fatta dalle truppe per prender d'assalto due case vicine, 98; numerose vittime de' croati, 171.

Porta Vigentina, attacchi degli insorti respinti, 98.

PRATI Giovanni, fa arrestare a Treviso la figlia del generale Nugent, 139.

Preti patrioti e combattenti, 31, 117, 155; vittime degli austriaci, 36, 56, 106, 128, 161.

Prigionieri austriaci (v. *ufficiali*).

Prigionieri italiani, come trattati dagli austriaci, 54, 55, 59, 76, 191-192; gli ufficiali stentano a salvarli dal furore dei soldati, 36, 193, 206; fucilazioni di prigionieri in Castello, 193.

PRINETTI, cerca persuadere i poliziotti della caserma di San Bernardino a cedere, 134.

PROTZ Uberto, tenente del regg. Reisinger, coadiuva lo Swinburne nel liberare i soldati bloccati in casa Sala, 88.

RADETZKY Giovanni Giuseppe, maresciallo: suoi rapporti a Vienna per chiedere urgentemente rinforzi in vista della rivoluzione imminente, 31, 40; colloquio col conte Casati dopo i fatti del 3 gennaio, 31-32; proclama alle truppe per esortarle alla calma, 41; è costretto il 18 marzo a fuggire in Castello, 109; ordina l'espugnazione del Broletto (vedi); fa sgomberare la città interna, 111; si oppone a' progetti vandalici del suo *entourage* ed è proclamato dal De Betta « salvator di Milano », 194, 205; ragioni per cui si decide alla ritirata da Milano (vedi *Ritirata*); voci corse a Vienna sulla sua disfatta e ostilità dell'opinione pubblica e del Parlamento contro lui, 4, 6, 10-16, 211; suoi ordini del giorno alle truppe per rianimarle, 7-9; entusiasmi radetzkyani del partito reazionario, 19; inno di Grillparzer e altri canti radetzkyani, 11, 24-25, 63; medaglie coniategli, 39; monete col ritratto di Radetzky e il motto *Dio lo vuole ma Radetzky no*, 135; sue lettere al Ficquelmont (vedi) e al Wessenberg (vedi); suoi scritti militari pubblicati dal gen. Heller (vedi); sue lettere alla figlia Federica, 39; suoi figli militari discoli, 114 (v. *Palazzo Arconati*).

RATH barone Enrico, generale austriaco, occupa il palazzo Vice-Reale, 33; per ordine di Radetzky sgombra all'alba del 20, 56-57, 77, 111-112.

REDWITZ barone Hartwig, sottotenente degli ussari, 90.

Regimentsgeschichten, storie speciali de' reggimenti austriaci, 43, 108, 206.

Relazione officiale austriaca, vedi *Kriegsbegebenheiten*.

RICHTER, sergente dei bombardieri, sfonda il portone del Broletto, 51.

RIEGER Fr. Ladislao, deputato boemo, interpella il ministero austriaco sulle manifestazioni reazionarie dell'armata di Radetzky, 19.

Risch Teodoro, tenente del regg. Paumgartten, partecipa all'espugnazione del Broletto, 51-52.

Ritirata degli austriaci da Milano: i veri motivi, 7-9, 34, 42, 101, 174, 214; stanchezza mortale delle truppe, 58, 103.

Rivaira barone Luigi, tenente maresciallo della gendarmeria, riprende servizio col governo provvisorio, 178.

Romilli conte Bartolommeo, arcivescovo di Milano, va al palazzo di governo e si fa vedere con la coccarda al petto, 145; riceve rimproveri dall'O' Donell, 143, 145; sue giustificazioni verso gli austriaci, 154.

Rovereto, accoglienze cordiali agli ostaggi milanesi, 198.

Sacchi Alessandro, fabbricante di acquavite, si vanta d'aver avvelenato de' croati, 170.

Sacchi, soldato austriacante, morto sul corso di Porta Nuova, 109.

Saibante Francesco, capitano del regg. Reisinger, salva la vita a due italiani, 91.

Scanagatta ex-maggiore, ispettore delle prigioni di Milano, suo amorevole trattamento de' prigionieri austriaci, 62.

Schindler, giornalista reazionario, suo appello ai viennesi per l'arruolamento di volontari che accorrano in Italia, 4-5.

Schneidawind Fr. Giuseppe, abborracciatore di libri patriottici austriaci, 37; raccoglitore di canti radetkzyani, 25.

Schneider von Arno barone Luigi, tenente colonnello a Bergamo, ferito, 65.

Schoenhals Carlo, generale, detto il Senofonte dell'armata, 37; sue memorie pubblicate sotto il nome di veterano austriaco, v-vi, xi, 20, 27-30, 60, 208, 213; carattere subbiettivo e partigiano delle Memorie, 38, 40; invidia dello Schoenhals per il gen. Hess, 29, 39; sua biografia apologetica di Haynau, 40; sue accuse all'O'Donell, 153-154; sua lettera importante al Pillersdorff, 38; suoi eloquenti proclami alle truppe, 7, 27; salva de' prigionieri dalle mani de' soldati inferociti, 193, 195, 206.

SCHOENHALS Giorgio, generale, sua indecorosa capitolazione a Cremona, 29.

SCHWARZENBERG, Principessa, apre una sottoscrizione per l'armata d'Italia, 9.

SELINGER Massimiliano, deputato clericale austriaco: suo fiasco con la proposta d'un voto di plauso a Radetzky, 12-16, 212.

Sermide, incendiato dal Welden, 23, 37.

SEVERUS Rodolfo, capitano istitutore alla Scuola de' Cadetti, 115.

SIRONI Paolo, tenente de' gendarmi, riprende servizio col governo provvisorio, 178.

S. Lucia, battaglia di, episodi relativi, 107, 212; relazione ufficiale austriaca, VI.

SMOLKA Francesco, deputato polacco, suo discorso in favore della causa italiana, 25.

Soldatenfreund, organo del partito militare austriaco, 25, 114, 116.

SOTTOCORNO Pasquale, attacca fuoco al Palazzo del Genio, 113.

SPAUR conte G. B., governatore di Milano, rimostranze fattegli da Casati dopo i fatti del 3 gennaio, 31; parte da Milano alla vigilia della rivoluzione, 142.

SPAUR, contessa, moglie del governatore, s'adopera per la liberazione degli ostaggi, 196.

STADELMANN Pellegrino, oste tirolese, sua casa distrutta dagli insorti, 170.

STEFANELLI Antonio, sotto-tenente dei *Kaiser-Jäger*, occupa lo spianato superiore del Duomo, 44.

STEINER Ermanno, sottotenente del regg. Goppert, comanda il presidio al Palazzo del genio, 80; sua narrazione relativa, 66-68; si vanta di avere ucciso Anfossi, 68; è mandato come parlamentario a Radetzky pel riscatto de' prigionieri, 68, 83.

STRACK Giuseppe, capitano austriaco: sue monografie sui *Kaiser-jäger*, 44, 108.

STRASSER Luigi, deputato clericale austriaco, rinnova la proposta d'un voto di plauso a Radetzky, 13.

Studenten Courier, giornale della studentesca universitaria di Vienna, sue calde simpatie per l'Italia, 16, 23-24.

Svizzeri accorsi a Milano per combattere, 33; respinti dai bastioni di P. Romana, 214.

SWINBURNE barone Edoardo, tenente del regg. Reisinger: suoi ricordi delle Cinque Giornate, 87-107, 115; sue simpatie per gli italiani, 105, 106; salva un nucleo di ordinanze di officiali, bloccate in casa Sala, 94-96, 116; si attira la fama di « sanguinario », 96; ferito a Vicenza, 105.

SWINBURNE barone Roberto, padre di Edoardo, già comandante di piazza a Milano, 87; espulso dal governo provvisorio, 116.

TACCHI G. B., di Rovereto, sue cordiali accoglienze agli ostaggi milanesi, 198.

TASCA conte Ottavio, sue poesie satiriche, 130, 137.

Teatro della Scala, barricata eretta nelle vicinanze, 83; austriaci che si riparano sotto il colonnato, 78, 80.

Theater-Zeitung, giornale viennese reazionario, apre una sottoscrizione per l'armata d'Italia, 9; sue panzane ridicole, 20; sue lodi e invettive al gen. Nugent, 139.

THUN v. HOHENSTEIN conte Francesco, tenente del regg. Imperatore: sua vertenza col cittadino Borgazzi, che lo bastona, 82, 84, 115, 214; sua diffusa narrazione delle gesta compiute nelle Cinque giornate, 72-84; pretende d'esser stato fatto prigioniero a tradimento, 81, 85; suo colloquio col Cattaneo, 84; pretesi maltrattamenti che subisce in prigione, 83-85.

THURN DI VALSASSINA conte Giorgio, generale austriaco: suo colloquio con Carlo Alberto dopo Novara, 27, 37, 213; suo opuscolo apologetico, 37; assume il comando rimessogli dal Nugent, 139.

Tirolesi: loro odio per gli italiani, 45-46, 199, 200.

TORRESANI DI LANZENFELD E DI CAMPONERO barone Carlo

Gustavo, direttore generale di polizia a Milano, s'illude sulle condizioni dello spirito pubblico, 188, 203; ricusa di obbedire ai decreti dell'O'Donell, 203; fugge travestito in Castello, 173; lascia la famiglia prigioniera, 166, 204, 206; si dimette dall'impiego, 204; accuse fattegli dalla stampa viennese e sua apologia, 203-204.

TORRESANI barone Carlo, nipote del precedente, romanziere austriaco, 204.

Treviso, arresto della figlia del gen. Nugent, 139; relazioni tedesche sulla rivoluzione a Treviso, 135.

Trieste, sua italianità affermata nelle memorie del Füster, 212.

TROUBETZKOI principe Alessandro, segue il quartier generale di Radetzky, sua opera dedicata all'imperatore d'Austria, XII; sua testimonianza sulla generosità degli italiani, 86, 209-210.

Ufficiali austriaci prigionieri: loro calunniose asserzioni di maltrattamenti, 64-66, 71, 84-86.

UTZ Stefano, protocollista del Commissariato militare, prende servizio col governo provvisorio, 180.

VARESI, colonnello, comandante della legione lombarda, 179.

Verona, dimostrazioni anti-austriache durante la battaglia di S. Lucia, 107; intelligenze tra Carlo Alberto e i veronesi, 118.

Veterano austriaco, pseudonimo del generale C. Schönhals, (vedi).

VETTER Enrico, capitano del regg. Reisinger, si salva per miracolo, 93-94, 96.

Vicenza, episodi avvenuti all'assedio e capitolazione di Vicenza, 117, 214.

Vicerè, Arciduca Ranieri, istigatore de' fatti del 3 gennaio, 31; parte da Milano alla vigilia della rivoluzione, 142; rimostranze fattegli da Radetzky, 40.

Vienna, sua rivoluzione fomentata dall'oro italiano, 200; contraccolpo della rivoluzione viennese a Milano, 4, 142,

145, 149, 152; opinione pubblica ostile a Radetzky, 9 12, 38, 211.

VIOLAND Ernesto, deputato liberale austriaco: deplora le crudeltà dell'esercito in Italia, 14.

VISMARA Giuseppe, bibliografo delle Cinque giornate, x; suo omonimo, 182.

Volontari sedicenti viennesi, reclutati fra la feccia slava, loro prodezze in Italia, 22.

WALLMODEN-GIMBORN conte Luigi, generale di cavalleria, 72.

Wanderer, giornale liberale austriaco, 10, 136.

WEISS, corrispondente de'*Wiener Sonntagsblätter*, sue relazioni sull'insurrezione del Veneto, 135.

WELDEN barone Luigi, generale austriaco, incendiatore di Sermide, 23, 27, 212; sue memorie autobiografiche, 37, 208.

WESSENBERG barone Giovanni, ministro degli esteri: rabbuffo che riceve da Radetzky per la sua debolezza, 39.

WETZER Leandro, tenente maresciallo, direttore dell'Archivio della guerra a Vienna: sua lettera all'autore sugli atti officiali del '48, VI, 28.

Wiener Sonntagsblätter, 9; testimonianza sulle crudeltà dei croati, 10, 21, 129; insulti agli italiani, 134.

Wiener Zeitung, bugie ufficiali sulle Cinque giornate, 3-6; 42, 109; comici voltafaccia dell'i. r. *Gazzetta*, 20; pubblica l'apologia dell'O'Donell, 141, 150, 154; caldeggia la liberazione degli ostaggi milanesi, 200.

WILLISEN Guglielmo, generale prussiano, storico militare, VIII, 41.

WIMPFFEN conte Gustavo, colonnello, imprigionato a Cremona, impone rispetto col suo nobile contegno, 65.

WINDISCHGRAETZ principe Alfredo, generale austriaco, espugnatore di Vienna, 10, 19.

WITTULAY Giovanni, cadetto del regg. Reisinger: sue prodezze a porta Lodovica, 97, 116.

WOCHER Gustavo, generale, 72; sua scelta biblioteca di

classici rimasta intatta a Milano, 131; fandonie sparse sulla sua pretesa uccisione, 138; salva de' prigionieri dalle mani de' croati, 193.

Wohlgemuth (von) Luigi, generale, 76, 111.

Wotypka Alessandro, tenente medico nel regg. Reisinger, prigioniero, 97.

Wratislaw v. Mittrowitz conte Giovanni, tenente-colonnello di stato maggiore, imprigionato a Melegnano, 116.

Woyna conte Felice, generale, 72.

Zaffanelli, cerca indurre i poliziotti della caserma di S. Bernardino a cedere, 134.

Zedlitz G. Cristiano, barone, poeta austriaco, suoi canti in onore dell'armata vittoriosa di Radetzky, 21.

Zucoli, capo di dimostrazioni contro i tedeschi, 157.

INDICE DEL VOLUME

.....

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* V-XII

I. I giornali e l'opinione pubblica a Vienna . » 3-25

II. La relazione ufficiale sulle Cinque giornate e il libro del generale Schönhals . » 27-42

III. Memorie di ufficiali austriaci . . . . . » 43-118

IV. La monografia libello del barone Helfert . » 119-139

APPENDICE:

I. L'apologia di O' Donell . . . . . » 141-154

II. Le avventure del maestro Gaberdan . . » 154-185

III. Gli ostaggi milanesi. . . . . » 187-206

IV. Postilla bibliografica. . . . . » 207-210

CORREZIONI ED AGGIUNTE . . . . . » 211-215

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE NOTEVOLI . . » 217-541

ERRATA-CORRIGE.

Pagina 163, *prima linea*: dame e signore , *leggasi invece:* dame e signori.

» 169, *linea 19:* tremava dell'incessante , *leggasi invece:* tremava per l'incessante.

» 179, *penultima linea:* Il gen. Lecchi , *leggasi invece:* Il gen. Lechi.